NAPOLEONE
A
S. ELENA
OVVERO
I FAMOSI MEMORIALI
DE' SIGNORI
LAS CASES E O' MEARE
VOLGARIZZATI
CON NOTE ORIGINALI CHE SERVONO DI CONFUTAZIONE
ALLA STORIA DI NAPOLEONE
SCRITTA
DA WALTER SCOTT

Seconda edizione Siciliana.

VOL. VI. P. I.

PALERMO
DALLA REALE STAMPERIA

1833.

NAPOLEONE

A

S. ELENA

VOL. VI. P. I.

Domenica 25 Agosto 1816.

Sull'incoronazione ec. — Decreti di Berlino e Milano. — Graude cagione dell'odio degl'Inglesi.

La conversazione ha condotto a parlare della cerimonia della incoronazione, e l'Imperatore chiedeva notizie in proposito ad alcuno di noi che eravi presente, ma non ha potuto darle. Le ha chieste ad un altro, ma non eravi stato. » Ove eravate » voi dunque? gli ha detto l'Imperatôre. Sire, a » Parigi. — Come; voi non avete veduto l'inco» ronazione? — No, Sire, — » allora riguardandolo egli di traverso, e prendendolo per l'orecchio, gli ha detto: » Vi sareste voi fitto in capo di fare » l'aristocratico a questo segno? — Ma, Sire, la » mia ora non era per anche venuta. — Avete » veduto almeno il corteggio? — Ah! Sire, se la » mia curiosità avesse prevalso, sarei accorso al» meno verso ciò che eravi di più degno, di più » prezioso a vedersi, nè io debbo qui diminuire i » miei meriti od i miei torti. Eppure io aveva un

» biglietto d'ingresso, del quale amai meglio farne
» un omaggio alla dama inglese di cui parlai già
» poco fa a V. M., la quale per parentesi, pigliò
» una costipazione che la portò presso a morte.
» Io rimasi tranquillo in mia casa. — Questo poi
» è troppo, disse l'Imperatore, aristocratico mal
» creato! Come! eravate veramente a questo pun-
» to? — Sì, pur troppo, o Sire, ha ripreso l'ac-
» cusato; pure eccomi presso a voi, ed a S. Ele-
» na. » Dietro di che l'Imperatore, lasciandogli
l'orecchio, ha sorriso.

Dopo la colazione, è venuto da me un capitano d'artiglieria inglese che era stato sei anni all'isola di Francia. Egli doveva partire l'indomani per l'Europa, e mi ha in mille modi supplicato di ottenergli la fortuna di vedere l'Imperatore, dicendo che avrebbe dato tutto al mondo per un tale favore, e la sua riconoscenza sarebbe stata senza limiti.

Abbiamo ragionato a lungo, mentre l'Imperatore faceva la sua passeggiata in calesse. Al suo rientrare, io sono stato abbastanza felice di poter compiere i voti dell'ufficiale inglese, che è stato trattenuto più di un quarto d'ora dall'Imperatore: erane ebbro di soddisfazione, non ignorando che questo favore diveniva ad ogni giorno più raro. Diceva tutto averlo colpito sommamente nell'Imperatore: i suoi lineamenti, l'affabilità, il suono della sua voce, le espresssioni, le interrogazioni fattegli: egli è, dicevami, un eroe, un Dio!...

Il tempo era delizioso: l'Imperatore ha proseguito a passeggiare nel giardino circondato da noi: discuteva sul non successo delle negoziazioni di uno fra noi, cosa che l'Imperatore aveva giudicata semplicissima, e che il negoziatore aveva trovato sommamente delicata. Trattavasi di proporre uno scritto ad alcuni ufficiali inglesi perchè lo pubblicassero in Inghilterra.

L'Imperatore rendeva ragione della sua censura colla sua logica ordinaria, collo spirito e l'acume che sono a lui famigliari: tuttavolta si è sentito vivamente contraddetto, la sua conversazione si è animata, e l'ha spinta sino al dispetto: era questa la prima volta forse che il paziente ne provava gli effetti. » Alla fin fine, egli ha concluso, ciò che » proponevate ad altri, o signore, lo avreste ac» cettato voi al loro posto? — No, Sire. — Co» me no? Ebbene, ha aggiunto in modo di ripro» bazione, voi non sareste mio ministro di polizia. » E V. M. avrebbe ragione, ha replicato viva» mente quegli che erasi alterato a sua volta: io » non mi sento alcuna disposizione per un tale im» piego.» Un istante prima del pranzo, vedendolo l'Imperatore entrare nella sala, gli ha detto: » Ah! » ecco il nostro piccolo uffiziale di polizia. Veni» te, appressatevi nostro piccolo ufficiale di poli» zia » e lo ha pizzicato all'orecchio. Benchè fossero scorse delle ore dopo la conversazione vivace accaduta, l'Imperatore la rammentava: conosceva la somma sensibilità di quegli che ne era stato l'oggetto, ed era manifesto che volevane cancellare la impressione. Ecco dei tratti caratteristici, tanto più naturali e certi, quanto più hanno origine da lievi oggetti.

Dopo il pranzo la conversazione ha condotto l'Imperatore a percorrere il subbietto speciale della sua querela marittima coll'Inghilterra: » La pre» tesa del blocco sulla carta, diceva egli, le pro» curò il mio famoso decreto di Berlino. Il consi» glio brittanico, incollerito, lancia i suoi decreti: » egli stabilisce una tassa sui mari, cui vennero » contrapposti immediatamente i celebri decreti di » Milano, che dinazionalizzavano ogni bandiera che » si sottoporrebbe agli atti inglesi: fu allora che la » guerra divenne in Inghilterra veramente persona-

**

» le. La rabbia contro di me si impadronì di tutti
» quelli che erano interessati nel commercio. L'In-
» ghilterra si indignò di una lotta e di una ener-
» gia che non conosceva punto. Essa aveva trovato
» sempre i miei antecessori più compiacenti.»

L'Imperatore in appresso ha sviluppato i mezzi per i quali aveva costretto gli Americani a combattere contro gl'Inglesi. Diceva di avere trovato il modo di collegare i loro interessi ai loro diritti; imperocchè si guerreggia più spesso pei primi che pei secondi.

Oggi diceva l'Imperatore che stava in aspettativa di qualche prossimo attentato degl'Inglesi per la sovranità dei mari, di qualche tassa universale:
» È questo per essi, diceva, uno dei grandi mezzi
» di pagare i loro debiti, di escire dall'abisso in
» cui trovansi immersi e trarsi d'affare. Se insorge
» tra essi un genio ardito, una mente robusta,
» debbono intraprendere qualche cosa di somiglian-
» te. Niuno potrebbe opporvisi, ed essi possono
» anche presentare la cosa con una specie di giu-
» stizia. Debbono far valere ch'essi si trovano nel-
» la situazione in che sono per la salute d'Euro-
» pa; che hanno riuscito: che loro è dovuta qual-
» che ricompensa. Poi, non vi sono più in Euro-
» pa altri vascelli che i loro: essi regnano oggi di
» fatto sui mari: non esistono più diritti pubblici
» quando l'equilibrio è rotto ec. ec.

» Possono oggidì gl'Inglesi essere tutto, se vo-
» gliono ridursi a rientrare nei loro vascelli: ma
» esporranno la loro superiorità, complicheranno i
» loro affari e perderanno insensibilmente per fino
» di considerazione se si ostinano a conservare dei
» soldati sul continente.»

Relazioni della campagna di Waterloo dettata da Napoleone.

L'Imperatore è sortito assai di buon mattino prima anche delle 7 ore: egli non ha voluto far alzare alcuno di noi. Il tempo era bellissimo: egli si è posto a lavorar solo nel giardino sotto la tenda, ove ci ha fatto chiamar tutti per la colazione. Vi è rimasto sino alle due ore.

A pranzo ha parlato a lungo della nostra situazione nell'isola. Egli diceva di non volersi movere da Longwood: non curavasi di alcuna visita, ma desiderava che prendessimo qualche divagamento, che cercassimo di rallegrarci: ci avrebbe veduto con piacere movere e comunicare assieme di più.

L'Imperatore fa leggere le sue dettature sulla battaglia di Waterloo al generale Gourgaud...... quali pagine!... Esse commovono.... quando mai dipendettero da poco i destini di Francia!!!

N.B. Questa produzione è stata pubblicata in Europa nel 1820 (1). Erasi riuscito a farla uscire furtivamente di S. Elena ad onta di ogni vigilanza. — Appena comparve al pubblico questa relazione, niuno si ingannò sul suo autore, e ciascuno sclamò: Napoleone solo poteva descriverla così: ed assicurasi che lo stesso suo antagonista siasi espresso precisamente nel modo stesso. Che bei capitoli!.... Sarebbe impossibile di formarne un'analisi, o di pretendere di farla degnamente apprezzare: convie-

(1) Memorie per servire alla storia di Francia nel 1819. Parigi, presso Barrois maggiore, 1820.

ne leggere l'originale. Tuttavolta noi trascriveremo qui letteralmente le ultime pagine, contenenti in forma di riepilogo nuove osservazioni di Napoleone sugli errori che sono stati a lui rimproverati in quella campagna.

Sono essi punti che rimarranno classici, e noi abbiamo creduto che a nessuno sia per dispiacere di trovare qui oggetti che divengono (qualunque volta se ne presenta l'occasione) il subbietto di vive ed importanti discussioni.

Faremo precedere a queste osservazioni e sempre della dettatura di Napoleone, il quadro de' mezzi che rimanevano ancora alla Francia dopo la perdita della battaglia.

» La situazione della Francia era critica dopo la battaglia di Waterloo, ma non disperata: tutto era stato preparato nell'ipotesi che non riuscisse l'attacco del Belgio: 70 mila uomini erano in ordine di battaglia il 27 fra Parigi e Laone; 25 a 30 mila, compresi i depositi della guardia, erano in marcia da Parigi e dai depositi: il generale Rapp con 25 mila soldati scelti doveva essere giunto sui primi giorni di luglio alla Marna: tutte le perdite del materiale dell'artiglieria erano riparate. Parigi solo rinchiudeva 500 pezzi di cannone da campagna e non eransene perduti che 170. Per tale maniera un esercito di 120 mila uomini, eguale a quello che aveva passato la Sambra il 15, avente un treno di artiglieria di 350 bocche da fuoco, coprirebbe Parigi il 15 luglio. Questa capitale, indipendentemente da ciò, aveva per sua difesa 36 mila uomini di guardie nazionali, 30 mila cacciatori, 6 mila cannonieri, 600 bocche da fuoco in batteria, trinceramenti formidabili sulla destra riva della Senna, ed in pochi giorni quelli della sinistra sarebbero stati interamente terminati. Intanto gli eserciti anglo-olandesi e prusso-sassoni, indeboliti di oltre 40 mila uomini, ridotti

a 140 mila, non potevano passare la Somma con più di 90 mila uomini: essi vi attenderebbero la cooperazione degli eserciti austriaci e russi che non potevano essere sulla Marna prima del 15 luglio. Parigi aveva dunque 25 giorni per prepararsi alla difesa, terminare il suo armamento, le sue fortificazioni, i suoi approvvigionamenti, attirar truppe da tutti i punti della Francia. Nel giorno 15 stesso, non sarebbero giunti sul Reno che 30 o 40 mila uomini: la massa degli eserciti russo ed austriaco non poteva essere in azione che più tardi. Nella capitale non mancavano nè armi, nè munizioni, nè ufficiali: potevansi portare i cacciatori ad 80 mila uomini, ed accrescere l'artiglieria da campagna sino a 600 bocche da fuoco.

» Il maresciallo Suchet, riunito al generale Lecourbe, avrebbe all'istess'epoca più di 30 mila uomini dinanzi Lione, indipendentemente dalla guarnigione di quella città che sarebbe bene armata, ben approvvigionata e bene trincerata. La difesa di tutte le piazze forti era assicurata: esse erano comandate da ufficiali scelti e guardate da truppe fedeli. Tutto poteva ripararsi, ma ci voleva carattere, energia, fermezza per parte degli ufficiali, del governo, delle camere, della intera nazione!!! Era forza fosse essa animata dal sentimento dell'onore, della gloria, della indipendenza nazionale; che ella fissasse lo sguardo su Roma dopo la battaglia di Cannes, non su Cartagine dopo Zama!!! Se la Francia si innalzava a tale altezza, essa era invincibile. Il suo popolo conteneva più elementi militari di alcun altro popolo del mondo. Abbondante era il materiale di guerra, e poteva bastare ad ogni bisogno.

» Il 21 giugno, il maresciallo Blucher ed il duca di Wellington entrarono in due colonne sul territorio francese. Il 22, si appiccò il fuoco al ma-

gazzino delle polveri di Avesnes, la piazza si arrese. Il 24, i Prussiani entrarono in Guisa ed il duca di Wellington a Cambray. Il 2, era a Peronne. Durante tutto questo tempo, le piazze della prima, seconda e terza linea delle Fiandre erano investite. Quei due generali intanto appresero il 29 l'abdicazione dell'Imperatore che ebbe luogo il 22, la insurrezione delle camere, lo scoraggiamento che simili circostanze gettarono nell'esercito e le speranze che gl'interni nemici concepivano. Più non pensarono allora che a movere verso la capitale, sotto le mura della quale giungevano gli ultimi giorni di giugno con meno di 90 mila uomini: marcia che sarebbe stata loro funesta ed avrebbeli trascinati a totale ruina se l'avessero azzardata dinnanzi Napoleone: ma esso aveva abdicato !!! Le truppe di linea che trovavansi a Parigi, più di 6 mila uomini dei depositi della guardia, i cacciatori della guardia nazionale scelti fra il popolo di quella grande capitale, erangli tutti devoti: poteva egli fulminare gl'interni nemici !!! Ma per sviluppare i motivi che regolarono la sua condotta in sì importante occasione ed ebbe sì funeste conseguenze per esso lui e per la Francia, conviene riprendere il ragionamento più di lontano ec.

Prima osservazione. — » Si è rimproverato all'Imperatore: 1° di essersi spogliato della dittatura nel momento in cui la Francia aveva il più grande bisogno di un dittatore: 2° di avere cangiata la costituzione dell'impero in un momento in cui non conveniva pensare che a preservarla dall'invasione: 3° di avere tollerato che si armassero le Vandee le quali sulle prime avevano ricusato di prendere le armi contro il regime imperiale: 4° di avere riunito le camere allorchè bastava riunire gli eserciti: 5° di avere abdicato e lasciata la Francia in balìa di un' assemblea divisa e senza esperienza: poichè

alla fine se è vero che fosse impossibile al principe di salvare la patria senza la confidenza della nazione non è men vero che la nazione in quelle critiche circostanze non poteva salvare nè il suo onore nè la sua indipendenza senza Napoleone.

» Noi non ci fermeremo in alcun riflesso su materie approfondite e lungamente trattate nel libro X....

Seconda osservazione. — » L'arte mediante la quale erano stati celati al nemico i movimenti dei diversi corpi d'esercito sul principio della campagna, non potrebbe essere di troppo rimarcata. Il maresciallo Blucher ed il duca di Wellington ne furono sorpresi: nulla videro essi, nulla seppero delle mosse che eseguivansi presso ai loro posti avvanzati.

» Per assalire i due eserciti nemici, potevano i francesi circondare la loro diritta, la loro sinistra, o rompere il centro. Nel primo caso sboccherebbero per Lilla, ed incontrerebbero l'esercito anglo-olandese: nel secondo sboccherebbero per Givet e Charlemont, ed incontrerebbero l'esercito anglo-sassone. questi due eserciti resterebbero riuniti, poichè sarebbero spinti l'uno dall'altro, dalla destra sulla sinistra, e dalla sinistra sulla destra. L'Imperatore adottò il partito di coprire le sue mosse per mezzo della Sambra e di rompere la linea dei due eserciti a Charleroi, punto della loro congiunzione manovrando con rapidità ed abilità. Trovò egli così nei secreti dell'arte dei modi suppletori che gli tennero luogo di 100 mila uomini che gli mancavano. Quel piano fu concepito ed eseguito con audacia e saggezza.

Terza osservazione. — » Il carattere di molti generali era stato alterato dagli avvenimenti del 1814: essi avevano perduto alcun poco di quella audacia,

di quella risoluzione, di quella confidenza che loro procurò già tanta gloria, ed aveva in sì speciale maniera contribuito ai successi dalla passata campagna.

» 1° Il 15 giugno, doveva il 3° corpo prendere le armi a tre ore del mattino e giungere davanti Charleroi a dieci ore: esso non arrivò che alle tre dopo mezzo giorno.

» 2° Lo stesso giorno l'attacco del bosco, dinanzi Fleurus che era stato ordinato per le 4 ore pomeridiane, non ebbe luogo che alle 7. Sopravvenne la notte avanti che si potesse entrare in Fleurus, dove il capitano supremo aveva in animo di porre il suo quartiere generale quel giorno stesso. Quella perdita di sette ore era ben critica nei primordi di una campagna.

» 3° Ricevette Ney l'ordine di recarsi il 16 con 43 mila uomini che componevano la sinistra per lui comandata, innanzi Quattre-Bras, di prendere ivi posizione alla punta del giorno, anzi di trincerarvisi. Egli esitò e perdette otto ore. Il principe d'Orange, con sole 9 mila uomini, conservò il 16, sino a tre ore dopo mezzo giorno, quella importante posizione. Allorchè infine ricevette il maresciallo a mezzo giorno l'ordine dettato da Fleurus, e si accorse che l'Imperatore stava per venire alle mani coi Prussiani, si portò verso le Quattre-Bras, ma solamente colla metà de' suoi, avendo lasciata l'altra metà per appoggiare la sua ritratta a due leghe indietro, che poi obbliò sino alle sei ore della sera in cui sentì di essa bisogno per la sua propria difesa. Nelle altre campagne avrebbe quel generale occupata a sei ore del mattino la posizione davanti Quattre-Bras, avrebbe disfatta e presa la intera divisione belgia, ed avrebbe o circondato l'esercito prussiano facendo per la strada di Namur un distaccamento che sarebbe piombato alle spalle

della linea di battaglia, ovvero, portandosi rapidamente sulla strada di Gemappes, avrebbe sorpreso in marcia e distrutto la divisione di Brunswich e la quinta divisione inglese venienti da Bruxelles, e di là avrebbe mosso incontro alla prima ed alla terza divisione inglese che giungevano per la strada di Nivelles, l'una e l'altra senza cavalleria ed artiglieria ed oppresse di stanchezza. Sempre il primo dinanzi al fuoco, obbliava Ney le truppe che non erano sotto i suoi occhi. Il valore di che deve far mostra un generale in capo è diverso da quello che aver deve un generale di divisione, nè questo deve essere quello di un capitano di granatieri.

» 4° L'anti-guardo dell'esercito francese non giunse il 17 a Waterloo che a sei ore della sera: senza esitazioni malaugurate, sarebbevi giunto a tre ore. L'Imperatore ne parve grandemente contrariato, e disse, accennando il sole: » Che non darei io per avere oggi il potere di Giosuè e ritardare il suo corso di due ore! »

» *Quarta osservazione.* — Il soldato francese non ha mostrato giammai maggiore coraggio, tanto valore ed entusiasmo: egli era pieno del sentimento della sua superiorità su tutti i soldati d'Europa. Intera era la sua confidenza nell'Imperatore e forse anche accresciuta; ma diffidava degli altri suoi capi. I tradimenti del 1814 stavano presenti al suo animo: ogni mossa che non capiva, lo inquietava: egli si credeva tradito. Nel momento in cui traevansi i primi colpi di cannone presso S. Aimand, un caporale, fattosi da presso all'Imperatore, gli disse: » Sire, non vi fidate del maresciallo Soult: siate » certo che vi tradisce. — Restate tranquillo, gli » rispose l'Imperatore, ne rispondo come di me » stesso. » Nel mezzo della battaglia un ufficiale riferì al maresciallo Soult che il generale Vandamme era passato all'inimico, che i suoi soldati chie-

devano altamente che ne fosse instrutto l'Imperatore. Sul finire della battaglia, un dragone, colla sciabola tutta grondante di sangue, corse gridando. » Sire, venite, venite presto alla divisione: il gene» rale Dhénin arringa i dragoni acciò passino al » nemico. — L'hai tu udito? — No, Sire, ma un » ufficiale che vi ricerca lo ha veduto e mi ha in» caricato di dirvelo. » Intanto il prode generale Dhénin veniva colpito da una palla che lo privava di una coscia dopo di avere respinto un assalto nemico.

» La sera del giorno 14, il tenente generale B... il colonnello C...... e l'ufficiale dello stato maggiore V..... erano disertati dal 4° corpo e passati al nemico. I loro nomi saranno in esecrazione finchè il popolo francese formerà una nazione. Tali diserzioni avevano di molto accresciuta l'inquietudine del soldato. Sembra presso chè certo che sia stato gridato *si salvi chi può* alla quarta divisione del primo corpo la sera della battaglia di Waterloo, all'attacco del villaggio della Haye eseguito dal maresciallo Blucher. Questo villaggio non fu difeso come doveva. È probabile egualmente, che molti ufficiali portatori di ordini sparissero. Ma se alcun ufficiale è disertato, non un solo soldato si è renduto colpevole di tale delitto. Molti si uccisero sul campo di battaglia ove erano rimasti feriti, allorchè seppero la disfatta dell'esercito.

Quinta osservazione. — » Nella giornata del 17 l'esercito francese si trovò diviso in tre parti: 69 mila uomini, comandati dall'Imperatore, marciarono alla volta di Bruxelles per la strada di Charleroi: 34 mila capitanati da Grouchy, si diressero verso quella capitale per la strada di Wavres inseguendo i Prussiani: 7 od 8 mila uomini rimasero sul campo di battaglia di Ligny, e cioè 3 mila uomini della divisione Gerard per soccorrere i feriti e

formare in tutti i casi impreveduti una riserva alle Quattre-Bras: 4, o 5 mila uomini, formanti il parco di riserva, restarono a Fleurus e Charleroi. Li 34 mila uomini di Grouchy, aventi 108 pezzi di cannone, erano sufficienti per respingere il retroguardo prussiano in tutte le posizioni che prenderebbe per affrettare la ritratta dell'esercito vinto, e contenerlo. Un bel risultamento della vittoria di Ligny era di potere opporre così 34 mila uomini ad un esercito che era stato di 120 mila. I 69 mila uomini sotto gli ordini dell'Imperatore, erano sufficienti per battere l'esercito Anglo-Olandese di 90 mila uomini. La disproporzione che esisteva il giorno 15 fra le due masse belligeranti, che era allora come uno a due, trovavasi assai cangiata: essa non istava più che nella proporzione di tre a quattro. Se l'esercito Anglo-Olandese avesse battuto le 69 mila uomini che marciavangli incontro, avrebbesi potuto rimproverare a Napoleone di avere mal calcolato: ma è certo, per confessione stessa dei nemici, che, senza l'arrivo del generale Blucher, l'esercito Anglo-Olandese avrebbe perduto il suo campo di battaglia fra le 8 e le 9 ore della sera. Senza l'arrivo di esso, alle ore 8 della sera col suo 1° e 2° corpo, la marcia verso Bruxelles, in due colonne, durante la giornata del 17, aveva molti vantaggi. La sinistra respingeva e conteneva l'esercito Anglo Olandese: la diritta, comandata da Grouchy, inseguiva e conteneva l'esercito prusso-sassone; la sera tutto l'esercito francese doveva trovarsi riunito su di una linea di cinque corte leghe, da Mont-Saint-Jean a Wavres, avente i suoi posti avanzati prossimi alla foresta. Ma l'errore commesso dal maresciallo Grouchy di arrestarsi il 17 a Gembloux, non avendo fatte che due leghe appena, invece di continuare sino a fronte di Wavres, vale a dire percorrerne altre tre ancora,

fu aggravato e renduto irreparabile da quello che commise il successivo giorno 18 perdendo 12 ore, e non arrivando che a 4 ore dopo mezzo giorno innanzi Wavres, invece di giungervi alle 6 del mattino.

» 1° Incaricato ad inseguire il maresciallo Blucher, Grouchy, lo perdette di vista per 24 ore, dal giorno 17 a 4 ore dopo mezzo giorno, sino al 18 alla medesima ora.

» 2° Il movimento della cavalleria sull'altura, mentre l'attacco del generale Bülow non era per anche respinto, fu un accidente funesto. Era intenzione del capitano supremo di comandarlo, un'ora però più tardi, e di farlo sostenere dai 16 battaglioni d'infanteria della guardia e da 100 pezzi di cannone.

» 3° I granatieri a cavallo ed i dragoni della guardia comandati dal generale Guyot, presero parte alla mischia senza ordine, cosicchè alle 5 ore dopo mezzo giorno, l'esercito fu privo di ogni riserva di cavalleria. Se alle 8 ore e mezza questa riserva avesse esistito, il turbine che rovesciò il campo di battaglia sarebbe stato deviato, le cariche della cavalleria nemica respinte, i due eserciti avrebbero dormito sul campo di battaglia, malgrado il successivo arrivo del generale Bülow e del maresciallo Blucher: il vantaggio sarebbe rimasto all'esercito francese, imperocchè i 34 mila uomini di Grouchy con 108 pezzi di cannone erano freschi e bivaccarono sul campo di battaglia. I due eserciti nemici si sarebbero nella notte coperti dalla foresta di Soignes. L'uso costante in tutte le battaglie era che la divisione de' granatieri e dragoni della guardia non perdesse mai di vista l'Imperatore e non assalisse che in virtù di un comando dato verbalmente da esso lui al generale che la comandava.

Il maresciallo Mortier che comandava in capo la guardia, dimise quel comando il giorno 15 a Beaumont, allorquando cominciavano le ostilità; niuno fu a lui sostituito, il che ebbe molti inconvenienti.

Sesta osservazione. — » 1. L'esercito francese manovrò sulla dritta della Sambra il 13 ed il 14: accampò la notte del 14 al 15 distante una mezza lega dai posti avanzati prussiani: pure il maresciallo Blucher non ne ebbe alcuna conoscenza, ed allorchè seppe la mattina del 15 al suo quartier generale di Namur che l'Imperatore entrava in Charleroi, l'esercito prusso-sassone era ancora accantonato su di una estensione di 30 leghe, e gli occorsero due giorni per riunirsi. Avrebbe esso dovuto nel 15 maggio portare il suo quartier generale a Fleurus, e concentrare gli accantonamenti del suo esercito in un raggio di 8 leghe, tenendo degli anti-guardi sui due sbocchi della Mosa e della Sambra. Il suo esercito avrebbe potuto allora essere riunito il 15 a mezzo giorno a Ligny, aspettarvi l'attacco dell'esercito francese, ovvero, nella sera del 15, movere contro di esso per gettarlo nella Sambra.

» 2. Intanto, quantunque sorpreso, il maresciallo Blucher persistè nel progetto di riunire il suo esercito sull'altura di Ligny dietro Fleurus, esponendosi alle vicende di un attacco prima che il suo esercito vi fosse arrivato: Il mattino del 16 non aveva egli per anche riunito che due corpi d'esercito, e già i Francesi erano a Fleurus. Il 3° corpo arrivò nella giornata, ma il 4° comandato da Bülow non potè prender parte alla battaglia. Il maresciallo Blucher avrebbe dovuto, appena seppe essere i Francesi a Charleroi, cioè nella sera del 15, dare al suo esercito siccome punto di riunione, non Fleurus, non Ligny che trovavansi già sotto

il cannone del loro nemico, ma Wavres, ove i Francesi non potevano giungere che il 17. Avrebbe inoltre avuto tutta la giornata del 16 e la notte dal 16 al 17 per eseguire la riunione del suo esercito.

» 3. Perduta la battaglia di Ligny, il generale prussiano, invece di eseguire la sua ritratta per Wavres, avrebbe dovuto operarla verso l'esercito del duca di Wellington, sia alle Quattre-Bras, essendovisi questi mantenuto, sia sopra Waterloo. Tutta la ritirata di Blucher nel mattino del 17 fu a contro senso, poichè i due eserciti che non distavano che di 3 mila tese l'uno dall'altro durante la sera del 16, comunicando per una larga strada, il che poteva farli considerare siccome riuniti, trovaronsi la sera del 17 lontani più di 10 mila tese e divisi da gole e cammini impraticabili.

» Il generale prussiano ha violato le tre grandi regole della guerra: 1. Tener vicini i suoi accantonamenti: 2. Assegnare per punto di riunione un luogo in cui possano tutti giungere prima del nemico: 3. Eseguire la ritratta verso i suoi rinforzi.

Settima osservazione. — 1. Il duca di Wellington fu sorpreso ne' suoi accantonamenti: egli avrebbe dovuto il 15 maggio concentrarsi ad otto leghe di distanza intorno a Bruxelles, tenendo degli antiguardi a tutti gli sbocchi delle Fiandre. L'esercito francese manovrava da tre giorni presso i suoi posti avanzati: aveva da 24 ore incominciate le ostilità: il suo quartier generale trovavasi da 12 ore a Charleroi, e il generale inglese ignorava ancora ogni cosa a Bruxelles, e tutti gli accantonamenti del suo esercito stavano tuttavia in piena sicurezza occupando un terreno di oltre 20 leghe.

» 2. Il principe di Sassonia-Weimar, che faceva parte dell'esercito anglo-olandese, era alle 4 ore della sera del giorno 15 in posizione dinnanzi

Frasne, e sapeva che l'esercito francese stava a Charleroi. S' egli avesse inviato direttamente un aiutante di campo a Bruxelles, vi sarebbe giunto alle sei ore della sera: eppure solamente alle 11 della sera fu instrutto Wellington che l' esercito francese stava a Charleroi. Egli perdette così cinque ore in una circostanza ed a fronte di un avversario contro del quale la perdita di una sola ora era della massima importanza.

3. La fanteria, la cavalleria, e l' artiglieria di questo esercito erano accantonate separatamente, di modo che l' infanteria si trovò impegnata a Quattre-Bras senza cavalleria, nè artiglieria, il che fecegli provare grandissima perdita, poichè fu costretta a tenersi in colonne serrate per far fronte alle cariche de' corazzieri e sotto la mitraglia di 50 bocche da fuoco. Que' prodi erano così al macello, senza cavalleria che li proteggesse, senza artigliera che li vendicasse. E comecchè le tre armi non possono restare neppure per un momento l' una senza l' altra, debbono quindi essere sempre accantonate e poste in modo da potere soccorrersi costantemente.

4. Il generale inglese, sebbene sorpreso, diede per punto di riunione al suo esercito le Quattre-Bras che erano da 24 ore in potere de' Francesi. Egli esponeva le sue truppe ad essere disfatte parzialmente a misura del loro arrivo: il pericolo che loro faceva correre era ben anche più considerabile, poichè giungevano senza artiglieria e senza cavalleria: egli abbandonava la sua fanteria, tutta divisa e senza l' assistenza delle due altre arme, al suo nemico. Il suo punto di riunione doveva essere Waterloo: avrebbe avuto allora la giornata del 16 e la notte dal 16 al 17; il che era sufficiente per riunire tutto il suo esercito, fanteria, cavalleria, artiglieria. I Francesi non potevano giungervi che

il 17, ed avrebbero trovato tutto il suo esercito in posizione.

Ottava osservazione. — 1. Il generale inglese diede la battaglia di Waterloo. Questo partito era contrario agl' interessi della sua nazione, al piano generale di guerra adottato dagli alleati, e violava tutte le regole della guerra. Non era dell' interesse dell' Inghilterra (che ha tanto bisogno di uomini per reclutare i suoi eserciti dell' Indie, delle sue colonie d' America, de' vasti suoi stabilimenti) di esporsi di buon grado ad una lotta micidiale, e che poteva fargli perdere il solo esercito che avesse, e costargli almeno il più puro del suo sangue. Il piano di guerra degli alleati era di agire in massa e di non impegnarsi in alcuna azione parziale. Nulla era più contrario ai loro interessi ed al loro piano quanto l'esporre il successo della loro causa ad una dubbia battaglia, presso a poco a forze eguali, ove ogni probabilità stava contro di essi. Se l' esercito anglo-olandese fosse stato distrutto a Waterloo, a che avrebbero servito quelle numerosissime truppe di alleati che stavano per varcare il Reno, le Alpi, i Pirenei?

» 2. Il generale inglese, adottando la risoluzione di accettar battaglia a Waterloo, non si fondava che sulla cooperazione de' Prussiani: ma questa non poteva aver luogo che dopo il mezzo giorno: restava dunque esposto solo, dalle quattr' ore del mattino sino alle cinque della sera, cioè per 13 ore: una battaglia non dura ordinariamente più di sei ore: tale cooperazione era dunque illusoria.

» Ma per contare sulla cooperazione de' Prussiani eragli forza supporre di avere a fronte tutto l' esercito francese, il che, se fosse stato, avrebbe preteso di potere per 13 ore con 90 mila uomini di truppe di varie nazioni, difendere il suo campo di battaglia contro un esercito di 104 mila francesi.

Questo calcolo era evidentemente falso: egli non vi si sarebbe mantenuto tre ore; tutto sarebbe stato deciso ad otto ore del mattino, nè i Prussiani sarebbero arrivati che per esser presi a rovescio. In una medesima giornata, i due eserciti sarebbero stati distrutti. Se contava che una parte dell' esercito francese avrebbe, conformemente alle regole della guerra, inseguito l' esercito prussiano, doveva sin d'allora essere per lui evidente ch' ei non avrebbe alcuna assistenza, e che i Prussiani, battuti a Ligny avendo lasciato 25 o 30 mila uomini sul campo di battaglia, avendone 20 mila dispersi, da 35 o 40 mila francesi vittoriosi, non si sarebbero indeboliti, ed avrebbero creduto di essere sufficienti appena a mantenersi. In questo caso avrebbe dovuto l' esercito anglo-olandese sostener solo gli sforzi di 69 mila Francesi durante l' intera giornata del 18: nè vi è inglese il quale non conceda che il resultamento di questa lotta non sarebbe stato dubbioso, e che il loro esercito non era costituito in modo da sostenere lo scontro dell' esercito imperiale per quattro ore.

» Durante tutta la notte dal 17 al 18, il tempo fu orribile, il che rese le terre impraticabili sino alle 9 del mattino. Questa perdita di sei ore, dallo spuntare del giorno, fu tutta in vantaggio dell' inimico; ma poteva il suo generale far dipendere la sorte di simil lotta dal tempo che faceva nella notte dal 17 al 18? Il maresciallo Grouchy con 34 mila uomini e 108 pezzi di cannone trovò il secreto che pareva impossibile a rinvenirsi di non essere nel giorno 18 nè sul campo di battaglia di Mont-Saint-Jean, nè su Wavres. Ma il generale inglese aveva egli la certezza che quel maresciallo si svierebbe in sì strana maniera? Era tanto imprevedibile la condotta del maresciallo Grouchy quanto, che il suo esercito fosse stato sorpreso nel cam-

mino da un terremoto che lo avesse inghiottito. Riassumiamo: se il maresciallo Grouchy fosse stato sul campo di battaglia di Mont-Saint-Jean, come lo credettero i generali inglese e prussiano durante tutta la notte dal 17 al 18 e tutta mattina del 18, e che il tempo avesse permesso all' esercito francese di ordinarsi in battaglia a quattr'ore del mattino, in meno di sette ore l' esercito inglese sarebbe stato rotto, disperso: esso avrebbe tutto perduto; e se il tempo non avesse permesso all' esercito francese di prendere il suo ordine di battaglia che alle dieci ore, ad un' ora dopo il mezzo giorno l'esercito anglo olandese avrebbe veduto terminati i suoi destini: gli avanzi sarebbero stati gettati al di là della foresta o nella direzione di Hal, ed avrebbesi avuto tutto l' agio nella sera di movere ad incontrare il generale Blucher e fargli toccare una simil sorte. Se il maresciallo Grouchy avesse accampato davanti Wavres la notte dal 17 al 18, l' esercito prussiano non avrebbe fatto alcuno distaccamento per salvare l' inglese, e questo sarebbe stato compiutamente battuto dai 69 mila Francesi che stanvangli a fronte.

3. La posizione di Mont-Saint Jean era male scelta. La prima condizione di un campo di battaglia è di non avere strette alle sue spalle. Durante la battaglia non seppe il generale inglese trar partito dalla numerosa sua cavalleria: non giudicò che doveva essere e sarebbe assalito per la sua sinistra, credette anzi che lo sarebbe per la destra. Malgrado la diversione operata in suo favore dai 30 mila Prussiani del generale Bülow, avrebbe egli due volte eseguita la sua ritratta se a lui fosse stato possibile. Così in effetto, oh strana bizzarria degli umani eventi! la cattiva scelta del suo campo di battaglia che rendeva ogni ritratta impossibile, fu causa del suo successso!!!

Nona osservazione. — » Si chiederà: che far

doveva dunque il generale inglese dopo la battaglia di Ligny ed il combattimento delle Quattre-Bras? La posterità non avrà due opinioni: egli doveva attraversare nella notte dal 17 al 18 la foresta di Soignes, sulla strada di Charleroi: dovevala egualmente traversare l' esercito prussiano sulla strada di Wavres: riunirsi i due eserciti al cominciare del giorno a Bruxelles: lasciare de' retro-guardi per difendere la foresta: guadagnare qualche giorno per dar tempo ai Prussiani dispersi per la battaglia di Ligny di raggiungere il loro esercito, rinforzarsi coi 14 reggimenti inglesi che stavano in guarnigione nelle piazze forti del Belgio essendo sbarcati ad Ostenda venendo d'America, e lasciare che l'Imperatore de' Francesi manovrasse come a lui fosse piaciuto. Avrebbe egli con un esercito di 100 mila uomini traversata la foresta di Soignes per attaccare agli sbocchi i due eserciti uniti, forti di oltre 200 mila uomini ed in posizione? questa sarebbe stata la cosa più vantaggiosa che potesse avvenire per gli alleati. Sarebbesi contentato di prendere lui stesso posizione? La sua inazione non poteva esser lunga, poichè 30 mila fra Russi, Austriaci, Bavaresi ec. erano giunti al Reno: essi sarebbero in poche settimane sulla Marna, il che lo costringerebbe ad accorrere al soccorso della sua capitale. Allora doveva l' esercito anglo-prussiano marciare e congiungersi agli alleati sotto Parigi. Esso non avrebbe corso alcun pericolo: non provata alcuna perdita: avrebbe agito conformemente agl' interessi della nazione inglese, al piano generale di guerra adottato dagli alleati, alle regole dell' arte della guerra. Dal 15 al 18 il duca di Wellington ha sempre manovrato secondo i desiderii del suo nemico; nulla ha fatto di ciò ch' egli temeva facesse. La fanteria inglese fu salda e forte, la cavalleria poteva agir meglio. L' esercito anglo-olandese fu salvato nel giorno due volte dai

Prussiani, la prima, avanti le tre ore, per l' arrivo del generale Bülow con 30 mila uomini, la seconda per l' arrivo del maresciallo Blucher con 31 mila uomini. In questa giornata 69 mila Francesi vinsero 120 mila uomini: la vittoria fu loro strappata fra le 8 e le 9 ore, ma da 150 mila soldati.

» Quale sarebbe stato il contegno della popolazione di Londra quando avesse saputo la catastrofe del suo esercito, e fosse stato prodigato il più puro del suo sangue per sostenere la causa degli oligarchi contro i liberali ! ! ! . . . . »

Martedì 27.

Progetto di una novella difesa politica di Napoleone scritta da lui medesimo. — Colloquio col dottore O' Meara.

L'Imperatore sortendo dal pranzo e facendo ritorno alla sua recente protesta contro il trattato del 2 agosto, animandosi sul suo contenuto, diceva camminando a lunghi passi per la camera, ch'ei ne delineerebbe un'altra su di un quadro assai più vasto ed importante, contro lo stesso bill della legislatura brittannica. Diceva che proverebbe non essere quello una legge, ma una violazione di tutte le leggi.

Napoleone era in esso proscritto, non giudicato: il parlamento inglese aveva fatto non ciò che era giusto, ma ciò che credeva utile: aveva imitato Temistocle senza volere ascoltare Aristide. Indi l' Imperatore si sottoponeva al giudizio di tutti i popoli d'Europa, e ciascuno di essi lo assolveva successivamente. Ha passato in rassegna tutti gli atti

di sua amministrazione e li ha tutti giustificati. » I Francesi e gl'Italiani, egli ha detto, gemono » per la mia assenza: io porto con me la riconoscenza de' Polacchi, e perfino i rimorsi tardi ed » amari degli stessi Spagnuoli, ec.

» Piangerà bentosto l'Europa la perdita dell'equilibrio cui il mio impero francese era assolutamente necessario. Essa è nel più grande pericolo, e può essere ad ogni istante innondata da » Cosacchi e dai Tartari. E voi, Inglesi, ha detto egli terminando, voi Inglesi, piangerete la vostra vittoria di Waterloo. Verrà tale stato di cose in cui la posterità, gli uomini illuminati, i » veri uomini di Stato, dabbene, sospireranno amaramente che io non abbia riuscito in tutte le » mie intraprese. »

L'Imperatore ha avuto dei momenti sublimi. Io non lo seguirò nei suoi sviluppamenti; ha promesso dettarli, ed ha detto di averne già formato la pianta e stabilite le basi in 14 paragrafi.

Napoleone ha chiesto al dottore O'Meara se fosse vero che il commissario francese e la signora Sturmer avessero avuto una disputa, ed egli ha risposto avere detto il signore di Montchenu che la signora Sturmer non sapeva presentarsi in una conversazione. L'Imperatore si è posto a ridere e gli ha detto: » Scommetterei che il vecchio marchese » non ha detta tal cosa se non perchè quella dama non è uscita da un antico stelo nobile, e » perchè suo padre è plebeo. Questi antichi emigrati hanno la disgrazia di non stimare se non » quelli che possono produrre gotici stemmi. » Parlò in seguito a lungo Napoleone della Francia, e disse: » Il più grande errore che potessero commettere gli attuali ministri sarebbe quello di introdurre nell'esercito francese l'antico sistema di » nobiltà. Se invece di lasciare che i figli dei con-

» tadini e degli artigiani possano giungere, come
» ai tempi miei, ai gradi di generale, essi vo-
» gliono riserbarli alla vecchia nobiltà, si perde-
» ranno per sempre. La nobiltà, prima della ri-
» voluzione, componevasi in gran parte di uomini
» ignoranti, vani ed arroganti: non so come ella
» sia composta oggidì, nè sono in istato di giudi-
» care della verità di questo detto. — *Essi non*
» *hanno nè imparato, nè dimenticato nulla*. —
» Checchè ne sia, se dopo 25 anni di esiglio e di
» infortunì, essi sono rientrati cogli stessi principii
» e riescono a farli adottare ai ministri, una nuo-
» va rivoluzione è infallibile. Io conosco i Fran-
» cesi: passeranno forse sei, dieci anni tranquilla-
» mente, ma un esercito costituito secondo dei prin-
» cipii che ferirebbero l'eguaglianza consacrata nel-
» la legge fondamentale, sarebbe massacrato e get-
» tato nella Senna: saranno però troppo saggi per
» evitare una tale calamità. Io ho tratto la mag-
» gior parte dei miei generali dal fango: ovunque
» ho trovato talento e coraggio, io l'ho innalzato
» e situato. Mio principio era di tenere aperta la
» carriera ai talenti, senza chiedere se avessero a
» mostrarsi quarti di nobiltà. Vero è che io ho
» elevato alcuni individui appartenenti alla vecchia
» nobiltà per principio di politica e di giustizia,
» ma non ho riposta in essi giammai molta fidu-
» cia. Se la massa del popolo vedesse rinascere i
» tempi feudali, ella si irriterebbe della impossi-
» bilità in cui sarebbero i suoi figli di innalzarsi
» nell'esercito.»

Richiesto indi l'Imperatore della sua opinione sul maresciallo Soult, ed essendogli detto che alcuni accordavano ad esso il secondo posto dopo di lui nel rango dei generali, rispose: » È un eccellen-
» te ministro della guerra, un maggior generale

» preziosissimo: egli conosce meglio le disposizioni
» di un esercito che il modo di comandarlo.»

Mercoledì 28.

Catinat, Turenna, Condè. — Sulla più bella battaglia dell'Imperatore. — Sulle migliori truppe ec.

L'Imperatore non è sortito che verso le 4 ore: erasi trattenuto tre ore nel bagno: facendo un tempo cattivissimo, si è contentato di qualche passeggiata in giardino. Aveva fatto scrivere al Governatore che non riceverebbe d'ora innanzi alcuno, ove non fosse ammesso a Longwood mediante il Gran Maresciallo come ai tempi dell'Ammiraglio Cockburn.

Prima di mettersi a giocare agli scacchi l'Imperatore ha trovato a sè vicino un volume di Fénélon: era — La direzione di coscienza d'un re. — Egli ce ne ha letto molti articoli censurandoli con molto spirito e di buona voglia. Finalmente ha gettato il libro, dicendo che il nome di un autore non aveva influito giammai sulla sua opinione, che aveva giudicate sempre le opere secondo ciò che ne sentiva, lodando volentieri, censurando del pari, e che, ad onta del nome di Fénélon, non esitava a pronunziare contenere quel libro altrettante rapsodie: veramente sarebbe stato difficile contradirlo.

Dopo il pranzo l'Imperatore ha parlato dell'antica marina, del signore di Grasse, della sua disfatta del 12 aprile. Ha bramato qualche particolarità ed ha chiesto il dizionario delle battaglie e degli assedi. Lo ha percorso, e questo gli ha somministrato moltissime osservazioni. *Catinat*, per sua disavventura gli è caduto sott'occhio, e lo ha ribassato di merito al nostro sguardo. Diceva di averlo

Nel dizionario degli assedi e delle battaglie che stava percorrendo Napoleone, egli trovava il suo nome ad ogni pagina, ma circondato di aneddoti pienamente falsi e sfigurati, il che lo portava a sclamare contro quel formicolaio di scrittori dappoco, e contro gl'indegni abusi della penna. La letteratura, diceva, è divenuta un pasto del popolo, mentre dovrebbe rimanere quello degli animi delicati.

» Io sono dipinto per esempio ad Arcole in at-
» to di prendere nella notte il posto di una sen-
» tinella addormentata. Questa idea è senza dub-
» bio di un cittadino, forse di un avvocato: non
» certamente di un militare. L'autore mi vuol be-
» ne, non v'ha dubbio, e non imagina niente di
» più bello al mondo di un tale atto: egli ha cer-
» tamente scritto tal cosa per farmi onore, ma i-
» gnorava che io non sarei stato capace di un ta-
» le atto, essendo troppo stanco: è a credersi che
» mi sarei addormentato prima del soldato di cui
» parla. »

Si sono allora numerate 50 o 60 grandi battaglie date dall'Imperatore: ed avendo alcuno dimandato quale fosse la più bella, diceva essere difficile rispondere e doversi prima spiegare che cosa intendevasi per la battaglia più bella. » Le mie, pro-

---

vansi parecchie dettature di Napoleone su diverse campagne di Federico il grande, seguite dalle osservazioni dello stesso Napoleone. Da esse apparisce in quale alto conto lo tenesse, benchè non manchi di censurarlo in qualche parte con espressioni e con modi che nulla però dettraggono al merito di quel gran capitano.

N. D. T.

» seguiva l'Imperatore, non potevano essere giudi-
» cate isolatamente: esse non avevano unità di luo-
» go, di azione, di scopo: non erano giammai che
» una parte di vastissimi piani. Non debbono quin-
» di essere giudicate che pei loro resultamenti.....
» Quella di *Marengo*, tanto tempo indecisa, diede
» tutta Italia: quella d'*Ulma* fece sparire un in-
» tero esercito: quella di *Jena* decise di tutta la
» monarchia prussiana: quella di *Friedland* aprì
» l'impero russo: quella di Ekmülh fissò le sorti
» di tutta una guerra ec. ec.

» La battaglia della *Moskowa*, diceva egli, fu
» una di quelle in cui venne dispiegato il maggior
» merito e si ottennero minori risultanze.

» Quella di *Waterloo*, in cui tutto mancò quan-
» do tutto era riuscito, avrebbe salvata la Francia
» e riequilibrata l'Europa ec. ec. »

Avendo la signora di Montholon dimandato qua-
li fossero le migliori truppe; » quelle che guada-
» gnano battaglie, madama, ha risposto l'Impera-
» tore; indi ha aggiunto: esse sono capricciose e
» giornaliere siccome voi, mie signore. I migliori
» soldati furono i *Cartaginesi sotto Annibale*, i
» *Romani sotto i Scipioni*, i *Macedoni sotto Ales-*
» *sandro*, i *Prussiani sotto Federico ec. ec.* »
Tuttavolta diceva essere parer suo che i Francesi
fossero i più facili ad essere resi e mantenuti i mi-
gliori soldati.

» Colla mia guardia completa di 40 a 50 mila
» uomini, io mi sarei ripromesso di traversare tut-
» ta l'Europa. Potrà forse riprodursi qualche co-
» sa che valga quanto il mio esercito d'Italia ed
» Austerlitz, ma nulla per certo che lo superi ».

L'Imperatore che erasi soffermato lungamente su
questo subbietto che gli era caro, lasciandolo tutto
ad un tratto, ha chiesto quale ora fosse; ed essen-
dogli stato risposto — undici ore — » Ebbene, egli

» ha detto alzandosi, abbiamo il merito di avere
» guadagnata la nostra serata senza il soccorso nè
» di tragedia nè di commedia. »

Giovedì 29.

Matilde di Cottin ec. — Desaix e Napoleone a Marengo. — Sidney Smith. — Causa involontaria del ritorno del generale Bonaparte in Francia: storia di questo viaggio. — Esempi assai bizzarri della fortuna.

Dopo il pranzo parlavasi da alcuno di romanzi e citavasi madama Cottin e la sua Matilde la di cui scena si finge in Siria. Chiedevagli l'Imperatore se avesse veduto madama Cottin, se essa lo amava, se la sua opera eragli favorevole: e siccome eravi alcuna esitazione: » D'altronde, egli ha detto, tutto il mondo mi ha amato ed odiato: ciascuno mi ha preso, lasciato, poi ripreso di nuovo. Io credo potersi affermare, non esservi alcun francese che non sia stato scosso da me. Tutti mi hanno amato, cominciando da *Collot d'Herbois* se avesse vissuto, sino al Principe di Condè: può dirsi solamente che ciò non è accaduto nello stesso tempo, ma per intervalli e ad epoche differenti. Io era il sole che percorreva l'ecclittica traversando l'equatore. A mano a mano che io arrivava nel clima di alcuno, tutte le speranze si aprivano, io era benedetto, adorato: ma quando ne esciva, quando non era più inteso, nascevano allora i sentimenti contrari. »

La conversazione in appresso si è soffermata sull'Egitto. L'Imperatore ha ripetuto i caratteri di Kléber e di Desaix. Giunse questi al Primo Console sul punto della battaglia di Marengo: chiedevagli Napoleone come mai avesse egli potuto sot-

toscrivere la capitolazione dell' Egitto essendo l'esercito sufficiente per conservarlo. Noi non dovevamo perderlo mai più: » È vero, rispondeva Desaix; l'esercito era per tale bisogna numeroso
» abbastanza: ma il generale in capo non voleva
» più rimanervi. Ora, il generale in capo, a tale
» distanza, non è già un uomo solo nell' esercito,
» egli ne è la metà, i tre quarti, i cinque sesti:
» non mi rimaneva dunque che levargli il comando, ma era dubbio se io avessi riuscito:
» poi sarebbe stato un delitto, poichè in simil
» caso la parte di un soldato è l' obbedire, ed
» io l' ho fatto. »

Giunto appena Desaix a Marengo, ricevette il comando della riserva. Sul finire della battaglia e nel bel mezzo del più grande disordine apparente, giungendo Napoleone a lui, Desaix gli disse. » Ebbene! Le cose nostre vanno assai male, la battaglia è perduta: io non posso più che assicurare la ritratta: non è egli vero? Ben al contrario,
» gli rispose il Primo Console: la battaglia per
» me non è stata dubbia giammai: tutti quelli che
» vedete in disordine a diritta ed a sinistra marciano per riordinarsi dietro a voi: la battaglia è
» vinta. Spingete innanzi la vostra colonna: non
» vi resta che cogliere il frutto della vittoria. »

In appresso l' Imperatore ha parlato a lungo di sir Sidney Smith. Diceva avere egli letto testè nel *Monitore* i documenti della convenzione di El-Arisk, ed osservava che Sidney Smith aveva dispiegato in essa molto talento ed erasi mostrato onest' uomo. Diceva avere egli sconvolta la testa a Kleber con tutte le favole che era riuscito a fargli credere. Ma quando giunse la ricusa della ratifica per parte del suo governo, Sidney Smith se ne mostrò assai malcontento, e fece uso di molta lealtà riguardo all' esercito francese. » Alla fin fine, pro-

» seguiva l'Imperatore, Sidney Smith non è un » uomo cattivo; prendo oggi di lui una migliore » opinione, massimamente dopo ciò che io vedo » ogni giorno dei suoi confratelli. »

Sidney Smith fu quegli che, comunicando i giornali d'Europa, cagionò la partenza di Napoleone e conseguentemente lo sviluppo del brumale. Di ritorno da S. Giovanni d'Acri, ignoravano primieramente i Francesi ciò che era avvenuto da parecchi mesi in Europa. Napoleone, avido di apprendere qualche notizia, inviò un parlamentario a bordo dell' ammiraglio turco sotto pretesto di trattare dei prigionieri fatti ad Aboukir, supponendo già che questo parlamentario sarebbe arrestato dal sir Sidney Smith che accuratamente intendeva ad impedire ogni diritta relazione fra i Francesi ed i Turchi. In effetto, il parlamentario francese ricevette da sir Sidney Smith la intimazione di salire al suo bordo, e colmandolo di buoni trattamenti, acquistò esso la certezza che i disastri d'Italia erano ignoti a Napoleone, per cui si fece un maligno piacere di inviargli una serie di giornali.

Napoleone trascorse la notte nella sua tenda a divorare quelle carte, e risolvette in quel punto medesimo di passare in Europa per rimediare, se fosse in tempo, ai mali della patria e salvarla.

L'ammiraglio Gauthaume che ricondusse Napoleone d'Egitto sulla fregata la *Muiron* mi ha sovente raccontato il suo viaggio.

Egli era sempre rimasto al quartier generale dopo la distruzione della flotta d'Aboukir. Poco tempo dopo il ritorno dalla Siria, ed immediatamente dopo una comunicazione colla squadra inglese, il generale in capo chiamò a sè Gauthaume e gli comandò di recarsi frettolosamente ad Alessandria e di armare misteriosamente e colla maggiore possi-

bile celerità una delle venete fregate che vi si trovavano, e di avvertirlo appena sarebbe pronto.

Giunto questo momento, il generale in capo, che faceva un giro d'inspezione, si recò su di una piaggia non frequentata con uno squadrone delle sue guide: alcuni canôt disposti per riceverli, li condussero alla fregata cui giunsero evitando di passare per Alessandria.

Si fece vela la sera medesima, onde essere scomparsi, fatto giorno, agl' incrociatori inglesi ed alla loro flotta ancorata ad Aboukir. Fatalmente sopravvenne la calma mentre erano tuttavia a veggente delle coste, e potevasi dall' alto degli alberi distinguere quelli de' vascelli inglesi ancora ad Aboukir.

In tale situazione fu grande la inquietudine, e si propose per fino di rientrare in Alessandria: ma Napoleone vi si oppose: le sorti erano gettate, e ben presto si fu felicemente al largo.

Lunghissimo e contrario fu il traggitto: si temette più volte degl' Inglesi. Intanto niuno conosceva le intenzioni del generale: ciascuno congetturava a suo capriccio, l' agitazione era estrema. Il solo Napoleone sembrava tranquillo: rinchiuso per lo più nella sua camera, leggeva, dice Ganthaume, ora la Bibbia, ora il Corano. Se compariva sul ponte mostravasi allegro, disinvolto, e parlava delle cose le più indifferenti.

Il generale Menou fu l' ultimo cui Napoleone parlò sulla riva, e si è saputo di poi ciò che gli disse. » Mio caro, mantenetevi ben qui voi altri; » se ho la fortuna di por piede in Francia, il » regno delle ciarle è finito. »

Il sentimento di Napoleone sui nostri disastri dopo la lettura delle fogli forniti da sir Sidney Smith era tale, che egli non dubitava avesse già il nemico valicate le Alpi, ed occupasse parecchi de' nostri dipartimenti meridionali. Per la quale creden-

za, appressando ad Europa, fece governare sopra Gallioure e Port-Vendre in fondo al golfo di Lione. Un colpo di vento ne lo respinse, e lo gettò sopra la Corsica. Allora si entrò in Ajaccio ove si attinsero notizie.

Mi diceva Ganthaume di avere veduta la casa di famiglia, la sala patrimoniale.

La celebrità del concittadino, aggiungeva, aveva posta ben presto l'intera isola in movimento: pioveva una nube di cugini che riempivano, ingombravano la strada.

Rimettendo alla vela, si governò questa volta verso Marsiglia e Tolone: ma nel momento di prender terra si credettero perduti. Al cader del sole, dalla sinistra parte del vascello, si contarono sino a 30 vele che giungevano col vento in poppa. Ganthaume, atterrito, propose al generale di armare il grande canot della fregata coi migliori suoi marinari, e di tentare col favore della notte ch'egli arrivasse a terra. Napoleone non volle, osservando che sarebbesi sempre in tempo di prendere un tale partito, e comandò si proseguisse come se nulla fosse. Intanto la notte era caduta, e si intesero più tardi i colpi di cannone, segnale de' nemici, ma da lungi e precisamente di dietro, prova evidente che non erasi stato scoperto. A giorno si gettò l'ancora a Frejus. Il resto è noto.

L'Imperatore ha terminato la sera citando tre bizzarrissimi esempi della fortuna accaduti in quegli stessi paraggi e verso quel tempo medesimo.

Un caporale disertore da uno de' reggimenti dell'esercito d'Egitto, si pose fra i Mamelucchi e divenne bey. Egli ha scritto dipoi al suo antico generale.

Una grassa vivandiera dell'esercito divenne la favorita del bascià di Gerusalemme: essa non sapeva scrivere, ma fece fare de' complimenti, assicurando

che non dimenticherebbe giammai la sua nazione e proteggerebbe sempre i Francesi ed i cristiani. » Era, diceva l'Imperatore, la Zaira del giorno. »

Finalmente una giovane contadina del capo Corso, presa in un battello pescatore da alcuni barbareschi, divenne la padrona del sovrano di Marocco. L'Imperatore, dopo alcune comunicazioni delle relazioni estere, aveva chiamato di Corsica a Parigi il fratello di quella contadina, avevalo un po' ripulito, abigliato convenevolmente, ed avevalo inviato alla sorella: ma non aveva più mai inteso parlare di lui.

L'Imperatore si è ritirato tardi: aveva ragionato più di tre ore.

Venerdì 30.

Verso le quattr'ore mi sono recato dall'Imperatore che aveva sino allora lavorato sotto la tenda. Il governatore aveva risposto alle varie lettere dettate dall'Imperatore al signore di Montholon.

Alla prima contenente la protesta contro il trattato del 2 agosto e molte altre lagnanze, non trovò altra risposta se non chiedere quale lettera esso ci aveva trattenuta. Noi non potevamo precisargliela, poichè non ne avevamo veduta alcuna. Egli solo, cui lo domandavamo, egli solo lo sapeva.

Quanto alla seconda lettera che diceva non riceverebbe l'Imperatore più mai persona alcuna, se non per l'intermediario del gran maresciallo, come al tempo dell'ammiraglio Cockburn, rispondeva il governatore — spiacergli che il *generale Bonaparte* si trovasse importunato da visite indiscrete a Longwood, e vi rimedierebbe sollecitamente. — Ironia ributtante ed inesprimibile nella situazione in cui trovasi l'Imperatore e nel senso in cui avevagli scritto il signore di Montholon!

Dubii istorici. — Il duca d' Orleans reggente. — Madama di Maintenon. — Suo matrimonio con Luigi XIV.

L' Imperatore si è alzato assai di buon' ora, ed ha fatto solettò il giro del parco. Al suo ritorno non volendo, disse, risvegliare alcuno, ha preso mio figlio che ha trovato escito dal letto, e gli ha dettato per due ore sotto la tenda. Abbiamo tutti fatto colazione con lui.

Dopo la passeggiata in cocchio, l' Imperatore parlava di dubii istorici, e dopo parecchie citazioni alquanto curiose, ha concluso riportandone una riguardante il Reggente. » Se Luigi XIV, diceva, » fosse morto fanciullo, e niente di più facile, chi » avrebbe dubitato che il duca d' Orleans non fos- » se stato l' avvelenatore di tutta la casa reale? chi » avrebbe osato difenderlo? È stato d' uopo della » sopravvivenza di un fanciullo, perchè si potesse » a tale riguardo rendere giustizia a quel Princi- » pe. » L' Imperatore allora faceva ritorno al carattere del duca d' Orleans, e soprattutto ai suoi torti nell' affare de' principi legittimi. » Egli si degradò, ripeteva, sebbene non possa dirsi che la cau- » sa di quelli non fosse cattiva: Luigi XIV usur- » pava un diritto chiamandoli alla successione. La » nazione, estinguendosi la casa reale, rientra indu- » bitatamente ne' suoi diritti: la scelta è sua. L'at- » to di Luigi XIV non era senza dubbio che un » errore del suo grado tanto elevato: pensava che » tutto ciò che sortiva da lui dovesse esser grande, » e mostrava però di dubitare che tutti non pen- » sassero siccome lui, perchè aveva prese le sue cau- » tele per consolidare l' opera sua maritando le sue » figlie naturali a principi del sangue, e facendo

» sposare a' suoi bastardi principesse della sua casa.
» Il testamento di Luigi XIV non era che una
» goffaggine: violava le nostre leggi fondamentali:
» noi eravamo una monarchia, ed egli ci dava u-
» na repubblica per reggenza ec. ec. »

Facendo indi passaggio a madama di Maintenon, l'Imperatore trovava in lei una delle più straordinarie carriere: era la Bianca Capello del secolo, diceva: meno romanzesca ma del pari meno ancora piacevole (1). E proseguendo i suoi dubbii istorici, egli non sapeva spiegare il mistero del suo matrimonio, ed era alcuna volta tentato di riguardarlo come un problema, malgrado tutto ciò che ne avevan detto le memorie di quel tempo.

» Certo è in fatto, osservava l'Imperatore, che
» non esiste, nè è esistita giammai prova alcuna
» ufficiale ed autentica. Qual motivo pertanto aver
» poteva Luigi XIV di tenere questa misura co-
» tanto strettamente secreta al suo secolo e agli av-
» venire? o come la famiglia dei Noailles, paren-
» te di quella de' Maintenon, non ha lasciato trave-
» dere cosa alcuna a questo riguardo, tanto più che
» madama di Maintenon sopravvisse a Luigi XIV?

---

(1) Nobile veneta, di grande bellezza, la di cui carriera ed avventure compongono una storia tutta romanzesca ed assai drammatica. Fuggita dalla casa paterna, errante dietro le tracce di un giovine mercante fiorentino, immersa nella più grande miseria, essa diviene Gran Duchessa di Toscana, ed in questa condizione si avvelena freddamente a tavola per imbarazzo e dispetto, vedendo il Gran Duca suo marito cibarsi di un piatto avvelenato da essa lei, preparato pel cognato suo, il Cardinale de' Medici, il quale aveva persistito ad astenersene per diffidenza.

Domenica 1° settembre.

Su di alcuni ministri. — Daru; aneddoto.

Verso le tre ore l'Imperatore è sortito: diceva di essersi sentito languido, disgustato tutto il giorno. Noi tutti eravamo stati lo stesso: erane cagione il tempo. Ci siamo recati al grande viale del bosco mentre appressavasi il cocchio. Giunti all'estremità, è sopravvenuta una pioggia tanto dirotta che l'Imperatore è stato costretto a ricoverarsi a piedi di un albero da gomma, il quale non era però di grande soccorso, atteso il poco fogliame di questo arbusto. Il cocchio è accorso a prenderci. Ritornavamo di galoppo, allorchè vedemmo dal lato suo giungere il Governatore; alla quale vista comandò l'Imperatore si retrocedesse, dicendo che fra due mali conveniva scegliere il minore. Abbiamo quindi fatto due giri di gran galoppo ad onta della pioggia e dell'oragano, ma abbiamo sfuggito l'incontro di sir Hudson Lowe, il che ancora era un vantaggio.

Prima del pranzo passava l'Imperatore in rassegna nella sua camera le persone che lo avevano servito nella sua casa, al consiglio di Stato, ne' ministeri. Ha detto essere stato il signor Darù un uomo di estrema probità, fedele e gran lavoratore. Alla ritirata di Mosca, la di lui fermezza erasi fatta particolarmente rimarcare, e l'Imperatore ripeteva sovente dipoi aggiungere egli al travaglio del bue il coraggio del leone..

Il lavoro sembrava essere l'elemento del signor Daru; egli aveva sempre occupato tutti i suoi momenti, cosichè allorquando fu divenuto ministro segretario di Stato; e che alcuno si condoleva seco per la immensità del lavoro cui doveva sottostare: « tutto al contrario, rispondeva egli scherzevol-

» mente; mi sembra anzi dopo le mie novelle fun-
» zioni di non aver più nulla a fare ». Una volta però si trovò preso. Avendo l'Imperatore mandato per lui dopo la mezza notte per lavorare, il signor Daru era talmente oppresso di stanchezza che sapeva appena ciò che scrivesse, e, vincendo natura, si addormentò sul suo scritto. Aperti gli occhi dopo un profondo sonno, quale non fu la sua sorpresa vedendo l'Imperatore al suo fianco che tranquillamente lavorava! Lo stato dei lumi lo avvertiva abbastanza che il suo sonno doveva essere stato di lunga durata. Alterato, confuso, i suoi occhi incerti scontraronsi in quelli dell'Imperatore, il quale gli disse: » Ebbene, voi mi vedete occupato
» nel lavoro vostro, perchè non avete voluto farlo
» voi. Avrete ben cenato e passata un' allegra se-
» rata; ma converebbe ancora che il lavoro non
» ne soffrisse. — Ah sire; io aver passata un' al-
» legra serata! sono già parecchie notti che io pas-
» so al lavoro senza dormire, e V. M. ne vede la
» trista conseguenza che crudelmente mi affligge. —
» E perchè non mi dicevate voi tal cosa? gli ri-
» spose l'Imperatore; non ho già smania di ucci-
» dervi io; andate al riposo: buona notte signor
» Daru. » Ecco certamente un tratto caratteristico, e molto adatto a toglierci le false idee di cui fummo pieni un giorno sul naturale intrattabile di Napoleone. Ma io non so, e lo ripeterò sempre, per quale fatalità tratti di tale natura rimanessero perduti fra noi, mentre tanto attivamente circolavano le favole e le assurdità che potevano essergli disfavorevoli. Dovrebbe forse attribuirsi tal cosa a ciò che i cortigiani riservassero al solo palazzo le loro arti cortigianesche, e cercassero un contrappeso al di fuori in una apparenza di opposizione e di inpendenza? certo si è che le cose stavan così, e che quegli che avrebbe trovato piacere nel ripetere que-

sti tratti nelle conversazioni, sarebbesi sentito dire probabilmente che esso le aveva inventate, o sarebbe stato considerato per uno sciocco avendo potuto crederli.

Lunedì 2.

Campagna di Sassonia, o del 1813. — Violenta sortita di Napoleone. — Riflessioni; analisi. — Battaglia di Lutzen, Wurtchen. — Negoziazioni. — Battaglie di Dresda, di Lipsia, di Hanau, ec. ec.

L' Imperatore è sortito alquanto tardi, ed ha voluto raggiungere il cocchio a piedi. Essendo il vento fortissimo, ha rinunziato alla sua corsa, e si è rifuggito sotto la tenda; ma non vi si è trovato bene ancora. Si è diretto alla sua libreria, ha dato di piglio alle lettere di madama di Châteauroux ed ha percorso la spedizione di Boemia, analizzato il maresciallo di Belle-Isle, ha tentato di nuovo qualche giro in giardino, ma è rientrato quasi subito, ed io l' ho seguito nella sua camera.

Dando di piglio allora ad un' opera che trattava delle ultime nostre campagne, l' ha percorsa per alcun tempo, indi l' ha gettata dicendo: » è una » vera rapsodia, un tessuto di controsensi e di as» surdità. » Arrestandosi allora su questo subbietto di conversazione, ha ragionato a lungo sulla troppo famosa campagna di Sassonia. Le sue osservazioni furono principalmente morali, poco o nulla militari. Ecco ciò che di più interessante ne ho raccolto. » Questa memorabile campagna, diceva, » sarà il trionfo del coraggio innato nella francese » gioventù; quello dell'intrigo e dell' astuzia nella in» glese diplomazia; della impudenza nel gabinetto » austriaco; essa marcherà l' epoca della disorga-

» nizzazione delle politiche società, quella della
» grande separazione dei popoli dai loro sovrani,
» finalmente la ignominia delle prime virtù mili-
» tari, la fedeltà, la lealtà, l'onore. Si avrà un
» bello scrivere, commentare, mentire, suppor-
» re; converrà sempre giungere a questo vergogno-
» so e triste risultamento, ed il tempo ne svolgerà
» la verità e le conseguenze!

» Ma ciò che vi è di più rimarcabile in ciò si
» è, che le infamie rimangono, in fondo, straniere
» ai re, ai soldati ed ai popoli. Elleno non sono
» l'opra che di alcuni *intriganti da spada* di al-
» cuni *rompi-collo* politici, i quali, sotto pretesto
» di scuotere il giogo dello straniero e di ripren-
» dere la nazionale indipendenza, altro non fecero
» che vendere ed abbandonare scientemente i loro
» rispettivi padroni a gabinetti rivali e rapaci. I
» veri risultamenti non si sono fatti aspettare lun-
» go tempo; il re di Sassonia perdette la metà dei
» suoi Stati; il re di Baviera si vide forzato a re-
» stituzioni preziosissime: Che importava ai tradito-
» ri? essi tenevano già le loro ricompense, le loro
» ricchezze; i cuori i più leali, le anime le più
» innocenti sono quelle che offrono lo spettacolo
» solenne de' più grandi castighi. Un re di Sasso-
» nia, il più onest' uomo che tenesse scettro giam-
» mai, fu spogliato della metà delle sue provincie;
» un re di Danimarca, sì fedele a tutti i suoi im-
» pegni, fu spogliato di una corona! ecco il prete-
» so ritorno alla morale, il suo trionfo!.... ed ec-
» co la giustizia distributiva di quaggiù! .... Del
» resto, io amo ripeterlo per onore dell' umanità e
» de' troni ancora, in mezzo a tante infamie non
» si videro mai maggiori virtù. Io non ebbi a la-
» gnarmi neppure per un momento della persona
» individuale de' principi miei alleati; il buon re
» di Sassonia mi rimase fedele sino all' ultimo; il re

» di Baviera mi fece lealmente prevenire di non
» essere più l'arbitro di sè stesso; fu specialmente
» rimarcabile la generosità del re di Wirtemberg;
» il principe di Bade non cedè che alla forza e
» nell'ultimo momento. Tutti, io debbo loro que-
» sta giustizia, mi avvertirono in tempo, onde po-
» tessi garantirmi contro il temporale. Ma, d'altra
» parte, quante abbominazioni ne' subalterni!..... I
» fasti militari si laveranno eglino giammai dalla
» ignominiosa azione de' Sassoni che si rivolgono
» contro di noi per iscannarci? *Sassoneggiare* è ri-
» masto in proverbio fra i soldati e significa una
» truppa che assassina un'altra. E per colmo di
» dolore, un Francese, uno cui il sangue francese
» procurò una corona, un figlio della Francia, fu
» quegli che ci diede il colpo di grazia. Gran Dio!
» Ma il peggio ancora della mia situazione, ciò
» che rendeva compiuto il mio supplizio si era,
» che io vedeva chiaramente giungere l'ora decisi-
» va. La stella impallidiva, sentiva sfuggirmi di
» mano le redini, ed io non poteva cosa alcuna.
» Un solo colpo di tuono poteva salvarci, imperoc-
» chè trattare, concludere era un darsi in balìa
» scioccamente all'inimico. Io vedea ciò distinta-
» mente, e gli eventi che seguirono hanno provato
» abbastanza che io non m'ingannava. Non resta-
» va dunque che combattere, ed ogni giorno, per
» una fatalità od un'altra, le probabilità a favor
» nostro diminuivano. Le male intenzioni comincia-
» vano ad insinuarsi fra noi; la stanchezza, lo scorag-
» giamento si impadronivano dei più; i miei luogote-
» nenti divenivano svogliati, inattivi, maldestri, e per
» conseguenza sfortunati; non erano più gli uomini dei
» primordi della nostra rivoluzione, nè quelli dei
» miei be' momenti. Sono assicurato avere parec-
» chi di essi osato di rispondere, che prima com-

» battevasi per la repubblica, per la patria, ed oggi non pugnarsi in fine che per un sol uomo, pei soli suoi interessi, per la insaziabile sua ambizione.

» Indegno sutterfugio!.... si chiegga all'immenso » numero di que' giovani e prodi soldati, a que' moltissimi ufficiali intermedi, se loro venne giammai » l'idea di una simile considerazione, se videro altra cosa loro davanti tranne il nemico, dietro ad » essi fuor che l'onore, la gloria, il trionfo della » Francia? Quindi non mai combatterono essi più » virilmente.... Perchè dissimulare? perchè non » parlare francamente? certo si è che, in generale, i principali capitani non volevano più saperne, perchè io li aveva riempiti sino al gozzo » di troppe considerazioni, di troppi onori, di troppe ricchezze. Essi avevano bevuto alla tazza dei » piaceri, nè più chiedevano oggimai che riposo; » essi lo avrebbero ad ogni costo comprato; il sacro fuoco estinguevasi: avrebbero voluto essere » marescialli di Luigi XV.»

Se le parole sopra riportate abbisognassero di commentario; se il senso rimanesse, come in molte altre parti del mio giornale, per alcuna maniera incompleto, non mi si chiegga d'avvantaggio: ho raccolto ciò che veniva pronunziato, nè so più oltre. Ho avvertito di già parecchie volte che, allorquando l'Imperatore parlava, io non mi faceva lecito nè d'interrogare, nè di discutere sull'oggetto dei suoi discorsi. Posso però aggiungere sul proposito di quella celebre campagna del 1813, avere io, mediante diversi brani di conversazioni vaganti di Napoleone da me non poste a suo luogo, potuto convincermi in fatto che egli era ben lungi dall'illudersi sulla crisi che minacciava la Francia, e che giudicava benissimo tutta la immensità del pericolo da cui era circondato quando aprì la campagna. Sino dal suo ritorno di Mosca, diceva di

essersene avveduto, e di avere inteso a disviarlo. Sino da quell'istante medesimo fu egli sempre deciso ai più grandi sacrifizi: ma il momento di proclamarli parvegli delicato, il quale ultimo obbietto principalmente occupavalo. Se il suo materiale potere, diceva esso, era grande, il suo potere di opinione eralo di più ancora: giungeva sino alla magia. Trattavasi di non perderlo: un passo falso, una parola imprudente pronunziata male a proposito poteva distruggere per sempre tutto il prestigio. Eragli quindi comandata una grande circospezione, una estrema apparente confidenza nelle sue forze. Conveniva soprattutto aspettare gli avvenimenti.

Il suo grande, il suo fondamentale errore fu di credere sempre ne' suoi nemici tanto discernimento e tanta conoscenza de' veri loro interessi quanta ne aveva egli stesso. Sospettava bensì che l'Austria, fin dal principio, cercasse di trar partito dalla cattiva situazione in cui trovavasi per istrappargli grandi vantaggi, ed eravi in fondo pienamente deciso; ma non poteva persuadersi che vi fosse tanto impegno nel monarca, tanto tradimento ne' suoi intriganti da volere abbatterlo interamente e abbandonare così il proprio loro paese in balìa della onnipossente omai non più controbilanciata Russia. L'Imperatore non ragionava diversamente riguardo alla confederazione del Reno, che poteva bene avere a lagnarsi forse di lui, ma doveva non pertanto temere ben di più ancora di ricadere sotto la soggezzione dell'Austria e della Prussia. Questa stessa a parer suo non era straniera a tale ragionamento, nè credeva potesse voler distruggere affatto un contrappeso necessario alla sua indipendenza, anzi alla sua esistenza. Per tale maniera ammetteva bensì Napoleone odio ne' suoi nemici, mal umore, malevoglienza forse ne' suoi alleati; ma supporre

non poteva nè agli uni nè agli altri la brama di interamente distruggerlo; tanto sentivasi egli a tutti necessario. Tali principii erano i moventi delle sue azioni.

Ecco la idea dominante di Napoleone in tutta questa grande circostanza: essa è la chiave costante della sua condotta sino all'ultimo momento; a quello per fino della sua caduta. Non bisogna perderla di vista, imperocchè essa spiega ben molte cose, forse tutto: la sua attitudine ostile, le sue altere parole, la ricusa a concludere, la sua determinazione a combattere, ec.

Se ottenesse successi, diceva, farebbe allora dei sacrifici con onore, la pace con gloria; i prestigi della sua superiorità rimarrebbero intatti. Se provasse per lo contrario troppo grandi rovesci, sarebbe allora sempre in tempo di effettuare que' sacrifici: l'interesse vitale dell'Austria, quello de' veri Alemanni sarebbe presto a sostenerlo coll'armi o colla diplomazia, tanto supponevali esso, siccome egli, persuasi essere omai la sua politica esistenza assolutamente indispensabile alla struttura, al riposo, alla sicurezza d'Europa. Ahi! tutto ciò di che poteva dubitare gli riescì: la vittoria gli fu fedele: ammirabili, incredibili furono i suoi primi successi. Ma ciò che a lui sembrava infallibile precisamente venne meno: i suoi naturali alleati lo tradirono, lo precipitarono.

All'appoggio di quanto ho testè riferito e per la migliore intelligenza delle parole superiormente pronunziate da Napoleone, riunisco qui un breve riepilogo degli avvenimenti e delle azioni di quella fatale campagna, di cui un tempo non conoscemmo in Francia che i risultamenti, perchè i bullettini ci dicevano ben poche cose, nè ricevevamo alcun foglio straniero: d'altronde è scorso sì lungo tempo, sono sopravvenute tante altre gravi circostanze,

che tali particolari non potrebbero essere oggidì ben presenti neppure a' que' medesimi che li conobbero. Eccoli dunque secondo il loro ordine cronologico.

Io traggo questo riepilogo da un'opera del signor di Montvérant pubblicata nel 1820; la quale produzione, benchè recentemente scritta, porta il carattere però di una somma accuratezza nella ricerca de' documenti officiali ed autentici. L'autore si è ajutato con tutti i suoi antecessori, per cui ho dovuto credere che essa fosse ciò che vi era di meglio. Lo scrittore è ben altro che favorevole a Napoleone: tuttavia debbesi rendergli la giustizia di confessare che una grande imparzialità a tale riguardo onora il suo carattere, mentre accresce ogni altro genere di merito che raccomanda quest'opera.

Avvenimenti. — Il 2 di maggio apre Napoleone la campagna di Sassonia colla vittoria di Lutzen, vittoria sorprendente ed immortale. Un esercito affatto novello e senza cavalleria affronta le vecchie bande russe e prussiane: il genio del capitano, la valorosa gioventù per lui comandata suppliscono a tutto. Mancava affatto la cavalleria, ma le masse di fanteria si avanzavano in quadrati fiancheggiati da immensa artiglieria, simili ad altrettante mobili fortezze. Ottant'uno mila fanti francesi o renani, e soli quattro mila cavalli battono 107 mila Russi o Prussiani, più di 20 mila de' quali di cavalleria! Alessandro ed il re di Prussia erapvi di persona, e la celebre loro guardia non potè resistere ai nostri giovani coscritti. Perdettero i nemici 18 mila uomini, ma la nostra perdita fu di 12 mila, e la mancanza di cavalleria ci privò de' frutti abituali della nostra vittoria. Immenso è tuttavia il resultamento morale: il sentimento de' nostri soldati ha ripreso il suo ascendente, e tutto il potere dell'o-

pinione ritorna a Napoleone. Si ritirano gli alleati a lui davanti senza arrischiare una novella battaglia (1).

» 9 *di Maggio.* — Napoleone rientra vittorioso in Dresda riconducendovi il suo sovrano, quel re di Sassonia che il sentimento pe' veri suoi interessi e la sua fedeltà agli assunti impegni ne avevano allontanato all'appressarsi degli alleati, de' quali rifiutò mai sempre tutte le proposizioni.

» 21 e 22. — Trionfa di nuovo Napoleone a Wurtchen e Bautzen. Gli alleati avevano scelto essi stessi il terreno: le belle campagne del gran Federigo lo avevano renduto classico: essi eransi trincerati e si credevano inespugnabili. Ma tutto cede alle grandi viste, alle belle disposizioni del generale francese, il quale cominciando la pugna, si dichiara già certo della vittoria.

Perdono gli alleati una seconda volta 18 o 20 mila uomini: più non fanno fronte e si ritirano in disordine. Li insegue l'Imperatore: ha già passata la Lusazia, traversatá la Slesia, e trovasi all'Oder: Chiedono allora gli alleati un armistizio per tratta-

---

(1) La vittoria di Lutzen fu per Napoleone il momento di una perdita sensibile, quella del maresciallo duca d'Istria, del prode e leale Bessiere che eragli tanto affezionato. Il degno re di Sassonia gli fece innalzare un monumento nel luogo stesso dove cadde, e, per una gloriosissima combinazione, esso è somigliantissimo a quello di Gustavo Adolfo, e si trova poco lungi da questo: è un semplice sasso circondato da pioppi. Il quale esempio però di stranieri che rendono alla memoria de' nostri prodi un omaggio trascurato dai nazionali, non è il solo nella storia.

re la pace, e Napoleone, credendo giunto l'istante favorevole, lo accorda.

» 4 *di Giugno.* — Armistizio di Pleisswitz sì decisivo nella causa de' nostri infortuni, nodo fatale cui si uniscono tutte le vicende e i destini della campagna.

» Doveva l' Imperatore accordare questo armistizio, o proseguire i suoi vantaggi? Può questo essere stato allora un vero problema risoluto soltanto dipoi dal tempo e dalle conseguenze per noi sì terribili. L' Imperatore vittorioso, si arrestò a fronte di nemici abbattuti cui poteva oggimai accordare concessioni senza imbarazzo: i suoi sacrifici non sarebbero più che una prova di moderazione. L'Austria, fino allora incerta, colpita dei nostri successi, tornava a noi. Poteva quindi ragionevolmente lusingarsi Napoleone di veder conchiudere la pace che desiderava, nè compromettere voleva una sì fortunata occasione alle eventualità di un disastro che avrebbe tutto perduto, e che poteva tanto più facilmente accadere in quanto che il suo esercito era giunto sin là correndo e molto disordinato, e le sue spalle erano scoperte e percorse dall' inimico. Diceva quindi a sè stesso, che l'armistizio davagli in ogni evento i mezzi di riunire e bene organizzare le sue truppe, di spazzare ed assicurare le sue comunicazioni colla Francia; riceverebbe intanto immensi rinforzi, creerebbesi una cavalleria, ec.

Fatalmente, tutto all' opposto ai piani di Napoleone, quel fatale armistizio non fu vantaggioso che ai nostri nemici: esso si prolungò oltre tre mesi, nè servì che a stabilire il loro trionfo e la nostra distruzione. L'Austria, ancora nostra alleata, e che per un abbandono che verrà caratterizzato dalla storia poneva un tale titolo a profitto per combatterci più vantaggiosamente, aveva bisogno di una dilazione, e l' ottenne. I Russi che aspettavano

un esercito, lo ricevettero. I Prussiani raddoppiarono di numero: i sussidi inglesi, e l'esercito svedese arrivò. Furono suscitate le associazioni secrete: si diede opera a sollevare tutta la popolazione alemanna: l' abbandono de' gabinetti renani, la corruzione degli officiali alleati, il tradimento ancora cominciò ad insinuarsi ne' ranghi superiori. Il capo dello Stato Maggiore di uno de' nostri corpi di esercito, il generale Jomini, passò all' inimico con ciò che potè avere dei piani della campagna (1).

---

(1) Trovavansi in questo luogo ed in parecchi altri dello stesso capitolo diversi passaggi relativi al generale Jomini, i quali erano espressi con tutta la severità che la morale impone agli storici. Il generale sclamò caldamenle contro di essi, negando l' azione che eragli stata imputata, e sulla quale diceva avere potuto io essere indotto in errore da documenti ufficiali, è vero, ma falsi. Al quale proposito invocò la testimonianza di Napoleone stesso recentemente pubblicata dal signore di Montholon (*).

» Essendo io affatto straniero al signor generale Jomini: non avendo attinto di fatto in questa occasione che nelle pubbliche relazioni, nè essendomi espresso che nel mio particolare sopra di un soggetto senza relazione alcuna col carattere di Napoleone, unico scopo dell' opera: non avendo d'altronde nè autorità, nè missione per essere giudice, ma sommamente apprezzando una negativa onorevole, e gustando una interna soddisfazione di credermi nel caso di dover sopprimere, io l' ho fatto.

(*) *Parlando Napoleone di quel generale in una delle sue note sopra un' opera pubblicata in Germania sulle campagne di Sassonia, dice:* » *A tor-*

Ha riconosciuto bensì l'Imperatore dalle conseguenze tutti gli errori di quell'armistizio, e che meglio avrebbe fatto a spingere ostinatamente innanzi: poichè se avesse continuato ad essere secondato dalla fortuna, colpiti gli alleati per ritrovarsi separati dagli ajuti dell'Austria, colla quale non si sarebbero più intesi; disgiunti dal principe di Svezia, rimasto indietro; vedendo liberate le piazze dell'Oder, e la guerra portata di nuovo in Polonia, alle porte di Danzica, in mezzo ad un popolo pronto ad insorgere in massa, gli alleati si sarebbero infallibilmente trovati perduti, ed avrebbero concluso. Che se noi avessimo sofferto un rovescio, non potevano le conseguenze essere più funeste di quello che furono. I saggi calcoli dell'Imperatore lo perdettero: ciò che gli parve inconsideratezza, temerità, avrebbelo probabilmente salvato.

» *Io l'autore di questo libro attribuisce al generale*
» *Jomini di avere portato agli alleati il segreto*
» *delle operazioni della campagna e la situazione*
» *del corpo di Ney Quell' ufficiale non conosceva*
» *il piano dell' Imperatore: l' ordine del movimen-*
» *to generale, che era sempre inviato a ciascun*
» *maresciallo, non eragli stato comunicato: e,*
» *quand' anche lo avesse conosciuto, l' Imperatore*
» *non lo accuserebbe del delitto che gli viene im-*
» *putato. Egli non ha tradito la sua bandiera co-*
» *me Pichegru e molti altri. Egli aveva a lagnarsi*
» *di una grande ingiustizia, ed è stato accecato*
» *da un sentimento onorevole. Ei non era Fran-*
» *cese: l' amore della patria non lo ha trattenu-*
» *to.* » (Memorie di Napoleone, del generale Montholon, tom. I, pag. 1, presso i fratelli Bossange, Parigi, 1823.

» *Congresso di Praga il 29 Luglio.* — Dopo due mesi di difficoltà e di incidenti, si apre infine il congresso sotto la mediazione dell'Austria, se pure può darsi il nome di congresso ad una riunione in cui nulla venne trattato, e nella quale l'una delle due parti aveva in antecedenza risoluto che sarebbe così! — Il mediatore e gli avversari eranci egualmente nemici: tutti si presentavano d'accordo contro di noi, ed avevano di già determinata la guerra. Ma perchè vi intervenivano essi dunque? Perchè l'Austria trovavasi in quel punto abbisognare di un pretesto nelle discussioni per dichiararci la guerra, e la Russia e la Prussia, per parte loro, credevano di andare debitrici all'opinione di Europa di questa dimostrazione illusoria della loro brama di pace, e dei loro sforzi per conseguirla. Tutti insieme non facevano con ciò che sigillare il sistema de' loro secreti piani.

Il vero congresso per essi non fu già il momento della riunione in Praga, ma bensì i due mesi che l'avevano preceduta. Il tempo ci ha dato in mano dipoi i documenti autentici dei loro intrighi, delle loro macchinazioni, dei loro trattati perfino durante questo intervallo. Scorgesi in essi in fatto non avere quell'armistizio servito agli amici apparenti ed ai nemici dichiarati che a consolidare artificiosamente la lega che rovesciar doveva Napoleone e creare quel triumvirato destinato a gravare sull'Europa che pretendeva liberare.

» L'Austria aveva pel suo interesse ritardato per lungo tempo l'apertura di quel congresso. Risoluta di riparare ad ogni costo le sue perdite, non esitava ella a tutto sacrificare per meglio assicurare il suo successo: nascose così con lunga e fina politica il suo oggetto e la propria intenzione. Dichiarandosi sempre nostra alleata, sollecita a complimentarci a ciascun novello trionfo, insisteva essa

coll'apparenza del più vivo interesse per essere mediatrice anche allora quando aveva già convenuto coi nostri nemici di far causa comune con essi. La sua mediazione fu accettata: ma abbisognavale ancora qualche tempo per esser presta, e d'allora insorgevano ad ogni giorno incidenti novelli trattati con estrema lentezza.

» Non erasi ella da prima offerta che come mediatrice: ma cambiando di tuono a misura che avvanzavano i suoi armamenti, parlò indi di essere arbitra e di voler pronunziare fra le due parti lasciando travedere come ella attendesse grandi vantaggi dai servigi che potrebbe rendere. Finalmente al termine di due mesi d'armistizio, quando si credette preparata e tutto fu accordato fra i collegati, venne per essi aperto il congresso, non per trattar di pace o per ricondurre amicizia, ma per porre al chiaro giorno i veri loro sentimenti ed insultare apertamente. I Russi sopra ogni altro furono rimarcabili per una mancanza di urbanità che loro non era abituale. Non ravvisavansi più in essi que' Russi che ansiosamente sollecitavano un armistizio dopo le sconfitte di Lutzen, Wurchen e Bautzen: erano Russi che si riguardavano omai ed erano infatto divenuti per lo spirito della loro diplomazia, per l'accecamento de' loro soci per la posizione loro geografica, per la forza in fine delle cose, i dittatori d' Europa. E chi è l'inviato di Alessandro per trattare? Precisamente quegli che, per le sue personali circostanze e secondo le leggi francesi, non poteva comparire al congresso: un Francese. È certamente difficile presentare un oltraggio più personale, più diretto: Napoleone lo divorò.

» Con tali disposizioni il congresso non poteva andare per le lunghe, nè fu nei pochi giorni di sua durata per parte dei nostri nemici che una successione di note più o meno aspre, e per parte dell'Austria che una ributtante parzialità **

» Il dieci agosto, dodici soli giorni dopo la riunione de' negoziatori, i Russi ed i Prussiani superbamente si ritirarono; e la mattina del dodici, l'Austria ci dichiara la guerra, non ponendo altro tempo in mezzo se non quello della sottoscrizione del suo manifesto, concertato da due mesi coi novelli suoi alleati!!! La storia pronuncierà su di ciò. Tuttavolta è a credersi per l'onore del trono e della morale, che la maggior parte di quelle transazioni, e soprattutto il vero andamento delle cose rimanessero ignoti all'Imperatore Francesco, reputato a ragione in Europa siccome il più dolce, il più leale, il più dabbene, il più religioso de' principi. Certo è essersi detto, che molti di tali atti si trattarono à sua insaputa; altri furongli presentati interamente snaturati. L'odioso di un tale procedimento devesi attribuire all'oro brittannico, alla finezza della russa diplomazia, alle passioni della aristocrazia austriaca eccitata dalla fazione inglese che sommoveva e dominava in quel momento l'intera Europa.

» I contraenti si separarono tutti estremamente irritati, e l'Imperatore allora si espresse nelle note officiali e pubbliche colla più grande energia e col tuono della più alta superiorità (*). Il quale procedimento fu per esso abbracciato pei popoli, mentre in quanto a lui rimaneva talmente padrone di sè stesso, che, sebbene corresse all'armi, fece nulladimeno dimandare che si riprendessero le negoziazioni, il che ebbe luogo a Praga. Pensava egli non

(*) Le note officiali, che Napoleone fece pubblicare in quella sua critica circostanza, meriterebbono di essere qui trascritte. Ma esse sono lunghe, e per altro possono leggersi in moltissime memorie pubblicate e scritte sin da allora su quella famosa campagna. *N. D. T.*

essere saggia cosa privarsi di costanti comunicazioni: essere facile l'Austria a staccarsi dalla lega se ottenessimo grandi successi: essere agevole convincerla se soffrissimo troppo grandi rovesci. Tale fu il così detto congresso di Praga.

» Alcuno forse dimanderà: — Fu dunque Napoleone tratto in inganno in quel congresso e ne' suoi accessori? No, almeno non interamente. Se non ebbe notizia di tutti i fatti, non dubitò egli però giammai delle intenzioni, nè dei veri sentimenti.

» Napoleone, sino dal momento della sua prima vittoria a Lutzen, aveva autenticamente proposto un congresso generale. Era quella, a parer suo, la sola, l'unica maniera di poter trattare francamente del riposo universale, assicurare la indipendenza della Francia, la garanzia del sistema moderno. Ogni altra strada di negoziare non gli sembrava che un pretesto, e se parve deviasse da quel principio accettando la mediazione dell'Austria e le conferenze di Praga, egli è perchè a mano a mano, che passava il tempo, gli affari eransi complicati. La disfatta di Vittoria, lo sgombramento della Spagna, lo spirito della Francia che andava deteriorando, avevano di molto peggiorata la sua situazione. Prevedeva egli bene quale sarebbe il resultamento delle negoziazioni, ma eragli forza acquistar tempo a sua volta ed aspettare gli avvenimenti. Non illudevasi egli menomamente sul partito che avrebbe adottato l'Austria, e senza conoscere precisamente sino a qual punto poteva essa portare l'abbandono, aveva saputo assai bene svelare tutta la sua condotta, le sue lentezze, la sua determinazione. Aveva egli avuto a Dresda stessa personali conversazioni col primo negoziatore di quella potenza che erasi sufficientemente lasciato penetrare. Avendogli detto l'Imperatore che, alla fin fine, aveva ottocento mila uomini da opporre ai suoi nemici, dicesi il

negoziatore si affrettasse ad aggiungere: » V.M. po-
» trebbe dire un milione e duecento mila, perchè
» non dipende che da lei di potervi aggiungere tutti
» i nostri.» Ma a qual prezzo volevasi farglieli
comprare? Trattavasi niente meno che della restitu-
zione dell'Illiria, della cessione del ducato di Var-
savia, della frontiera dell'Inn. ec. » E su che, vi
» prego, avrei io potuto contare d'avvantaggio, do-
» po tutto ciò? diceva l'Imperatore, accordare tai
» cose tutte non era un abbassarsi per niente e for-
» nire all'Austria i mezzi di domandare di nuovo,
» o combatterci in appresso con più vantaggio? »
e qui tornava di bel nuovo a considerare che, tro-
vandosi gl'interessi dell'Austria strettamente con-
giunti al nostro pericolo, essa sarebbe più nostra
certamente pei disastri che fossimo per soffrire, di
quello che potessimo affezionarcela colle nostre
concessioni. Fu quindi sordo a tutte le dimande:
ma egli dubitava sì poco degl'impegni di già con-
tratti dall'Austria coi nostri nemici, che assicurasi
dicesse, fra lo scherzo e lo sdegno al negoziatore
di questa, che trattava d'altronde con una certa fa-
migliarità: » Ah! tale, quanto vi è stato pagato
» per ciò? Confessatelo a me.»

» Quanto dovettero costare nullà dimeno tai co-
se a Napoleone in questa occasione! a quali prove
non fu posta la sua pazienza! Lui che tanto fu ac-
cusato un tempo di non aver voluto la pace! » Qua-
» li e quante, diceva, non furono a questo propo-
» sito le mie tribulazioni, trovandomi solo a giu-
» dicare della imminenza del pericolo e porvi ri-
» paro, vedendomi posto fra gli alleati che minac-
» ciavano la nostra esistenza, e lo spirito dell'inter-
» no che sembrava nel suo acciecamento far cau-
» sa comune con essi: fra i nostri nemici che si
» apprestavano ad opprimermi, e le sollecitazioni
» di tutti i miei, per fino de' miei ministri, che mi

» spingevano a gettarmi nelle braccia degli stessi
» nemici! ... Eppure io era obbligato a contener-
» mi dignitosamente in tale sinistra situazione, a
» rispondere superbamente agli uni e respingere du-
» ramente gli altri che creavanmi difficoltà alle
» spalle, mantenevano la mala inclinazione del-
» l'opinione anzi che illuminarla, e permettevano
» che le pubbliche voci mi chiedessero la pace al-
» lorchè avrebbero dovuto convincere ciascuno che
» il solo mezzo di ottenerla era di spingermi osti-
» natamente alla guerra!

» Del resto il mio partito era preso: io aspet-
» tava gli avvenimenti, ben risoluto di non pre-
» starmi a concessioni o trattati che non avrebbe-
» ro presentato che un' apparenza momentanea ed
» avrebbero avuto una conseguenza inevitabilmente
» funesta. Ogni partito indeciso erami mortale: non
» eravi salvezza che nella vittoria la quale mi man-
» terrebbe il potere, o nella catastrofe che mi ren-
» derebbe alleati. »

Io prego ciascuno ad arrestarsi su quest' ultimo pensiere per me già superiormente indicato. Forse si troverà che io mi fermo troppo: ma egli è perchè sento il bisogno di renderlo intelligibile; poichè sebbene io comprenda oggidì benissimo il senso di tali espressioni, tardai però lungo tempo a capirle, tanto mi sembravano sottili e piene di paradossi.

» Quale situazione, continuava l'Imperatore, per
» me che vedeva la patria, i suoi destini, le sue
» dottrine, il suo avvenire dipendere dalla mia so-
» la personal — Ma, Sire, mi sono permesso di
» dire, questo è appunto ciò che ciascuno ripeteva
» a sè medesimo, e parecchi partiti ve ne facéva-
» no il rimprovero, aggiungendo con amarezza: ma
» perchè si è dunque posto nel caso di congiungere
» tutto alla sua sola persona? — Accusa banale e

» volgare, ha ripreso l' Imperatore con vivacità :
» tale situazione non era di mia scelta : non pro-
» veniva da mio errore: essa era tutta nella natu-
» ra e nella forza delle circostanze, nella lotta dei
» due opposti ordini di cose. Coloro che così si
» esprimevano, se erano di buona fede, avrebbero
» amato meglio di riportarsi all'epoca antecedente,
» al brumale, in cui la dissoluzione interna era
» completa, certa l' invasione dello straniero, la
» distruzione della Francia inevitabile? A contare
» dal giorno in cui, adottando l' unità, la con-
» centrazione del potere, che sola poteva salvarci:
» a contare da quell'istante in cui, coordinando le
» nostre dottrine, i nostri mezzi, le nostre forze
» che ci costituivano una nazione immensa, i de-
» stini della Francia riposarono unicamente sul ca-
» rattere, le misure e la coscienza di quegli che
» per essa fu rivestito di quella dittatura acciden-
» tale: a contare da quel giorno, *io fui lo Sta-*
» *to, la cosa pubblica:* questa parola pronunziata
» da me per quelli che potevano comprendermi fu
» acerbamente censurata dagli spiriti mediocri, dagli
» uomini di mala fede. Avevane ben sentita l' ini-
» mico la importanza, cosicchè pose ogni suo
» studio dal bel principio, a non abbattere che
» me. Si è sclamato ancora contro altre parole
» sfuggite dal fondo del mio cuore — *che la Francia*
» *aveva più bisogno di me che io della Francia.* —
» Non si vide che un eccesso di vanità in ciò che
» era peraltro una verità profonda: e voi le vede-
» te qui, mio caro; io posso fare a meno di tutti,
» e se non si trattasse che di soffrire, le mie pene
» non potrebbero essere lunghe: la mia esistenza è
» breve, ma quella della Francia!!!......... » e ri-
prendendo la sua prima idea, ha detto: » le nostre
» circostanze erano straordinarie ed affatto nuove:

» non bisogna cercarne altrove delle eguali. Io era,
» io solo tutta la chiave di un edificio nuovissimo
» avente sì leggiere fondamenta! la sua durata di-
» pendeva da ciascuna delle mie battaglie! se fossi
» stato vinto a Marengo, voi avreste fin d'allora
» avuto tutti gli avvenimenti del 1814 e 1815,
» meno i prodigi di gloria che vennero dopo e ri-
» mangono immortali. Lo stesso sarebbe stato ad
» Austerlitz, a Jena ancora, ad Eylau, ed altro-
» ve. Il volgare non ha mancato di accusare la
» mia ambizione di tutte queste guerre; ma dipen-
» devano esse da mia scelta? non erano elleno sem-
» pre nella natura e nella forza delle cose, sempre
» una conseguenza di quella lotta del passato e del-
» l'avvenire, di quella lega costante e permanente
» de' nostri nemici che ci ponevano nell'alternativa
» di abbattere od essere abbattuti? »

E facendo ritorno alle negoziazioni del 1813, certo è che quando si leggono oggi tutte le carte di quel tempo, i documenti, i manifesti dei due partiti, sia che si possegga ora più sangue freddo, o siamo illuminati dalla condotta di quelli che trionfarono, nasce grande maraviglia del doppio errore che indusse gli Alemanni ad insorgere tanto furiosamente contro colui del quale pretendevano scuotere il giogo, ed in favore di quelli che potevano credere loro rigeneratori!!!

Riprendimento delle ostilità: battaglia di Dresda il 26 e il 27 agosto. — » Ecco di nuovo sui campi di battaglia i Francesi con 300 mila uomini, 40 mila dei quali di cavalleria, occupando il cuore della Sassonia sulla destra riva dell'Elba, e gli alleati con 500 mila soldati, dei quali 100 mila di cavalleria, minacciando per le tre direzioni di Berlino, della Slesia e della Boemia verso Dresda. La prodigiosa differenza non affligge Napoleone che

ha combinato e prende arditamente l'offensiva. Egli ha fortificata la linea dell'Elba divenuta suo punto d'appoggio, e riparandosi dietro le montagne della Boemia sulla sua estrema diritta, dirige una delle sue masse verso Berlino contro Bernadotte che comanda un esercito di Prussiani e Svedesi: un'altra verso la Slesia contro Blucher che ha sotto i suoi ordini truppe russe e prussiane: una terza stanzia a Dresda siccome chiave della posizione per osservare il grande esercito austriaco e russo in Boemia: una quarta in fine è posta in forma di riserva a Zittau col triplice oggetto: 1° di penetrare in Boemia ove si ottengano successi contro Blucher: 2° di contenervi la grande massa degli alleati facendo loro temere un attacco alle spalle se tentano di sboccare per le rive dell' Elba: 3° finalmente per rafforzare all'uopo il nostro esercito contro gli attacchi di Blucher o per provvedere alla difesa di Dresda se fosse assalita.

L'Imperatore di già lanciato contro Blucher, lo cacciava dinnanzi a lui, quando viene improvvisamente richiamato per la difesa di Dresda in cui 60 mila Francesi avevano addosso 180 mila alleati. Il generalissimo principe di Schwartzemberg aveva attaccato Dresda mollemente il 26 invece di sbrigare l'affare, come assicurarsi volesse il profugo Jomini tanto conoscitore del vero stato delle cose. Giunge Napoleone colla rapidità del lampo, ed ha riuniti 100 mila Francesi contro i 180 mila alleati. La battaglia non è per un istante solo dubbiosa, il che è frutto della sua sagacità, del suo colpo d'occhio. L'esercito nemico è subissato, perde 40 mila uomini, e vedesi per un momento minacciato di una totale distruzione. L'Imperatore Alessandro vi assisteva personalmente, e Moreau cadde percosso da una delle prime palle della guardia im-

periale, pochissimo tempo dopo avere parlato con quel principe (1).

Era giunto alfine quel momento felice tanto da Napoleone aspettato, che doveva ristabilire le cose sue, procurare la pace e salvare la Francia! In fatto non più tardi dell' indomani spedivagli di già l' Austria un agente apportatore di amichevoli parole. Ma, oh destini umani! fu quello l' ultimo sorriso della fortuna. Da quell' istante, per una concatenazione di fatalità senza esempio, Napoleone non conterà più che disastri. Ovunque egli non si trova, noi siamo schiacciati: il nostro esercito di Slesia prova una perdita di 25 mila uomini per la parte di Blucher: quello che move verso Berlino è battuto dal principe di Svezia che gli arreca i più gravi danni; finalmente pressochè tutto il corpo di Vandamme, che dopo la vittoria di Dresda era stato inviato in Boemia alle spalle dell' inimico e doveva compiere la sua distruzione, abbandonato a lui stesso ed alla temerità del suo capo, soccombe sotto l' urto dell' esercito alleato che precipitava la sua fuga. Il quale fatalissimo disastro e la salvezza degli Austriaci sono dovuti ad una improvvisa indisposizione di Napoleone che credesi per un momento avvelenato. La sua presenza non eccita più l' ardore dei differenti corpi, che inseguono il nemico: la indecisione, la mollezza vi sottentrano: Vandamme è annientato, e tutto il frutto della grande vittoria di Dresda perduto!

» Dopo tanti replicati disastri, il prestigio è di

---

(1) La morte dell' illustre Moreau sotto i russi vessilli e contro un esercito francese, formò e forma tuttora la desolazione, il supplizio dei suoi più veri amici, dei suoi più caldi partigiani.

strutto: i Francesi si scoraggiano, s' inorgogliscono gli alleati, il valore numerico riprende i suoi diritti e tutto procede verso una catastrofe. Napoleone, alla disperazione, fa vani sforzi, corre verso ciascun punto minacciato, ed è ben tosto richiamato altrove da qualche nuovo disastro. Ovunque egli apparisce, indietregiano gli alleati a lui dinanzi, ma avanzano con successo appena ha volto le spalle. Intanto tutte le masse nemiche guadagnano sempre terreno: esse trovansi omài tutte riunite, e formano un semicircolo che si rinserra incessantemente attorno ai Francesi cacciati sull'Elba, e minaccia di rinchiuderli. D' altra parte le nostre spalle sguarnite sono innondate da scorridori, da partigiani. Il regno di Wesfalia è in piena insurrezione: i nostri convogli sono intercettati, non v' è più libera comunicazione colla Francia.

» In tale stato di cose i negoziatori di Praga arrecano all' Imperatore le risultanze delle novelle loro conferenze. Dopo numerose restrizioni volutesi da lui e dai suoi alleati, erano stati fatti due partaggi. Comprendeva l' uno tutta la influenza e gli acquisti della Francia in Italia: l' altro tutta la influenza e gli acquisti della Francia in Germania; lasciavasi a Napoleone la scelta di uno, ma doveva abbandonare l' altro agli alleati, perchè ne disponessero a loro grado, senza alcuna intervenzione per parte sua. Amici e nemici non hanno il più lieve dubbio che Napoleone non sia per accogliere avidamente tali proposizioni: » poichè, gli dicevano » i suoi, se scegliete l' Italia, rimanete alle porte » di Vienna, e gli alleati combatteranno tra loro » per le spoglie della Germania: se preferite per » lo contrario di abbandonare l' Italia voi fate vostra l'Austria della quale sarà essa partaggio, e » rimanete nel cuore della Germania. In ogni caso » non tarderete a ricomparire o come mediatore o

» come padrone. » Così non giudicò Napoleone, e ricusò, persistendo nelle idee stabilite.

Certamente, diceva egli a sè stesso, tali proposizioni in sè medesime e nel corso naturale delle cose sono delle più accettabili: ma dove è la garanzia della loro sincerità? Vedeva egli benissimo che gli alleati non cercavano che di farlo cadere nel laccio: essi avevano oggimai adottato il principio di non più avere nè fede, nè legge. Essi non si credevano più obbligati ad alcun diritto delle genti, ad alcuna moralità, in faccia nostra. In opposizione a' suoi consiglieri egli diceva. » Se io abbandono la Germania, l' Austria combatterà con più » ardore finchè abbia ottenuta l' Italia: se le cedo » questa, si affretterà, per garantirsela, a cacciarmi dalla Germania. Così, ottenuta una prima » concessione, non sarebbe essa in sue mani che un » mezzo di farsene accordare, o strapparne delle » novelle. Smossa la prima pietra dell' edificio, trascinerebbe seco il crollo di tutto il resto: io sarei » spinto di concessione in concessione sino al palazzo delle Tuilleries, di dove i Francesi, indignati » della mia debolezza ed accusandomi de' loro » disastri, mi caccerebbero senza dubbio, forse » giustamente, per cadere ben presto essi stessi in » preda allo straniero. »

Non crederebbesi leggere la predizione letterale degli avvenimenti che seguirono la insidiosa dichiarazione di Francfort, le proposizioni di Chatillon ec. ? » È meglio cento volte perire sotto il peso » della vittoria, continuava l'Imperatore: imperocchè le disfatte stesse lasciano dopo di sè il rispetto » dovuto alle avversità, quand' esse si associano ad » una magnanima costanza. Io preferii dunque di » combattere: vinto, rimanevano sempre per noi i » veri interessi politici della maggior parte de' nostri » nemici; vincitore, poteva tutto salvare, non man-

» cando probabilità di successo: io era ben lontano dal credere tutto disperato. »

Movimento combinato verso Berlino — In questo stato di cose il re di Baviera, quel capo della confederazione del Reno, scrisse all' Imperatore assicurandolo confidenzialmente che persisterebbe anche per sei settimane nella sua alleanza! » e bastavan bene, ne diceva esso, perchè probabilmente non avrebbe potuto più abbandonarci. » Si decise allora a cominciare da quel momento istesso un grande movimento che da lungo tempo meditava e che mostra apertamente tutte le risorse del suo genio e la tempra del suo carattere. Sospinto sull' Elba, del quale la grande massa de' collegati costeggia di già la destra riva ed ha pressocchè circondate le sue spalle, egli ha concepita, preparata l'audace idea di cangiare posizione coll'inimico posto per posto: di rompere la sua linea, di formarsi alle sue spalle, e di costringerlo a passare a sua volta interamente sulla sinistra riva. Se in tale situazione egli abbandona loro tutte le sue comunicazioni colla Francia, pone però alle sue spalle precisamente il territorio del nemico, paesi non per anche devastati che possono nudrirlo, Berlino, il Brandeburgo, il Meklemburgo: egli ritrova tutte le sue piazze, le immense loro guarnigioni, la di cui dispersione e la perdita saranno una sì grande mancanza dopo i rovesci, ma sarebbero apparse come risorse del genio in caso di trionfo. Egli avrà a lui dinnanzi un novello avvenire, novelle combinazioni, la sorpresa, lo stupore de' nemici, i loro errori, lo splendore della sua audacia e tutte le sue speranze.

Battaglia di Lipsia, 16, 18 e 19 ottobre. — Tutto sembra sorridere in sulle prime all' Imperatore: ma quasi subito una lettera del re di Wurtemberg lo avvisa che l' esercito bavarese, sollevato dagl' intrighi e dallo spirito del momento, si è ricon-

giunto agli Austriaci che doveva combattere, marcia verso il Reno per separarlo dalla Francia, ed è lui stesso costretto a piegare alle circostanze. Questo nuovo contrattempo costringe Napoleone a tutto interrompere per tornare indietro e pensare alla ritirata. Una tale complicazione di false mosse favorisce gli alleati che ci spingono e ci attorniano: una grande battaglia diviene inevitabile. Napoleone si colloca in massa nei piani di Lipsia: il suo esercito ascende a 157 mila combattenti ed ha 600 pezzi d'artiglieria: ma gli alleati gli presentano mille cannoni e 350 mila bajonette. Si combatte con furore il primo giorno: i Francesi rimangono vincitori, e la vittoria sarebbe stata decisiva se l'uno de' corpi lasciati a Dresda fosse venuto a prender parte alla battaglia come aveva sperato Napoleone. Il generale Merfeld fatto prigioniero, è rimandato sulla sua parola portando l'annunzio che l'Imperatore accetta in fine di rinunziare alla Germania: ma gli alleati imbaldanziti per l'arrivo di un immenso rinforzo, incominciano una seconda giornata, e sono sì numerosi che, quando le loro truppe son stanche, altre fresche ne sottentrano regolarmente come ad una rassegna.

Le fatalità in oltre le più inaudite si uniscono alla ineguaglianza del numero: il più infame tradimento si manifesta improvvisamente fra noi. I Sassoni nostri alleati, nei nostri propri ranghi si rivoltano, tranno sopra di noi e ci fulminano colla loro artiglieria. Tale è non ostante il sangue freddo del generale francese, la sua energia, la sua abilità, il coraggio de' nostri soldati, che rimediano a tutto e restiamo di nuovo padroni del campo di battaglia.

Queste due terribili giornate che la storia chiamerà giornate gigantesche costarono al nemico 150 mila uomini delle sue migliori truppe, 50 mila dei quali rimasero uccisi sul campo di battaglia. Non

eravi proporzione colle nostre perdite, le quali non si elevavano a 50 mila uomini. Era adunque considerabilmente diminuita l'immensa differenza di forze, ed una terza battaglia si presentava con auspici assai più favorevoli: ma ci trovavamo al fine delle munizioni, ed i nostri parchi non presentavano più di 16 mila colpi: ne avevamo tratti 220 mila nelle due battaglie. Convenne per necessità ordinare la ritirata, la quale cominciò nella notte verso Lipsia. Fatto giorno, gli alleati ci assalgono, penetrano con noi nella città e si pugna per le strade; il nostro retroguardo vi si diffendeva virilmente e senza grandi perdite, quando, per una disperante fatalità, si fa saltare male a proposito e per equivoco il solo ponte dell' Elster per quale si eseguisce la nostra ritirata. Allora tutto ciò che resta sulla riva di Lipsia è perduto, e ciò che si trova sull' altra riva si dirige frettolosamente ed in disordine verso Magonza. Ad Hannau convenne passare sul ventre di 50 mila Bavaresi: tristi avanzi soli rientrano in Francia, e per colmo d' infortunio, il contagio ve li accompagna.

Tale è quella troppo fatale campagna, il nostro ultimo sforzo nazionale, la vera tomba del nostro gigantesco potere, in cui quattro volte, contro Europa tutta e ad onta di tutte le contrarie probabilità accumulate, il genio di un sol uomo fu sul punto di ristabilire il nostro ascendente e di consolidarlo colla pace dopo le vittorie di Lutzen e di Bautzen, dopo quella di Dresda all'epoca della mossa verso Berlino; finalmente nei piani di Lipsia.

Egli non rimase perditore che per una complicazione di fatalità e di perfidie di cui la storia non fornisce eguale esempio. Io inscrivo qui quelle che mi si presentano all' animo alla semplice lettura.

Fatalità.

1° Indisposizione improvvisa di Napoleone.
2° Traripamento subitaneo della Bober.
3° Lettera confidenziale del re di Baviera.
4° Ordini non pervenuti al corpo di Dresda.
5° Esplosione del ponte sull'Elster.

Ecco alcune righe di sviluppo.

1° Dopo la vittoria di Dresda, Napoleone era complimentato da alcuno per un sì grande successo. Questo è nulla, rispondeva egli tutto sfolgoreggiante di soddisfazione: Vandamme è alle spalle, e là saranno i grandi risultamenti. L'Imperatore stesso marciava per aiutare e compiere questa decisiva operazione, quando fatalmente venne preso dopo il pranzo da un improvviso vomito sì violento, che si credette avvelenato e convenne ricondurlo in Dresda. Da quel momento vi ebbe una lacuna nelle operazioni: ne sono note le funeste conseguenze. Qual lieve cagione e quali immense conseguenze! Eppure tali sono le cose di quaggiù!

2° Un innalzamento subitaneo della Bober in Slesia fu la cagione principale dei disastri del maresciallo Magdonald: questo sorprese i suoi corpi in piena operazione, impedì le loro comunicazioni e fu causa delle perdite fatali vedute di sopra.

3° Il re di Baviera scrisse confidenzialmente a Napoleone verso la fine di settembre che persisterebbe nella sua allenza anche per sei settimane o due mesi: che sino a tale epoca ricuserebbe sempre tutti i vantaggi che gli erano offerti. L'Imperatore nella critica situazione in cui trovavasi, e che, senza una tale circostanza, avrebbe potuto forse determinarsi ad ascoltare lui stesso le proposizioni che gli si facevano, non esitò più, ed intraprese immediatamente il bel movimento da lui medi-

tato sopra Berlino, pensando bastargli le sei settimane per cangiare la faccia degli affari e raffermare i suoi alleati. Intrighi militari furono fatalmente più forti della volontà del re di Baviera, e Napoleone, costretto ad interrompere il suo movimento, è obbligato a combattere a Lipsia con disvantaggio: si è veduto quali ne fossero le conseguenze.

4° Napoleone preparandosi per la battaglia di Lipsia, aveva contato su di una diversione de' corpi d'esercito lasciati a Dresda: la loro cooperazione avrebbe renduta la vittoria decisiva e poteva cangiare la faccia degli affari. Disgraziatamente, i nemici erano sì numerosi, e noi talmente circondati, che gli ordini dell'Imperatore non giunsero in Dresda.

5° Dopo le due terribili giornate di Lipsia, operavasi la nostra ritratta al di là dell'Elster sopra di un sol ponte. Un ufficiale commesso alla sua guardia aveva ordine di farlo saltare quando il nemico si presenterebbe inseguendo il nostro retroguardo. Fatalmente vien detto a questo ufficiale che Napoleone chiede di lui: egli accorre, ed un caporale de' zappatori, al primo aspetto di alcuni scorridori russi, appicca tosto il fuoco alla mina e fa saltare il ponte, votando così alla spedizion il nostro retroguardo, le bagaglie, pressocchè 100 pezzi d'artiglieria, 30 mila prigionieri, sbandati, feriti o malati, tutto infine che restava ancora al di là.

Alla lettura del bullettino che conteneva questa circostanza, universale fu il grido de' malevoli a Parigi: dicevasi che conteneva una menzogna: che lo stesso Imperatore aveva ordinato l'esplosione per salvare la sua persona a spese di tutto il resto dell'esercito. Invano opponevasi la narrazione dell'ufficiale che, confermando il fatto, si giustificava. Replicavasi essere questa una nuova menzogna, una

compiacenza, ovvero un gioco d'accordo per parte dell'ufficiale. Tale era il linguaggio del tempo (1).

---

(1) All'epoca del mio viaggio a Londra nel 1814, non si parlava che degli avvenimenti recenti, e la battaglia di Lipsia vi aveva una gran parte. Narravasi che, al momento della sua disfatta, Napoleone aveva talmente perduto il senno che erasi smarrito per la città, e che perduto in una strada remota, contro il muro della quale, benchè a cavallo, erasi appoggiato in un momento di lassezza, aveva domandato ad una vecchia la strada ed un bicchiere di acquavite. Non era dimenticata la esplosione del ponte, ed era raccontata precisamente come a Parigi. Tali particolari ed altri ancora, riempivano le conversazioni, correvano per le strade, ed erano raccontati sul serio così da persone di un grado elevato, come dall'ultimo del volgo: le incisioni relative erano esposte in tutte le botteghe. Vedevasi la strada di Lipsia, il sito preciso dell'avvenimento ec., ed il torrente di simili assurdità era tale, che altro non restava all'uomo di buon senso che stringere le spalle e tollerare.

1° Condotta dell'Austria, prima e vera cagione de' nostri disastri.
2° Violazione dell' armistizio di Pleisswitz relativamente alle nostre piazze bloccate.
3° Abbadono del governo bavaro.
4° Tradimento de' Sassoni.
5° Violazione della capitolazione di Dresda

1° Si sono lette superiormente le operazioni dell'Austria, e quanto essa si è adoperata per la caduta di Napoleone...... Si è veduto come ella ci abbia perduti facendoci acconsentire all' armistizio di Pleisswitz. È nota anche ora la sua accessione alle convenzioni di Rechembach verso la metà di giugno, e la sua partecipazione alle conferenze di Trachemberg al cominciare di luglio. Tali operazioni rimasero secrete un mese ancora dopo l'incominciamento delle ostilità. Non vennero esse presentate in sulle prime al Sovrano che come misure eventuali e di precauzione: e solamente dipingendogli Napoleone siccome un flagello, ed attribuendo a lui i ritardi all' apertura del congresso che essi stessi procrastinavano, si riuscì a fare ad esse apporre la firma. (*Montvérant*, tom. VI, pag. 261).

Tale fu la condotta dell'Austria: eppure non cessava Napoleone di conservare la speranza di vederla far ritorno a lui, non già ch'ei potesse contare sopra di alcun procedimento, ma perchè supponevala abbastanza illuminata sui veri suoi interessi. Questo pensiero non l'ha abbandonato che sottoscrivendo la sua abdicazione(1).

(1) Eravi alcun chè di sì giusto in questo pen-

2° Le fortezze possedute dalle truppe francesi, comprese nei paesi occupati dagli eserciti alleati, dovevano avere il raggio di una lega intorno, ed essere vettovagliate ogni cinque giorni: questo articolo non venne di buona fede eseguito.

Quando l'armistizio fu prolungato, i commissari francesi domandarono che degli ufficiali del loro esercito fossero inviati al comando delle fortezze: ma il generale in capo vi si ricusò, e le circostanze erano divenute tali, che convenne tollerare questo rifiuto. (*Montvéran*, tom. VI, pag. 270).

3° Una parte del piano di campagna di Napoleone consisteva in ciò, che l'esercito bavarese stazionato sul Danubio agirebbe di concerto coll'esercito d'Italia stazionato in Illiria, e che, riuniti i loro sforzi, si renderebbero sopra Vienna. Sentì ognuno di qual peso sarebbero state tali mosse sui destini della campagna. Ma il capo dell'esercito bavarese, sotto un pretesto od un altro, o veramente perchè fosse d'intelligenza col nemico, rimase co-

---

siero, che non è provato ancora che la detronizzazione dell'Imperatore non sia stata piuttosto sottratta astutamente all'Austria, di quello che essa vi abbia acconsentito. Per una di quelle fatalità sì rimarcabili che si sono congiunte agli ultimi passi di Napoleone, uno dei suoi successi momentanei separò gli Austriaci dai Russi, e l'ordine di movere verso Parigi, come la famosa dichiarazione che proscrisse Napoleone e la sua famiglia, emanarono dal solo Alessandro. Quando Francesco si presentò, non gli rimase che l'obbligo di adottare provvedimenti di già compiuti. Molte circostanze però hanno indotto a credere che ciò avvenisse con grande ripugnanza ed un estremo dispetto.

stantemente inattivo, e paralizzò il vicerè sul quale si portarono le principali forze austriache. Si è veduto superiormente che la notizia dell' abbandono di quest' esercito pervenuta all' Imperatore nel più forte della crisi, divenne una delle grandi cagioni della nostra distruzione.

4°. Ma niuna delle cose che abbiamo percorse eguagliar può lo scandalo e la ignominia del tradimento dei Sassoni, i quali, fratelli nostri di pericoli e di fortuna, nei nostri ranghi stessi, si rivolgono contro di noi improvvisamente per iscannarci. Per quanto grande sia stato il danno che a noi cagionarono, la loro ignominia è più grande ancora.

La condotta di Napoleone in tale momento, di lui che piaceva a taluno di pingere siccome l'uomo dell' inganno e della mala fede per eccellenza, rimane una bella lezione di magnanimità e di verace grandezza.

Aveva egli aggiunto un corpo di Sassoni alla sua guardia imperiale: ei li unisce dintorno al loro sovrano che lascia a Lipsia, e lo assolve da ogni impegno in faccia sua (1). Aveva ancora dei Bavaresi nel suo esercito, e Napoleone fa scrivere al loro capo: » che, attesa la dichiarazione di guer» ra a lui dislealmente intimata dalla Baviera, sa» rebbe in diritto di disarmarli e ritenerli prigio-

---

(1) Il venerando, il fedele, il buon re di Sassonia aveva seguito il suo alleato Napoleone ed erasi fissato al suo quartiere generale. Entrando in Lipsia gli alleati, si impadronirono della sua persona e pretesero disporre dei suoi Stati. Sono noti i suoi infortuni, i quali interessano tutti i cuori generosi in Europa.

» nieri di guerra: ma essere tali atti contrari alla » confidenza che Napoleone vuole abbiano in lui » le truppe che sono sotto i suoi ordini: » fa loro somministrare dei viveri e li rimanda. La storia paragonerà! (1)

5° Io ho sotto gli occhi alcune note di un ufficiale distintissimo relative alla capitolazione di Dresda. Enumerando tutti i soldati da noi lasciati nelle piazze da cui eravamo separati, egli porta il loro totale a 177 mila!!! L'Imperatore non ne aveva che 157 mila a Lipsia; ora quale differenza nei nostri destini se questa massa, od una parte soltanto, si fosse trovata a sua disposizione in quell'avvenimento decisivo! Ma le circostanze forzate, e non un sistema regolare avevano prodotta questa malaugurata dispersione. Ecco intanto ciò che io trovo letteralmente in queste note rapporto alla violazione della capitolazione di Dresda.

» È a sapersi prima di tutto, essere stato decretato nel piano di lega contro la Francia (lega di cui il principe di Schwartzemberg fu il presta nome) che a mano a mano venivano offerte capitolazioni da ciascuna delle numerose nostre guarnigioni, verrebbero ad esse accordate belle ed onorevoli, ma niuna sarebbe eseguita. Questo punto di fatto è materialmente provato: imperocchè il motivo di ricusa della capitolazione sottoscritta a Dresda fra il maresciallo S. Cyr, ed i generali Tolstoy e Klènau,

(1) In mezzo alla generale slealtà, il re di Wurtemberg presenta una eccezione assai onorevole. Questo principe, sebbene di già in guerra con noi cassò la brigata di cavalleria e i corpi d' infanteria delle sue truppe che passarono all'inimico, e ritolse ai loro ufficiali le decorazioni del suo ordine.

fu che il principe di Schwartzemberg non poteva ratificarla, perchè il conte di Lobau ajutante di campo di Napoleone, chiuso in Dresda col maresciallo, aveva protestato contro tale capitolazione. Dopo alcun tempo poi, sottoscritta già la capitolazione di Danzica col generale Rapp, venne da essa declinato, sotto il pretesto, atrocemente falso, che avendo la guarnigione di Dresda, malgrado le stipulazioni della sua, ripreso servigio giunta appena a Strasburgo, non potevasi più d'allora approvare la stipolazione di Danzica senza esporsi agli stessi inconvenienti.»

Ecco ciò che mette in chiaro anche più, se è possibile, la slealtà degli alleati. La guarnigione di Dresda composta di due corpi d'esercito ed ascendente a 45 mila uomini, capitolò l'undici novembre (1).

(1) Il partito di rendere la piazza fu ben lungi dall'essere unanime nella guargione. Due furono intorno a ciò le opinioni: l'una di rientrare in Francia mediante una capitolazione, e questa venne adottata: la seconda spiegava ben altro vigore. Trattavasi niente meno che di sortire di Dresda col fiore della guarnigione, di discendere per l'Elba, disbloccando successivamente Torgau ove si trovavano 28 mila uomini, Magdeburgo che ne contava 20 mila, ed arrivare ad Amburgo ove se ne trovavano 32 mila: allora con questo esercito di 60 od 80 mila uomini così riuniti, si sarebbe rientrato in Francia passando sul ventre del nemico, ovvero lo si sarebbe costretto a retrocedere manovrando alle sue spalle: sarebbero state così paralizzate le grandi leve in massa che oppressero le nostre vecchie bande, e quand'anche il successo fosse stato infeli-

La capitolazione portava che lo sgombramento della piazza per parte dei Francesi si farebbe in sei colonne ed in sei giornate successive, e che la destinazione generale della guarnigione accaderebbe a Strasburgo.

Questa capitolazione si eseguì quanto allo sgombramento per parte nostra ed al possesso preso dal nemico: ma la nostra sesta colonna aveva percorsa appena una giornata di strada fuori della città, che venne dichiarato essersi declinato e venire quella capitolazione stessa rigettata dal generalissimo, principe di Schwartzemberg, a termini di una ordinanza del 19 novembre.

Allorchè il maresciallo S. Cyr si lagnò di tale disposizione, gli venne offerto, in compenso di questa denegata giustizia, di lasciarlo rientrare in Dresda colle sue truppe, e di rimetterlo in possesso di

---

ce, non sarebbe esso stato più funesto della capitolazione. Un tale consiglio fu fortemente sostenuto dal conte di Lobau e dai generali Teste, Mouton Duvernet ed altri. La determinazione era grande, degna della nostra gloria, in perfetto accordo coll nostre azioni passate, e secondo le intenzioni dell'Imperatore che spedì a tale effetto ordini che non poterono pervenire. Era tale la disperazione per doversi arrendere, che una parte dell'esercito suggerì al capo della opposizione d'impadronirsi del comando: ma il rispetto alla disciplina vinse in lui l'ardore di combattere, sebbene non lasciasse di esprimersi con somma violenza nel Consiglio, ove assicurasi che, nella intrepida sua indignazione, si alterasse al segno di gridare al generale in capo: » l'Imperatore mi dirà che io avrei dovuto impa» dronirmi del comando colla pistola alla mano. »

tutti i mezzi di difesa di cui aveva disposto prima della capitolazione: era questa un'ironia.

Negoziando invano il maresciallo per la esecuzione letterale di tutti gli articoli cui con valido potere acconsentì il conte di Klénau, fu costretta quella infelice guarnigione divisa e separata a recarsi ai differenti accantonamenti che le furono assegnati nella Boemia, invece di proseguire la sua marcia verso il Reno.

Offeso il maresciallo da questa violazione manifesta, spedì un officiale superiore a prevenirne Napoleone: ma gli alleati, sotto diversi pretesti, ritardarono il suo cammino, nè arrivò a Parigi che il 18 di dicembre. La serie degli *avvenimenti posteriori* aveva reso il male senza rimedio.

Dopo la rassegna della condotta ed operazioni per me quì citate che i collegati avevano eretto in sistema, poco deve sorprendere che Napoleone, il quale vedeva tutto chiaramente, non contasse per modo alcuno sulla famosa dichiarazione di Francfort, e si indignasse dell'accecamento del Corpo Legislativo la di cui commissione, per malevoglienza o per bizzarria, terminò di rovinare gli affari. Napoleone fu tentato più volte di far venire a sè questa commissione, dicevami, onde trattenersi confidenzialmente con essa a cuore aperto sul vero stato delle cose e sul pericolo imminente da cui eravamo minacciati. Pensava egli talvolta che avrebbe ricondotto alla ragione indubitabilmente i loro cuori francesi: temeva, per lo contrario, in qualche altro momento, certe ostinazioni, forse malevoli, che avrebbero potuto far degenerare l'affare in polemica, il che atteso lo spirito del momento, avrebbe vie più indebolite le nostre risorse ed affrettata la dissoluzione.

L'Imperatore è ritornato sovente ed in diverse circostanze su questo punto critico dei nostri desti-

ni: vi ho passato sopra perchè i particolari non presentavano cosa alcuna di gradevole nè di consolante.

Martedì 3.

Tratto di beneficenza. — Viaggio ad Amsterdam: su gli Olandesi ecc. — Massacri del settembre. — Sulle rivoluzioni in generale: fatalità contro Luigi XVI.

Nel corso della giornata, diceva l'Imperatore che, viaggiando colla Imperatrice, si trovò un giorno a far colazione in un'isola del Reno. Un piccolo podere stavagli vicino, e durante il pasto, chiamatone il coltivatore, lo interrogò su tutto ciò che poteva renderlo felice e gli disse di chiedere arditamente: e per infondergli maggior confidenza, gli fece bere parecchi bicchieri di vino. Il contadino, meno circoscritto e più avveduto di quel tale di cui fa menzione la novelletta dei tre desideri, percorse il maximum di tutti i suoi bisogni. L'Imperatore comandò al prefetto di provvedervi immediatamente. Fu fatto il conto, e la somma non eccedeva a 17 mila franchi.

Un'altra volta in Olanda, proseguiva egli, facendo un tragitto in yact, e ragionando con quello che regolava il timone, gli domandò quanto costar potesse il suo bastimento. » Il mio bastimento! ei » non è mio, rispose l'interrogato: sarei troppo fe» lice; egli farebbe la mia fortuna. — Ebbene! io » te ne faccio un dono, gli disse l'Imperatore: al» che parve assai poco sensibile. » Fu attribuita la freddu sua indifferenza alla flemma naturale del paese: ma non era così. » Quale favore mi ha egli » dunque fatto? disse ad uno de' suoi compagni che » lo felicitava: egli mi ha parlato, ed ecco tutto:

» mi ha donato ciò che non è suo: che razza di
» presente! » Duroc intanto aveva fatto pagare la
nave al padrone e rimise a quell'uomo la ricevuta
della somma sborsata. Quando cominciò a comprendere, la sua gioja giunse sino al delirio: fece
delle pazzie. La somma era presso a poco simile
all'altra di cui sopra. » Si vede quindi diceva l'Imperatore, che i desideri degli uomini non sono
» tanto smoderati quanto si crede, ed è più facile
» il renderli felici di quello che si pensi: perchè
» certamente que' due uomini trovarono in quel mio
» tratto la loro felicità (1). »

---

(1) Napoleone ripeteva sovente tratti di tal sorte. Eccone uno scritto sotto la sua dettatura: è relativo al passaggio del S. Bernardo, prima della battaglia di Marengo.

» Il Console, nel più cattivo passo, montava il
» mulo di S. Pierre, designato siccome il più sicuro. La guida del Console era un alto e vigoroso giovinotto di 22 anni che si trattenne molto in conversazione con lui, abbandonandosi a
» quella confidenza che era propria della sua età
» e della semplicità degli abitanti delle montagne.
» Confidò egli al Primo Console tutte le sue pene, come le speranze di felicità che nudriva per
» l'avvenire. Giunto al convento, il Primo Console, che fino allora non avevagli spiegato niente,
» scrisse un biglietto, e lo diede a quel montanaro perchè lo rimettesse al suo indirizzo. Questo
» biglietto conteneva un ordine che prescriveva diverse disposizioni, le quali ebbero luogo immediatamente dopo il passaggio, e che realizzavano
» le speranze tutte del montanaro, come la fabbrica di una casa, la compra di un terreno ec.

Quando l'Imperatore fu in Amsterdam, la popolazione, diceva esso, era assai adirata contro di lui: ma comparve appena, che scosse i cuori più freddi. Non volle egli altra guardia che la guardia d'onore della città: il quale tratto di confidenza gli cattivò gli animi di tutti gli Olandesi. Egli era sempre in mezzo a loro, ed in una certa occasione entrò con essi francamente in materia. « Si » dice che siete malcontenti: ma perchè? La Fran- » cia non vi ha già conquistato, essa vi ha addot- » tato: non vi è alcuna esclusione per voi: voi » partecipate a tutti i favori della famiglia. Fate » attenzione: ho preso fra voi de' Prefetti, de' Ciam- » bellani, de' Consiglieri di Stato, nella giusta pro- » porzione della vostra popolazione, ed ho accre- » sciuta la mia guardia colla vostra guardia olan- » dese. Vi lamentate perchè soffrite, ma in Fran- » cia si soffre di più: noi soffriamo tutti, e ciò du- » rerà finchè il nemico comune, il tiranno de' ma- » ri, il folletto del vostro commercio non sarà con- » dotto alla ragione. Vi lagnate dei vostri sacri- » ficj: ma venite in Francia, e vedrete tutto ciò » che vi resta ancora al disopra di noi: allora vi » estimerete forse meno infelici. . . . Ma perchè » non vi rallegrate piuttosto di quella fatalità che » apporta la vostra riunione con noi? nella novel- » la composizione d' Europa, che sareste voi oggi- » mai, lasciati a voi stessi? Gli schiavi di tutto il » mondo: mentre invece, identificati colla Francia,

---

» Dopo il suo ritorno, fu grande la sorpresa del » giovine montanaro vedendo tanta gente affrettar- » si a soddisfare ai suoi desideri, e piovergli la for- » tuna da ogni parte. » (*Memorie di Napoleone pel generale Gourgaud*, tom. 1°, Marengo).

» siete chiamati a fare un giorno con isplendore
» tutto il commercio del grande Impero. » Poi
prendendo un tuono scherzevole, loro diceva: ». Io
» ho fatto tutto per piacervi e accomodarmi a voi.
» Non vi ho io inviato per governarvi l'uomo pre-
» cisamente che vi conveniva, il buono e pacifico
» Lebrun? Voi piangete con lui, egli con voi, voi
» piangete insieme: che poteva io fare di meglio? »
A queste parole la flemma olandese disparve, tut-
to l'uditorio proruppe in altissime risa, e l'Impe-
ratore potè contare sopra di essi. » Del resto, ag-
» giungeva egli, speriamo che ciò non durerà a
» lungo: credete che io lo desidero al pari di voi.
» Quelli fra voi che vedono di lontano, vi diran-
» no che nulla di tai cose dipende dal mio capric-
» cio, od è ne' miei interessi. »

L'Imperatore lasciò il popolo d'Amsterdam eb-
bro di lui, e contrasse esso stesso sentimenti cal-
dissimi in suo favore. Aveva egli costume di lamen-
tarsi prima del suo viaggio, perchè chiunque era
da lui inviato in Olanda, vi diveniva ben tosto
olandese. Lo ricordò al Consiglio di Stato al suo
ritorno, e disse esserlo divenuto lui stesso. Un gior-
no in cui uno degli oratori parlava con leggerezza
dello spirito degli Olandesi: » Signori, diss' egli,
» voi potete ben essere più amabili, ma io vi au-
» guro la loro moralità. »

Dopo il pranzo avendo alcuno fatta menzione
della data del giorno (3 settembre), l'Imperatore
ha proferito a questo proposito parole assai rimar-
cabili, delle quali eccone alcune. » È questo l'an-
» niversario di tremende esecuzioni vergognosissime:
» una reazione in piccolo della S. Barthelemi, una
» macchia per noi, minore senza dubbio perchè ha
» fatto meno vittime e non ha ottenuta la sanzio-
» ne del Governo che tentò anzi di punire i delit-
» ti. Essi furono commessi dal Comune di Parigi,

» potenza spontanea, rivale, superiore anzi alla le-
» gislatura. Fu insomma ben più l'atto del fana-
» tismo che della vera scelleratezza: furono veduti
» i massacratori del settembre massacrare uno di
» essi perchè aveva rubato durante le loro esecu-
» zioni. Quel terribile avvenimento, continuava l'Im-
» peratore, era nella forza delle cose e nello spirito
» degli uomini. Non vi è rovesciamento politico
» senza furor popolare, senza disordini, senza vit-
» time: non vi è pericolo per il popolo scatena-
» to. Entravano i Prussiani: prima di correre ad
» essi, si volle fare man bassa su i loro ausiliari
» in Parigi. Forse questo avvenimento influì un
» giorno alla salvezza della Francia. Chi dubita
» che negli ultimi tempi, allorchè gli stranieri ap-
» pressavano, se si fossero rinnovellati tali orrori
» sui loro amici, eglino avessero giammai domina-
» ta la Francia? Ma noi non lo potevamo: erava-
» mo divenuti leggittimi: la durata dell' autorità,
» le nostre vittorie, i nostri trattati, il ristabili-
» mento de' nostri costumi avevano fatto di noi un
» governo regolare: non potevamo caricarci degli
» stessi furori, della stessa odiosità come la molti-
» tudine. Per me, io non poteva nè voleva essere
» un re *della Jacquerie*.

» *Regola generale*. — Non si dà rivoluzione sen-
» za terrore. Ogni rivoluzione di questa natura,
» non è, nè può essere in sulle prime che una ri-
» volta. Il tempo ed i successi pervengono soli a
» nobilitarla, a renderla legittima ma una volta
» ancora non vi si potè pervenire se non col ter-
» rore. Come dire a tutti quelli che riempivano le
» amministrazioni, possedevano tutte le cariche,
» godevano di tutte le fortune: andatevene? È ma-
» nifesto che si difenderebbero: convien dunque
» colpirli di terrore, fugarli, ed ecco ciò che han
» fatto la lanterna e le esecuzioni popolari. Il ter-

stantemente inattivo e paralizzò il vicerè sul quale si portarono le principali forze austriache. Si è veduto superiormente che la notizia dell' abbandono di quest' esercito pervenuta all' Imperatore nel più forte della crisi, divenne una delle grandi cagioni della nostra distruzione.

4°. Ma niuna delle cose che abbiamo percorse eguagliar può lo scandalo e la ignominia del tradimento dei Sassoni i quali, fratelli nostri di pericoli e di fortuna, nei nostri ranghi stessi, si rivolgono contro di noi improvvisamente per iscannarci. Per quanto grande sia stato il danno che a noi cagionarono, la loro ignominia è più grande ancora.

La condotta di Napoleone in tale momento, di lui che piaceva a taluno di pingere siccome l'uomo dell' inganno e della mala fede per eccellenza, rimane una bella lezione di magnanimità e di verace grandezza.

Aveva egli aggiunto un corpo di Sassoni alla sua guardia imperiale: ei li unisce dintorno al loro sovrano che lascia a Lipsia, e lo assolve da ogni impegno in faccia sua (1). Aveva ancora dei Bavaresi nel suo esercito, e Napoleone fa scrivere al loro capo: » che, attesa la dichiarazione di guer» ra a lui deslealmente intimata dalla Baviera, sa» rebbe in diritto di disarmarli e ritenerli prigio-

(1) Il venerando, il fedele, il buon re di Sassonia aveva seguito il suo alleato Napoleone ed erasi fissato al suo quartiere generale. Entrando in Lipsia gli alleati, si impadronirono della sua persona e pretesero disporre dei suoi Stati. Sono noti i suoi infortuni, i quali interessano tutti i cuori generosi in Europa.

» nieri di guerra: ma essere tali atti contrari alla » confidenza che Napoleone vuole abbiano in lui » le truppe che sono sotto i suoi ordini: » fa loro somministrare dei viveri e li rimanda. La storia paragonerà! (1)

5° Io ho sotto gli occhi alcune note di un ufficiale distintissimo relative alla capitolazione di Dresda. Enumerando tutti i soldati da noi lasciati nelle piazze da cui eravamo separati, egli porta il loro totale a 177 mila!!! L'Imperatore non ne aveva che 157 mila a Lipsia; ora quale differenza nei nostri destini se questa massa, od una parte soltanto, si fosse trovata a sua disposizione in quell'avvenimento decisivo! Ma le circostanze forzate, e non un sistema regolare avevano prodotta questa malaugurata dispersione. Ecco intanto ciò che io trovo letteralmente in queste note rapporto alla violazione della capitolazione di Dresda.

» È a sapersi prima di tutto, essere stato decretato nel piano di lega contro la Francia (lega di cui il principe di Schwartzemberg fu il presta nome) che a mano a mano venivano offerte capitolazioni da ciascuna delle numerose nostre guarnigioni, verrebbero ad esse accordate belle ed onorevoli, ma niuna sarebbe eseguita. Questo punto di fatto è materialmente provato: imperocchè il motivo di ricusa della capitolazione sottoscritta a Dresda fra il maresciallo S. Cyr, ed i generali Tolstoy e Klènau,

(1) In mezzo alla generale slealtà, il re di Wurtemberg presenta una eccezione assai onorevole. Questo principe, sebbene di già in guerra con noi cassò la brigata di cavalleria e i corpi d'infanteria delle sue truppe che passarono all'inimico, e ritolse ai loro ufficiali le decorazioni del suo ordine.

fu che il principe di Schwartzemberg non poteva ratificarla, perchè il conte di Lobau, ajutante di campo di Napoleone, chiuso in Dresda col maresciallo, aveva protestato contro tale capitolazione. Dopo alcun tempo poi, sottoscritta già la capitolazione di Danzica col generale Rapp, venne da essa declinato, sotto il pretesto, atrocemente falso, che avendo la guarnigione di Dresda, malgrado le stipulazioni della sua, ripreso servigio giunta appena a Strasburgo, non potevasi più d'allora approvare la stipolazione di Danzica senza esporsi agli stessi inconvenienti.»

Ecco ciò che mette in chiaro anche più, se è possibile, la slealtà degli alleati. La guarnigione di Dresda composta di due corpi d'esercito ed ascendente a 45 mila uomini, capitolò l'undici novembre (1).

---

(1) Il partito di rendere la piazza fu ben lungi dall'essere unanime nella guargione. Due furono intorno a ciò le opinioni: l'una di rientrare in Francia mediante una capitolazione, e questa venne adottata: la seconda spiegava ben altro vigore. Trattavasi niente meno che di sortire di Dresda col fiore della guarnigione, di discendere per l'Elba, disbloccando successivamente Torgau ove si trovavano 28 mila uomini, Magdeburgo che ne contava 20 mila, ed arrivare ad Amburgo ove se ne trovavano 32 mila: allora con questo esercito di 60 od 80 mila uomini così riuniti, si sarebbe rientrato in Francia passando sul ventre del nemico, ovvero lo si sarebbe costretto a retrocedere manovrando alle sue spalle: sarebbero state così paralizzate le grandi leve in massa che oppressero le nostre vecchie bande, e quand'anche il successo fosse stato infeli-

La capitolaziode portava che lo sgombramento della piazza per parte dei Francesi si farebbe in sei colonne ed in sei giornate successive, e che la destinazione generale della guarnigione accaderebbe a Strasburgo.

Questa capitolazione si eseguì quanto allo sgombramento per parte nostra ed al possesso preso dal nemico: ma la nostra sesta colonna aveva percorsa appena una giornata di strada fuori della città, che venne dichiarato essersi declinato e venire quella capitolazione stessa rigettata dal generalissimo, principe di Schwartzemberg, a termini di una ordinanza del 19 novembre.

Allorchè il maresciallo S.t Cyr si lagnò di tale disposizione, gli venne offerto, in compenso di questa denegata giustizia, di lasciarlo rientrare in Dresda colle sue truppe, e di rimetterlo in possesso di

ce, non sarebbe esso stato più funesto della capitolazione. Un tale consiglio fu fortemente sostenuto dal conte di Lobau e dai generali Teste, Mouton Duvernet ed altri. La determinazione era grande, degna della nostra gloria, in perfetto accordo coll nostre azioni passate; e secondo le intenzioni dell'Imperatore che spedì a tale effetto ordini che non poterono pervenire. Era tale la disperazione per doversi arrendere, che una parte dell'esercito suggerì al capo della opposizione d'impadronirsi del comando: ma il rispetto alla disciplina vinse in lui l'ardore di combattere, sebbene non lasciasse di esprimersi con somma violenza nel Consiglio, ove assicurasi che, nella intrepida sua indignazione, si alterasse al segno di gridare al generale in capo: » l'Imperatore mi dirà che io avrei dovuto impa- » dronirmi del comando colla pistola alla mano. »

tutti i mezzi di difesa di cui aveva disposto prima della capitolazione: era questa un'ironia.

Negoziando invano il maresciallo per la esecuzione letterale di tutti gli articoli cui con valido potere acconsentì il conte di Kléuau, fu costretta quella infelice guarnigione divisa e separata a recarsi ai differenti accantonamenti che le furono assegnati nella Boemia, invece di proseguire la sua marcia verso il Reno.

Offeso il maresciallo da questa violazione manifesta, spedì un officiale superiore a prevenirne Napoleone: ma gli alleati, sotto diversi pretesti, ritardarono il suo cammino, nè arrivò a Parigi che il 18 di dicembre. La serie degli *avvenimenti posteriori* aveva reso il male senza rimedio.

Dopo la rassegna della condotta ed operazioni per me enunciate che i collegati avevano eretto in sistema, poco deve sorprendere che Napoleone, il quale vedeva tutto chiaramente, non contasse per modo alcuno sulla famosa dichiarazione di Francfort, e si indignasse dell'accecamento del Corpo Legislativo la di cui commissione, per malevoglienza o per bizzarria, terminò di rovinare gli affari. Napoleone fu tentato più volte di far venire a sè questa commissione, dicevami, onde trattenersi confidenzialmente con essa a cuore aperto sul vero stato delle cose e sul pericolo imminente da cui eravamo minacciati. Pensava egli talvolta che avrebbe ricondotto alla ragione indubitabilmente i loro cuori francesi; temeva, per lo contrario, in qualche altro momento, certe ostinazioni, forse malevoli, che avrebbero potuto far degenerare l'affare in polemica, il che atteso lo spirito del momento, avrebbe viè più indebolite le nostre risorse ed affrettata la dissoluzione.

L'Imperatore è ritornato sovente ed in diverse circostanze su questo punto critico dei nostri desti-

ni: vi ho passato sopra perchè i particolari non presentavano cosa alcuna di gradevole nè di consolante.

Martedì 3.

Tratto di beneficenza. — Viaggio ad Amsterdam: su gli Olandesi ecc. — Massacri del settembre. — Sulle rivoluzioni in generale: fatalità contro Luigi XVI.

Nel corso della giornata, diceva l'Imperatore che, viaggiando colla Imperatrice, si trovò un giorno a far colazione in un'isola del Reno. Un piccolo podere stavagli vicino, e durante il pasto, chiamatone il coltivatore, lo interrogò su tutto ciò che poteva renderlo felice e gli disse di chiedere arditamente: e per infondergli maggior confidenza, gli fece bere parecchi bicchieri di vino. Il contadino, meno circoscritto e più avveduto di quel tale di cui fa menzione la novelletta dei tre desideri, percorse il maximum di tutti i suoi bisogni. L'Imperatore comandò al prefetto di provvedervi immediatamente. Fu fatto il conto, e la somma non eccedeva a 17 mila franchi.

Un'altra volta in Olanda, proseguiva egli, facendo un tragitto in yact, e ragionando con quello che regolava il timone, gli domandò quanto costar potesse il suo bastimento. » Il mio bastimento! ei » non è mio, rispose l'interrogato: sarei troppo fe» lice; egli farebbe la mia fortuna. — Ebbene! io » te ne faccio un dono, gli disse l'Imperatore: al » che parve assai poco sensibile. » Fu attribuita la fredda sua indifferenza alla flemma naturale del paese: ma non era così. » Quale favore mi ha egli » dunque fatto? disse ad uno de' suoi compagni che » lo felicitava: egli mi ha parlato, ed ecco tutto:

» mi ha donato ciò che non è suo: che razza di
» presente! » Duroc intanto aveva fatto pagare la
nave al padrone e rimise a quell'uomo la ricevuta
della somma sborsata. Quando cominciò a comprendere, la sua gioja giunse sino al delirio: fece
delle pazzie. La somma era presso a poco simile
all'altra di cui sopra. » Si vede quindi diceva l'Imperatore, che i desideri degli uomini non sono
» tanto smoderati quanto si crede, ed è più facile
» il renderli felici di quello che si pensi: perchè
» certamente que' due uomini trovarono in quel mio
» tratto la loro felicità (1). »

---

(1) Napoleone ripeteva sovente tratti di tal sorte. Eccone uno scritto sotto la sua dettatura: è relativo al passaggio del S. Bernardo, prima della battaglia di Marengo.

» Il Console, nel più cattivo passo, montava il
» mulo di S. Pierre, designato siccome il più sicuro. La guida del Console era un alto e vigoroso giovinotto di 22 anni che si trattenne molto in conversazione con lui, abbandonandosi a
» quella confidenza che era propria della sua età
» e della semplicità degli abitanti delle montagne.
» Confidò egli al Primo Console tutte le sue pene, come le speranze di felicità che nudriva per
» l'avvenire. Giunto al convento, il Primo Console, che fino allora non avevagli spiegato niente,
» scrisse un biglietto, e lo diede a quel montanaro perchè lo rimettesse al suo indirizzo. Questo
» biglietto conteneva un ordine che prescriveva diverse disposizioni, le quali ebbero luogo immediatamente dopo il passaggio, e che realizzavano
» le speranze tutte del montanaro, come la fabbrica di una casa, la compra di un terreno ec.

Quando l'Imperatore fu in Amsterdam, la popolazione, diceva esso, era assai adirata contro di lui: ma comparve appena, che scosse i cuori più freddi. Non volle egli altra guardia che la guardia d'onore della città: il quale tratto di confidenza gli cattivò gli animi di tutti gli Olandesi. Egli era sempre in mezzo a loro, ed in una certa occasione entrò con essi francamente in materia. » Si
» dice che siete malcontenti: ma perchè? La Fran-
» cia non vi ha già conquistato, essa vi ha addot-
» tato: non vi è alcuna esclusione per voi: voi
» partecipate a tutti i favori della famiglia. Fate
» attenzione: ho preso fra voi de' Prefetti, de' Ciam-
» bellani, de' Consiglieri di Stato, nella giusta pro-
» porzione della vostra popolazione, ed ho accre-
» sciuta la mia guardia colla vostra guardia olan-
» dese. Vi lamentate perchè soffrite, ma in Fran-
» cia si soffre di più: noi soffriamo tutti, e ciò du-
» rerà finchè il nemico comune, il tiranno de' ma-
» ri, il folletto del vostro commercio non sarà con-
» dotto alla ragione. Vi lagnate dei vostri sacri-
» fici: ma venite in Francia, e vedrete tutto ciò
» che vi resta ancora al disopra di noi: allora vi
» estimerete forse meno infelici. . . . . . Ma perchè
» non vi rallegrate piuttosto di quella fatalità che
» apporta la vostra riunione con noi? nella novel-
» la composizione d'Europa, che sareste voi oggi-
» mai, lasciati a voi stessi? Gli schiavi di tutto il
» mondo: mentre invece, identificati colla Francia,

» Dopo il suo ritorno, fu grande la sorpresa del
» giovine montanaro vedendo tanta gente affrettar-
» si a soddisfare ai suoi desideri, e piovergli la for-
» tuna da ogni parte. » (*Memorie di Napoleone pel generale Gourgaud*, tom. 1°, Marengo).

» siete chiamati a fare un giorno con isplendore
» tutto il commercio del grande Impero. » Poi
prendendo un tuono scherzevole, loro diceva: » Io
» ho fatto tutto per piacervi e accomodarmi a voi.
» Non vi ho io inviato per governarvi l'uomo pre-
» cisamente che vi conveniva, il buono e pacifico
» Lebrun? Voi piangete con lui, egli con voi, voi
» piangete insieme: che poteva io fare di meglio? »
A queste parole la flemma olandese disparve; tut-
to l'uditorio proruppe in altissime risa, e l'Impe-
ratore potè contare sopra di essi. » Del resto, ag-
» giungeva egli, speriamo che ciò non durerà a
» lungo: credete che io lo desidero al pari di voi.
» Quelli fra voi che vedono di lontano, vi diran-
» no che nulla di tai cose dipende dal mio capric-
» cio, od è ne' miei interessi. »

L'Imperatore lasciò il popolo d'Amsterdam eb-
bro di lui, e contrasse esso stesso sentimenti cal-
dissimi in suo favore. Aveva egli costume di lamen-
tarsi prima del suo viaggio, perchè chiunque era
da lui inviato in Olanda, vi diveniva ben tosto
olandese. Lo ricordò al Consiglio di Stato al suo
ritorno, e disse esserlo divenuto lui stesso. Un gior-
no in cui uno degli oratori parlava con leggerezza
dello spirito degli Olandesi: » Signori, diss' egli,
» voi potete ben essere più amabili, ma io vi au-
» guro la loro moralità. »

Dopo il pranzo avendo alcuno fatta menzione
della data del giorno (3 settembre), l'Imperatore
ha proferito a questo proposito parole assai rimar-
cabili, delle quali eccone alcune. » È questo l'an-
» niversario di tremende esecuzioni vergognosissime:
» una reazione in piccolo della S. Barthelemi, una
» macchia per noi, minore senza dubbio perchè ha
» fatto meno vittime e non ha ottenuta la sanzio-
» ne del Governo che tentò anzi di punire i delit-
» ti. Essi furono commessi dal Comune di Parigi,

» potenza spontanea, rivale, superiore anzi alla le-
» gislatura. Fu insomma ben più l'atto del fana-
» tismo che della vera scelleratezza: furono veduti
» i massacratori del settembre massacrare uno di
» essi perchè aveva rubato durante le loro esecu-
» zioni. Quel terribile avvenimento, continuava l'Im-
» peratore, era nella forza delle cose e nello spirito
» degli uomini. Non vi è rovesciamento politico
» senza furor popolare, senza disordini, senza vit-
» time: non vi è pericolo per il popolo scatena-
» to. Entravano i Prussiani: prima di correre ad
» essi, si volle fare man bassa su i loro ausiliari
» in Parigi. Forse questo avvenimento influì un
» giorno alla salvezza della Francia. Chi dubita
» che negli ultimi tempi, allorchè gli stranieri ap-
» pressavano, se si fossero rinnovellati tali orrori
» sui loro amici, eglino avessero giammai domina-
» ta la Francia? Ma noi non lo potevamo: erava-
» mo divenuti leggittimi: la durata dell' autorità,
» le nostre vittorie, i nostri trattati, il ristabili-
» mento de' nostri costumi avevano fatto di noi un
» governo regolare: non potevamo caricarci degli
» stessi furori, della stessa odiosità come la molti-
» tudine. Per me, io non poteva nè voleva essere
» un re *della Jacquerie*.

» *Regola generale*. — Non si dà rivoluzione sen-
» za terrore. Ogni rivoluzione di questa natura,
» non è nè può essere in sulle prime che una ri-
» volta. Il tempo ed i successi pervengono soli a
» nobilitarla, a renderla legittima ma una volta
» ancora non vi si potè pervenire se non col ter-
» rore. Come dire a tutti quelli che riempivano le
» amministrazioni, possedevano tutte le cariche,
» godevano di tutte le fortune: andatevene? È ma-
» nifesto che si difenderebbero; conviene dunque
» colpirli di terrore, fugarli, ed ecco ciò che han
» fatto la lanterna e le esecuzioni popolari. Il ter-

» rore in Francia cominciò li 4 agosto dopo che
» fu abolita la nobiltà, le decime, il feudalismo
» e che furono gettati tutti questi avanzi al popo-
» lo. Esso se li è diviso, non ha voluto più per-
» derli ed ha ucciso. Allora solo ha compreso la
» rivoluzione e vi si è veramente interessato. Fino
» allora, esisteva abbastanza di morale e di dipen-
» denza religiosa fra esso, perchè un grande nu-
» mero dubitasse ancora che, senza il re e le de-
» cime, la raccolta potesse maturare come al so-
» lito.

» Tuttavolta, concludeva l'Imperatore, una ri-
» voluzione è uno de' mali più grandi di cui il
» cielo possa affliggere la terra. È il flagello della
» rivoluzione che la eseguisce: tutti i vantaggi che
» procura non potrebbero eguagliare le perturba-
» zioni di cui riempie la vita dei loro autori. Essa
» arricchisce i poveri che non ne sono punto sod-
» disfatti: impoverisce i ricchi che non saprebbero
» obbliarla: rovescia tutto: nei primi momenti nuo-
» ce ad ognuno senza giovare a persona.

» La vera felicità sociale, bisogna convenirne,
» consiste nell'uso pacifico, nell'armonia dei go-
» dimenti relativi di ciascheduno. Nei tempi rego-
» lari e tranquilli, ognuno ha la sua felicità: il
» calzolaio è felice nella sua bottega come io sul
» trono: il semplice ufficiale gode al pari del suo
» generale. Le rivoluzioni meglio fondate distrug-
» gono tutto nell'istante medesimo, e non sostitui-
» scono che in avvenire. La nostra sembrò di una
» fatalità irresistibile: il che avvenne perchè essa
» fu una irruzione morale tanto inevitabile quanto
» le irruzioni fisiche: un vero vulcano. Quando
» le combinazioni chimiche che producono questo
» sono complete, esso scoppia: le combinazioni mo-
» rali che producono una rivoluzione erano a quel
» punto fra noi, ed essa scoppiò. »

Noi chiedevamo all'Imperatore s'egli credesse che fosse stato possibile arrestarla al suo nascere: egli credevalo se non impossibile almeno assai difficile. Forse, diceva egli, sarebbesi potuto deviare il temporale, o cambiargli direzione con grande atto macchiavellistico, colpendo con una mano alti personaggi, ed accordando coll'altra concessioni alla nazione, accordando francamente la riforma domandata dal tempo, una parte della quale era stata di già menzionata nella famosa seduta reale. » Ed anche ciò facendo, osservava l'Imperatore, non sa» rebbe stato che un impadronirsi della rivoluzio» ne e dirigerla per se stesso. » Pensava egli che alcun altro piano di tal sorte avesse potuto forse riuscire ancora il 10 agosto, se il re fosse rimasto vincitore. Le due epoche, a parer suo, erano le sole che avessero potuto presentare qualche disperata probabilità, perchè, a quella di Versailles, la nazione non era per anche tutta scossa, ed al 10 agosto era di già assai stanca. Ma gli alti interessati, aggiungeva egli, non erano uomini al caso per quelle difficili epoche.

L'Imperatore ha percorso rapidamente la serie degli errori commessi. » L'insieme, concludeva egli, » faceva compassione. Abbisognava Luigi XVI di » un primo ministro, e di Necker in secondo po» sto per le finanze ».

Si è parlato a lungo della condotta equivoca di parecchi alti personaggi in quei tempi di crisi, e l'Imperatore ha detto, » Noi condanniamo Lui» gi XVI, ma, indipendentemente dalla sua de» bolezza, egli fu il primo principe attaccato: fu » quegli su cui nuovi principii facevano il loro » saggio. La sua educazione, le sue idee innate » inducevanlo a credere di buona fede che tutto » ciò ch'ei cercava difendere apertamente o in se» creto, gli appartenesse. Persino nelle sue man-

» canze di parola poteva esservi una specie di buo-
» na fede, se è lecito parlare così. Più tardi, men-
» tre ognuno ne sa di più, una eguale condotta
» sarebbe maggiormente inescusabile e molto più
» degna di condanna. Si aggiunga che Luigi XVI
» aveva tutti contro di lui, e ciò basta per for-
» marsi un' idea delle difficoltà innumerabili che la
» fatalità si compiacque di accumulare su quel prin-
» cipe sfortunato. Il destino degli Stuardi, di cui
» si è tanto parlato, non fu più infelice. »

Mercoledì 4.

Sulle guardie del corpo: un disertore fra noi.

L' Imperatore ha mandato per me dopo la sua colazione. Stava egli disteso sul suo canapè in mezzo a varî libri: teneva il capo tuttavia coperto dal fazzoletto che porta la notte: il suo volto sembrava consunto. » Mio caro, mi ha detto, mi sento » stanco: ho bensì percorso dei libri, ma nulla mi » attrae, tutto mi spiace: io mi annoio. » Il suo occhio intanto rivolto verso di me, quell' occhio d' ordinario sì vivace, e languido in quel momento, dicevami anche di più. » Sedetevi, mi ha egli » detto accennando una sedia a lui vicina piena di » libri, e parliamo. » Si è posto a ragionare dell' isola d' Elba, della vita che aveva in essa condotta, di alcune visite ricevute ec. ec. Poi mi ha interrogato sulla nostra esistenza a Parigi in quell' epoca, sulla Corte, sulla sua apparenza. Ed avendolo la conversazione condotto a far menzione delle guardie del corpo: » Sire, si è permesso di » dirgli alcuno, nel vostro seguito, fra noi, si tro» va uno dei loro disertori. — Come? spiegatevi. » — Nel momento della restaurazione, uno dei ca» pitani delle guardie che amo molto e mi aveva

» sempre addimostrato affetto malgrado la differen-
» za delle nostre opinioni, mi offrì di collocare mio
» figlio nella sua compagnia, dicendomi che lo trat-
» terebbe come suo proprio. Gli opposi essere esso
» troppo giovane, e che ciò pregiudicherebbe ai suoi
» studi; e siccome mi assicurava del contrario, gli
» chiesi il permesso di riflettervi. Parlatone con al-
» tri, venni biasimato per la buona fortuna che
» aveva perduto, dicendomisi, che era quello
» un grande favore, perchè in brevissimo tempo
» senza interrompere la sua educazione, mio figlio
» diverrebbe suscettibile di un grande avvanzamen-
» to. Mi recai dunque ad esprimere al capitano
» delle guardie come egli avrà dovuto certamente
» trovare assai ridicola la poca mia riconoscenza,
» ed egli mi confessò essersi bene avveduto non aver
» io compreso l'offerta. Tuttavolta per l'una cir-
» costanza o per l'altra, la M. V. fece ritorno pri-
» ma che mio figlio avesse l'onore di essere pre-
» sentato al suo colonnello; e siccome alla nostra
» partenza per S. Elena io andai a levarlo dal suo
» liceo, eccolo pienamente un disertore. » L'Impe-
ratore ne ha riso ed ha terminato dicendo: » Guar-
» date che cosa sono le rivoluzioni! Quale incro-
» ciamento di interessi, di rapporti, di opinioni!
» Fortuna è bene quando non disciolgono le fami-
» glie, o non mettono insieme alle prese i migliori
» amici! » Ha fatto indi passaggio ad interrogarmi
sulla mia famiglia ed ha terminato dicendomi: » Ma
» io ho veduto in Alfonso di Beauchamps il vostro
» nome fra i realisti che nel 30 marzo provocaro-
» no al realismo sulla piazza Luigi XV. Vedo bene
» che non siete voi; credo anzi che mi abbiate di
» già spiegata tal cosa, ma non ne ho mantenuta
» l'idea. — Sire, si trattava di un cugino del mio
» nome. Quella citazione mi spiacque alquanto in
» quel momento e reclamai invano nei giornali;

Giovedì 5.

Bravate di Napoleone per la maggior parte calcolate. — Viene mercanteggiata la nostra esistenza.

Oggi nella mia conversazione del mattino, io narrava all'Imperatore non so quali vessazioni ed atti iniqui commessi a sua insaputa, i quali indispettivano lo spirito pubblico; e rendevan lui odioso perchè si esercitavano in suo nome, e molti li credevano provenire da esso. » Ma come mai, diceva » egli, non si trovava alcuno fra voi tutti che mi » stavate dintorno, soprattutto fra i miei ciambel- » lani, che avesse abbastanza di coraggio e di in- » dipendenza da venirsene a lagnare con me e far- » meli conoscere? Io avrei fatto giustizia. — Ah! » Sire, noi ce ne guardavam bene; niuno lo avreb- » be osato. — Perchè? Era io dunque sì terribi- » le? — Sire, noi vi credevam tale. — Intendo; » temevansi le mie bravate: ma sapevasi però che » io ascoltava volentieri, che era giusto, e sarebbe » toccato al benevole rapportatore di porre in bi- » lancia il prezzo della sua buona azione col pe- » ricolo della bravata. E poi, mio caro, eranvene » ben poche di tali bravate che non dipendessero » dal calcolo: era sovente la mia sola occasione di » assaggiare un uomo, di conoscere di volo il suo » carattere: io aveva pochi momenti da donare al- » le informazioni: era una delle mie prove. Per » esempio, una volta qui io vi ho stimolato: eb- » bene ciò mi ha bastato a scoprire che voi do- » vete essere ostinato, disposto alle negative, deli- » catissimo, non finto, ma brontolone; e se io vo- » lessi dirigervi un madrigale (e sì dicendo mi pren- » deva l'orecchio), io vi chiamerei *la sensitiva*, » mio caro. » Indi facendo ritorno alle bravate, ha aggiunto: » Altro motivo di esse si è, che io

» era stato obbligato a crearmi un' aureola di ti-
» more: altrimenti, sorto siccome io era dal mez-
» zo della moltitudine, ben molti mi avrebbero man-
» giato sulla mano o battuto sulle spalle. Noi sia-
» mo per natura molto inclinati alla famigliarità. »

Il maggiore Gorrequer è venuto a Longwood per regolare col generale Montholon la riduzione proposta nelle nostre spese: questi pregò il dottore O' Meara ad esservi presente. Il maggiore disse, che, allorquando il governo brittannico fissò ad otto mila lire sterline il maximum di tutte le spese della casa del generale Bonaparte, pensava che alcuno degli ufficiali generali ed altri individui che la componevano ritornerebbe in Europa: e siccome ciò non era avvenuto, il governatore, sulla propria sua responsabilità, aveva ordinato che sarebbero aggiunte altre 4 mila lire sterline. Il generale Montholon doveva dunque sapere che, sotto verun pretesto, le spese non potevano eccedere 1000 lire al mese: che se il generale Bonaparte non voleva conformarsi alle riduzioni necessarie per non oltrepassare tal somma doveva pagare il di più mediante cambiali tratte su qualche banchiere d' Europa, o sopra alcuno de' suoi amici che volesse pagare per lui. Rispondeva il conte Montholon essere presto Napoleone a pagare tutte le spese della sua casa, ove si permettesse ad un negoziante o banchiere di S. Elena, Londra o Parigi, scelto dal governatore stesso, di servire di intermediario per ricevere ed inviare lettere sigillate: che, d' altra parte, impegnerebbe il suo onore (purchè venisse risguardata siccome sacra tale corrispondenza) che le lettere non tratterebbero che di affari pecuniari. Il maggiore Gorrequer replicava che ciò non poteva essere accordato, che niuna lettera sigillata escirebbe di Longwood.

Il maggior Gorrequer disse in seguito al conte

Montholon che la riduzione proposta comincerebbe ad effettuarsi il 15 del corrente mese, e lo pregò ad accomodarsi col signore Balcombe, provveditore, sull'impiego delle mille lire sterline al mese, a meno che non preferisse di lasciare delle cambiali pel di più. Rispose il conte Montholon che non si immischierebbe in ciò; che il governatore poteva agire come vorrebbe; che nel momento presente in cui non veniva fornito nulla di superfluo, ed appena le riduzioni comincerebbero, abbandonerebbe per sua parte ogni incarico, nè più si occuperebbe di cosa alcuna: che era una infamia dell'inglese ministero il dichiarare all'Europa che Napoleone non mancava di cosa alcuna, il ricusare le offerte delle potenze alleate di sottostare ad una parte delle sue spese, per ridurre poi lui ed il suo seguito alla razione di un soldato. Negò il maggiore Gorrequer che le potenze alleate avessero giammai fatta un'offerta simile, e Montholon rispose averla letta in qualche giornale. Osservò il primo allora essere necessario restringere grandemente il consumo del vino, e limitarlo a 10 bottiglie di vin rosso ed una di Madera; il consumo di Plantation House essere regolato in ragione di una bottiglia per ogni persona. Rispondeva Montholon che i Francesi bevevano assai meno degl'Inglesi, e ch'egli aveva fatto alla tavola di Napoleone ciò che non fece mai in Francia a casa sua, cioè turare gli avanzi del vino per farli servire alla mensa del giorno appresso: che, inoltre, non rimaneva giammai la sera una boccata di carne nella dispensa. Osservava Gorrequer essere 12 mila sterline una bella rendita; al che rispondeva Montholon equivalere presso a poco a 4 mila in Inghilterra. L'affare allora fu prorogato al sabato. — Prima di lasciare Longwood, convenne il maggiore Gorrequer col dottore O' Meara che alle spese dello stabilimento

di Longwood non poteva provvedere con 12 mila lire sterline all' anno, ma che pensava potersi fare però una riduzione di 2.mila: al che rispose il dottore che ciò potrebbe farsi, purchè venisse stabilito a Longwood, sotto la direzione di persona capace, un magazzino di tutte le cose necessarie. —

Il maggiore Gorrequer fu di ritorno, ed ebbe un' altra lunga conversazione col conte Montholon. Questi gli ha detto essere stati dati degli ordini per rimandare sette domestici, il che, unito all' economia portata nel nutrimento e nella consumazione del vino, ridurrebbe la spesa della casa a circa 15,194 lire sterline all' anno: aggiunse però che questa somma era la minima, e diveniva impossibile di fare ad essa alcun' altra riduzione. Il maggiore però persistette sempre nel dire che dal 15 giugno non sarebbero accordate che 1000 lire sterline al mese. Allora il conte Montholon, dopo aver rinovellata l'offerta fatta nell' ultimo colloquio, disse, che se il governo britannico non permetteva a Napoleone di servirsi delle sue proprietà, non restavagli altro partito a prendere che disporre di che a lui apparteneva: in conseguenza che una porzione della sua argenteria sarebbe portata alla città e venduta, onde procurarsi in ciascun mese la somma necessaria ad aggiungersi a quella accordata da sir Hudson Lowe per la loro sussistenza. Il maggiore disse che ne istruirebbe il governatore.

Sir Hudson Lowe, accompagnato dal generale Meade giunto da due giorni, è venuto a Longwood, ed ambedue ne hanno fatto il giro. Sembrava che il governatore indicasse al generale i limiti ed altri oggetti che si riferiscono alla guardia de' prigionieri.

Verso la sera Napoleone ha fatto chiamare il dottore O' Meara: dolevesi di un violento male di testa. Egli stava nella sua camera da letto assiso dinnanzi ad un fuoco di legna, la di cui fiamma

che a volta a volta brillava e si estingueva, dava alla sua fisonomia la più singolare e malinconica espressione. Teneva le mani incrocicchiate sulle ginocchia; sembrava riflettere alla sua trista situazione. Dopo un momento di silenzio: » Dottore, gli ha » detto, potete dare qualche cosa da far dormire » un uomo che non può? Ciò è al disopra della » vostra arte. Io ho tentato invano di prendere un » poco di riposo. » Poi facendo passaggio ad altro argomento, continuò: » Io non posso comprendere » la condotta dei vostri ministri. Essi spendono 60 » o 70 mila lire sterline per inviare delle mobiglie, » dei legnami e dei materiali da costruzione per » mio uso, e mandano in pari tempo l'ordine di » mettermi quasi al dovere. Essi mi obbligano a » rimandare i miei domestici ed a fare delle ridu» zioni incompatibili colla decenza ed il ben esse» re della mia casa. Noi abbiamo qui degli ajutan» ti di campo che stipulano per una bottiglia di » vino e due o tre libbre di carne con tanta gra» vità ed importanza quanta se si trattasse della » distribuzione di diversi regni. Io vedo contraddi» zioni incomprensibili: dall'una parte spese enor» mi ed inutili: dall'altra una piccolezza ed una » villania impossibili a descriversi. Perchè non la» sciano essi a me la cura di provvedere a tutto » ciò che mi è necessario, anzichè avvilire il carat» tere della nazione? Essi non vogliono fornire ai » miei seguaci ciò cui sono stati accostumati, e » non vogliono nemmeno che io vi provveda per » loro, inviando lettere sigillate per mezzo di una » casa di commercio di loro propria scelta. Niun » uomo in Francia vorrebbe rispondere ad alcuna » delle mie lettere, allorchè sapesse che essa potreb» be essere letta dai ministri inglesi, che sarebbe » per conseguenza denunziato, e che le sue proprie» tà e la sua persona verrebbero esposte ad una

» certa ruina. I vostri ministri d'altronde non mi
» hanno dato saggio di probità impadronendosi del-
» la piccola somma che io aveva sul Bellerofonte,
» il che fa credere che eglino farebbero lo stesso
» se sapessero ove è posto ciò che possiedo. Que-
» gl'invii ridicoli che hanno fatto tendono certamen-
» te allo scopo di abbagliare la nazione inglese.
» Jean Taureau (1) vedendo partire quelle mobi-
» glie, e scorgendo tanto lusso e tanta pompa, con-
» clude che io sono trattato qui come un re. Se
» sapesse la verità ed il disonore che ricade su lui,
» sarebbe indignato. » Richiese allora chi fosse quel
singolare ufficiale generale che aveva veduto aggi-
rarsi con sir Hudson Lowe. Il dottore O'Meara ri-
spose essere il generale Meade giunto da qualche
giorno colla sua sposa: avere esso dottore servito
sotto i suoi ordini in Egitto, ove rimase pericolo-
samente ferito. « Che, con Albercrombie? — No,
» durante l'infelice assalto di Rosetta. — Che spe-
» cie di uomo è egli? — Venne risposto godere di
» buona fama. Si è veduto, aggiunse, il Governa-
» tore fermarlo più volte e fargli delle osservazio-
» ni. Suppongo che gli avrà riempita la testa di
» menzogne sul conto mio, e gli avrà detto che io
» abborriva perfino la vista di un inglese, come al-
» cune delle sue *canaglie* ripeterono agli officiali
» del 53°. Gli farò scrivere per prevenirlo che io
» voglio vederlo. »

La sera l'Imperatore è tornato sul proposito del-
la signora di Maintenon, ed ha parlato a lungo
delle sue lettere, del suo carattere, della sua influen-
za sugli affari di quel tempo ec. ec. Ha richia-
mato il dizionario storico per leggervi l'articolo dei
Noailles, e si è ritirato a undici ore.

(1) Soprannome del popolo inglese.

Conversazione confidenziale — Lettere delle signore Maintenon e Sévigné.

L'Imperatore dopo la sua toletta ci ha condotti nella sua biblioteca ove si è trattenuto a lungo e confidenzialmente sopra oggetti gravi che molto ci riguardano. » È già più di un anno, diceva, che » noi siamo qui, e ci troviamo tuttavia su certi og- » getti come fosse il primo giorno: confesso anzi » ch'essi rimangono ancora vaganti nel mio spiri- » to, e che non ho nulla di positivamente stabili- » to a loro riguardo nel mio pensiero. Quale sco- » raggiamento non deve essere il mio! Quanti col- » pi gli uomini e la fortuna hanno ammassato sul » mio capo! Io ne sono tocco da ogni parte e per » tutto. La piaga si estende su tutti i miei pori. » Voi stessi che mi state dintorno, voi miei fede- » li, miei consolatori, ne avete qualche parte. Le » vostre gelosie, le vostre dissensioni mi rattristano » e mi conturbano. — Sire, gli è stato risposto, » tal cosa dovrebbe rimanere occulta a V. M., » tanto più ch'essa è priva di realtà per ciò che la » riguarda. La nostra gelosia non è più allora che » emulazione, ed ogni dissaporre cessa al più pic- » colo vostro desiderio. Noi non viviamo che in » voi; noi agiremo sempre come a voi piacerà. » Siete per noi come *il vecchio della montagna*; » tranne il delitto, non avete che a comandare. — » Ebbene, ha detto l'Imperatore, io mi vi appli- » cherò sul serio ed ognuno avrà la sua incom- » benza. » Ha dettato allora qualche nota, ha fatto da sè solo qualche giro in giardino ed è rientrato nel suo appartamento.

L'Imperatore non è uscito dalla sua camera che al momento del pranzo, ed ha parlato di bel nuo-

vo della Maintenon che faceva la sua lettura del momento. » Il suo stile, la sua grazia, la purezza » della sua lingua mi rapiscono, ha detto: io mi » vi addatto. Se sono violentemente indispettito per » ciò che è cattivo, ho una esquisita sensibilità » pel buono. Io preferisco forse le lettere della » Maintenon a quelle della Sévigné: elleno dicono » più cose. Questa per certo resterà sempre il ve» ro tipo, essendo piena di vezzi e di grazie; ma » quando uno ha letto molto, non gli resta nulla. » Io le paragono alle ova alla *neige* delle quali » può mangiarsene a sazietà senza caricarsi lo sto» maco. »

In appresso, parlando di grammatica, ha fatta recare quella di Domairon che fu nostro professore alla scuola militare di Parigi: esso la percorse con piacere. » Vedete la influenza della giovinezza! di» ceva: io credo bene ch'essa non sia la migliore » delle grammatiche; ma sarà sempre per me quel» la che avrà maggiori attrattive: non l'aprirò » giammai senza provare un certo allettamento. »

Sabato 7.

Errori de' ministri inglesi: mezzi lasciati all'Inghilterra per la estinzione del suo debito, ec. — Riduzioni del Governatore.

Chiamato io presso l'Imperatore, l'ho trovato occupato di un'opera sulla situazione dell'Inghilterra. Ha egli parlato a lungo della enormità del suo debito; della goffagine commessa nel concludere la pace siccome fece; dei diversi modi che le si offerivano per trarsi d'impaccio, ec. ec.

Napoleone ha essenzialmente l'istinto dell'ordine, il bisogno dell'armonia. Ho conosciuto alcuno che, vivendo in mezzo alle cifre confessava di non po-

tere entrare in una conversazione senza numerare subito e per una forza irresistibile le persone che vi si trovavano: a tavola erano i piatti, i bicchieri, ec. ec. Napoleone, in una atmosfera più nobile, in una regione più elevata, aveva esso pure il suo impulso irresistibile, quello di dar moto al grande, di sviluppare il bello. Se occupavasi di una città, suggeriva tosto miglioramenti, abbellimenti, monumenti: se soffermavasi sopra una nazione, trattava all' istante de' mezzi della sua illustrazione, della sua prosperità, grandezza, migliori instituzioni, ec.

Ora l'Imperatore, pei giornali, per le opere, o per la nostra situazione era sempre richiamato a parlare dell'Inghilterra. Ritornava quindi sovente a tener discorso su ciò che avrebbe dovuto fare, su quello che rimanevale ad intraprendere, su quanto poteva procurarle un più felice avvenire, ec. ec. Io cerco di raccogliere qui quel poco che ho inteso da lui su tale proposito in diverse occasioni.

Diceva egli un giorno. » Il sistema coloniale che » noi conoscemmo è finito per tutti, così per l'In» ghilterra che possiede tutte le colonie, come per » le altre potenze che non ne possedono alcuna. » Oggi l'impero de' mari appartiene all' Inghilter» ra senza contrasto. Perchè, in una situazione af» fatto novella, proseguirebbe essa a percorrere la » vecchia strada? Perchè non creerebbe ella cir» costanze più vantaggiose? Bisogna che essa ima» gini una specie di emancipazione delle sue colo» nie: molte già col tempo le sfuggiranno, onde » sta in lei profittare del momento per assicurarsi » legami novelli, relazioni più utili. Perchè la » maggior parte di quelle colonie non sarebbe sol» lecitata a comprare la emancipazione dalla ma» dre-patria, al prezzo di una quota parte del de» bito generale che diverrebbe specialmente il suo?

» La madre-patria si alleggerirebbe del suo peso e
» conserverebbe non pertanto tutti i suoi vantaggi:
» conserverebbe siccome vincoli la fede de' trattati,
» gl'interessi reciproci, la somiglianza della lingua,
» la forza dell'abitudine: essa riserverebbesi d'al-
» tronde in forma di garenzia un solo punto for-
» tificato, una rada pe' suoi vascelli come ne' ban-
» chi dell'Affrica. Che perderebbe essa? Nulla; in-
» vece si toglierebbe d'imbarazzo e si salverebbe
» dalle spese di un'amministrazione che non la fan-
» no che troppo sovente detestare. Avrebbero è
» vero i ministri qualche posto di meno a dare,
» ma la nazione raccoglierebbe certamente di più.
» Non dubito, aggiungeva egli, che con una
» conoscenza profonda della materia, non si ottenes-
» se qualche effetto da queste idee primitive, per
» quanto erronee potessero essere nella loro prima
» imaginazione. Dall' India stessa perfino sarebbe
» senza dubbio possibile ritrarre qualche grande par-
» tito per alcun piano novello. Mi assicurano qui
» gl'Inglesi che l'Inghilterra non ne ritrae alcun
» beneficio nella bilancia del suo commercio; le
» spese superano, tutto ed anche sorpassano: non
» restano dunque che profitti individuali ed alcune
» personali fortune colossali: ma questi sono altret-
» tanti alimenti alla dominazione dei ministri, e di
» allora in poi ciascuno si guarderebbe bene dal
» porvi mano. Poi quei *Nabab*, com'essi li chia-
» mano, ritornando in Inghilterra, sono altrettan-
» te buone reclute per l'alta aristocrazia. Poco im-
» porta che essi presentino lo scandalo di una for-
» tuna acquistata mediante le rapine ed i delitti;
» poco importa che essi influiscano grandemente
» sulla pubblica morale, instillando in altri la bra-
» ma delle ricchezze stesse acquistate ad ogni prez-
» zo: ciò è un nulla per essi, e quanto più sono
» corrotti, più saranno facili a governarsi. In una

» situazione simile di cose, come attendere una
» qualche riforma? Egli è perciò che, alla più
» piccola proposizione, sentite quali clamori! per-
» che l'aristocrazia inglese vuol bene ogni giorno
» acquistar terreno dinnanzi a sè, ma non appena
» si propone di farla retrocedere di un passo, essa
» non intende più nulla, e la esplosione è univer-
» sale. Essa sclama che, se toccansi i più minuti
» particolari, tutto l'edificio crolla. Ciò è sem-
» plicissimo: si tenti di levare ad un vorace il
» boccone che tiene in bocca, ed esso lo difende-
» rà da eroe. »

Un'altra volta l'Imperatore diceva. » Dopo ven-
» ti anni di guerra, dopo tanti tesori prodigati,
» tanti soccorsi forniti alla causa comune, dopo
» un trionfo superiore ad ogni speranza, qual
» pace però ha segnato l' Inghilterra? Castelreagh
» ha avuto il Continente a sua disposizione, quale
» grande vantaggio, quali giuste indennità ha egli
» stipulato pel suo paese? Egli ha fatto la pace
» come se fosse stato vinto. Miserabile! io non lo
» avrei maltrattato di più se fossi restato vincitore.
» Forse stimavasi egli felice abbastanza per avermi
» rovesciato?... in questo caso l'odio è stato il mio
» vindice! Due forti sentimenti animarono l'Inghil-
» terra durante la nostra lotta: il suo nazionale
» interesse, e l' odio contro la mia persona. Nel
» momento del trionfo, la violenza dell'uno avreb-
» be fatto forse obbliar l'altro? Essa pagherebbe
» ben caro quel momento di passione. » E qui svi-
luppava la sua idea percorrendo le diverse circo-
stanze che addimostravano gli errori di Castelreagh
ed i numerosi vantaggi per esso trascurati. » Pas-
» seranno migliaia di anni, diceva, prima che si
» presenti una simile occasione pel ben essere, la
» vera grandezza dell' Inghilterra. Fu dunque per
» parte di Castelreagh ignoranza o corruzione? Egli

» ha nobilmente distribuito a chi ha creduto le spo-
» glie de' sovrani del Continente, e nulla ha ri-
» serbato pel suo paese. Ma non ha temuto di ve-
» nire chiamato più presto il loro *incaricato* che
» il loro *associato*? Egli ha fatto dono di territori
» immensi; la Russia, la Prussia, l'Austria hanno
» acquistato milioni di popolazioni! Ove si trova
» l'equivalente per l'Inghilterra, per lei che fu
» non pertanto l'anima di quei successi, che ne
» pagò tutte le spese? Oggi ella raccoglie già il
» frutto della riconoscenza del Continente e delle
» goffagini, del tradimento del suo negoziatore.
» Viene continuato il mio sistema continentale: si
» riprovano, si escludono i prodotti delle sue ma-
» nifatture. Perchè invece non avere cinto il Con-
» tinente di città marittime libere ed indipendenti?
» Se Genova, per esempio, Danzica, Amburgo,
» Anversa, Dunkerque ed altre fossero rimaste i
» luoghi di deposito delle sue manifatture, ne avreb-
» bero innondata l'Europa a dispetto di tutte le
» dogane del mondo. Ella ne avea il dritto ed
» il bisogno: le sue decisioni sarebbero state giu-
» ste: e chi vi si sarebbe opposto nel momento
» della liberazione? Perchè crearsi un imbarazzo
» e, col tempo, un nemico naturale unendo il Bel-
» gio all'Olanda, anzichè avere procurate due im-
» mense risorse al suo commercio tenendo quei due
» Stati separati? L'Olanda che non ha manifattu-
» re, era il deposito naturale di quelle d'Inghil-
» terra; ed il Belgio, divenuto colonia inglese sotto
» un principe inglese, sarebbe stato la strada per
» la quale sarebbersi costantemente innondate la
» Francia e la Germania. Perchè non si sono fatte
» piegare la Spagna ed il Portogallo ad un trat-
» tato di commercio a lungo termine, che sarebbe
» stato un compenso a tutte le spese sostenute per
» la loro liberazione, e che sarebbesi ottenuto a

» pena di emancipare le loro colonie? Perchè non
» si è stipulato qualche vantaggio nel Baltico e di
» fronte agli stati d'Italia? Sarebbero stati come
» altrettanti diritti regali della sovranità dei mari.
» Dopo avere tanto tempo combattuto per sostener-
» ne il diritto, come trascurarne i benefici, quan-
» do esso trovavasi consacrato dal fatto? Forse che
» sanzionando la usurpazione negli altri, avrebbe
» potuto temere l'Inghilterra che si osasse contra-
» stare la sua? E chi lo avrebbe potuto? Io mi at-
» tendeva qualche cosa di somigliante. Oggi forse
» che è troppo tardi, essi ne sospirano perchè le
» circostanze non potrebbero più rinnovellarsi: essi
» non seppero cogliere il momento unico . . . . .
» Quanti perchè potrei io ancora enumerare! . . .
» Il solo lord Castelreagh poteva agire così; egli
» si è fatto l'uomo della santa alleanza: col tem-
» po verrà maledetto. I Lawderdale, i Grenville,
» i Wellesley ed altri, avrebbero ben diversamente
» trattato, perchè sarebbero stati gli uomini del
» loro paese.

Diceva ancora un'altra volta l'Imperatore: » Il
» debito è il vero cancro dell'Inghilterra: la ca-
» tena di tutti i suoi imbarazzi; imperocchè per
» esso venne la enormità delle tasse che fanno rial-
» zare il prezzo delle derrate: di là la miseria del
» popolo, l'alto prezzo del lavoro e delle manifat-
» ture le quali più non si presentano cogli stessi
» vantaggi nei mercati d'Europa. L'Inghilterra de-
» ve dunque combattere ad ogni costo quel mostro
» divoratore: le è forza assalirlo da ogni parte ad
» un tratto, atterrarlo col *negativo* ed il *positivo*
» riuniti, vale a dire colla riduzione delle sue
» spese e l'accrescimento dei suoi capitali.

» Non può ella ridurre l'interesse del suo debi-
» to, i grandi salari, i benefici semplici, le spe-
» se dell'esercito, rinunziare a queste per limitarsi

» alla sola marina, eseguire infine molte altre cose
» ancora che io ignoro nè saprei investigare? Quan-
» to all'accrescimento dei suoi capitali, non può
» ella arricchirsi di tutti i beni ecclesiastici che
» sono immensi e che acquisterebbe per una salu-
» tare riforma o colla estinzione dei titolari, di che
» non ferirebbe alcuno! Ma si pronunzi una paro-
» la di tale natura, e tutta l'aristocrazia sarà in
» armi ed in campagna; essa vincerà, perchè in
» Inghilterra è dessa che governa, ed è per essa
» che si governa. Farà ella ricorso al suo adagio
» abituale — se vengono tocche menomamente le
» fondamenta antiche, crolla l'edificio intero. —
» Ciò la massa ripete scioccamente, ed ogni rifor-
» ma si arresta, ogni abuso rimane, e cresce, e
» pullula.

» Vero è però che, ad onta di un misto di par-
» ticolari odiosi, invecchiati, ignobili, la costitu-
» zione inglese presenta non pertanto il singolare
» fenomeno di un felice e bello risultamento: ed è
» appunto questo risultamento e tutti i suoi bene-
» fici che affeziona la moltitudine timorosa di per-
» derli. Ma è forse la natura condannabile dei
» particolari che procura il resultamento? No,
» anzi per lo contrario l'oscura, ed esso splen-
» derebbe ben di più se la grande e bella mac-
» china si disgombrasse de' suoi vizi parasiti.

» Vedete insomma, continuava l'Imperatore,
» ove può condurre il sistema dei prestiti e quan-
» to sia esso pericoloso. È perciò che io in Fran-
» cia, ove i pareri erano divisi, non ho mai vo-
» luto saperne, e mi vi sono costantemente ed
» ostinatamente opposto.

» Fu detto un giorno che io non faceva presti-
» ti per mancanza di credito, perchè non avrei
» trovato prestatori: è falso. Sarebbe conoscere ben
» poco gli uomini e gli usurai il supporre che,

» presentando vantaggi ed esca, non si riescisse
» sempre ad ottenerne. Mi vi negava per ciò solo
» che non entravano nel mio sistema, ed io aveva
» cercato di consacrarlo siccome base fondamenta-
» le, fissando con una legge speciale l' ammontare
» del debito pubblico a quella misura che erasi
» generalmente pensato dovere esser utile alla pro-
» sperità intera, e cioè ad 80 milioni di rendita
» per la mia Francia nella sua più grande esten-
» sione e dopo la riunione dell' Olanda che essa
» sola aveyalo accresciuto di 20 milioni. Questa
» somma era ragionevole ed utile: qualunque altra
» maggiore sarebbe stata nociva. E che ne venne
» da un tale sistema? Vedete quali risorse ho la-
» sciato dopo di me! La Francia, dopo tanti sfor-
» zi giganteschi, dopo sì terribili disastri, non ri-
» mane forse la più prosperosa? Le sue finanze non
» sono le prime d' Europa? A che ed a qual cosa
» è dovuto ciò? Io era sì lontano dal voler man-
» giare in erba, che era risoluto di lasciare un
» tesoro: ne aveva di già uno, ed attingeva a quel-
» lo per far prestiti ad alcune case di banco, a
» famiglie imbarazzate, a persone poste a me din-
» torno. Non solamente io avrei accuratamente
» mantenuta la cassa di ammortizzazione, ma con-
» tava di avere ancora col tempo delle casse di
» attività, le di cui somme crescenti sarebbero sta-
» te consacrate ai lavori ed ai pubblici migliora-
» menti. Vi sarebbe stata la cassa di attività per
» l' impero, pei lavori generali; la cassa di attivi-
» tà dei dipartimenti, pei lavori locali; la cassa di
» attività de' comuni, pei lavori municipali ec. ec. »

In un' altra occasione infine, l' Imperatore diceva scherzando. » Si ritiene che l' Inghilterra traffichi
» di tutto: che non si pone ella a vendere la li-
» bertà! essa le si pagherebbe ben cara e senza pe-
» ricolo di fallimento; imperocchè la libertà mo-

» nirmi richiedendo come io, onnipossente, non
» abbia agito così? come parlando sì bene abbia
» potuto diportarmi sì male? Rispondo agevolmen-
» te a quelli che sono di tanta buona fede, non
» poter qui trovar luogo alcuna comparazione.
» L'Inghilterra può agire su di un terreno le di
» cui fondamenta discendono nelle viscere della ter-
» ra: il mio non posava ancora che sulla sabbia.
» L'Inghilterra regna su cose stabilite; io aveva
» il grande incarico, l'immensa difficoltà di stabi-
» lirle. Io purificai una rivoluzione a dispetto
» delle fazioni abbattute; io aveva riuniti tutti i
» beni sparsi che dovevansi conservare; ma era ob-
» bligato a coprirli colle vigorose mie braccia per
» salvarli dagli attacchi di tutti; ed in questa at-
» titudine, io ripeto di nuovo che veramente la
» cosa pubblica, *lo Stato, era io*.

» L'esterno in armi fondava sui nostri principii,
» ed in loro nome precisamente l'interno mi assa-
» liva in senso opposto. Ora, per poco che mi fossi
» rallentato, sarei stato bentosto condotto ai tempi
» del Direttorio, io sarei stato l'oggetto, e la Fran-
» cia la vittima infallibile di un *contro-brumale*.
» Noi siamo di nostra natura sì inquieti, sì loqua-
» ci!.... Vengano venti rivoluzioni, e noi avremo
» bentosto venti cangiamenti! Ciò di cui si occupa
» di più è meno osservato. Ah! noi abbiamo bi-
» sogno d'ingrandire in quella bella e gloriosa stra-
» da! I nostri grandi nomini in quel genere, si so-
» no mostrati sì piccoli! Faccia il cielo che la gio-
» ventù d'oggidì profitti di tanti errori, e si mo-
» stri saggia quanto sarà ardente!!! »

Oggi il governatore ha cominciato le sue grandi riduzioni. È stato forza separarci da otto domestici inglesi che eranci stati dati. Essi se ne sono mostrati addoloratissimi, e noi provammo un dolce sentimento in vedere che tutti quelli che ci avvicina-

no si affezionano a noi e sospirano per doverci abbandonare. Noi manchiamo realmente del necessario ogni giorno: per provvedervi, l'Imperatore si appresta a far vendere la sua argenteria, unica sua risorsa.

Dopo il pranzo l'Imperatore ci ha letto il Circolo, e si è ritirato bentosto sebbene di buon'ora: egli non si sentiva bene. Non ha potuto addormentarsi, ed ha mandato per me verso mezza notte. Io mi sono trattenuto seco lui sino a due ore ragionando.

Domenica 8.

Corte dell'Imperatore. — Presentazione delle femine alla corte. Sull'età delle femine. — Manuscritto dell'isola d'Elba.

La conversazione è caduta sulla Corte dell'Imperatore alle Tuilleries, sulla moltitudine numerosa che la componeva, l'acume e lo spirito col quale l'Imperatore la passava in rassegna ec. » È più » difficile di quanto si crede, diceva egli, parlare » a molti individui senza loro dir nulla, e conoscere » una moltitudine di persone, nove decimi delle » quali vi sono ignote. »

In altro momento osservava quanto fosse in pari tempo facile e difficile l'avvicinarlo, aver che fare con lui, farsi giudicare da esso, e da quanto poco dipendesse il fare con lui la sua fortuna o perderla. » Ora che io sono fuori di questione, dice» va, che mi veggo semplice privato, che rifletto » filosoficamente su quel tempo in cui io doveva » fare le veci della Provvidenza, senza però cessa» re di esser uomo, mi accorgo quanto gran parte » avesse realmente il caso nelle sorti di quelli che » governava; quanto il favore ed il credito poteva-

» no essere accidentali. L'intrigo è talvolta sì de-
» stro: il merito sì goffo: questi due estremi si toc-
» cano sì da presso, che la mia atmosfera, colla
» migliore volontà del mondo, doveva essere peraltro
» un vero lotto. Eppure poteva io fare di meglio?
» Peccava io per le mie intenzioni, pei miei sfor-
» zi? Altri hanno forse fatto meglio di me? È que-
» sta la regola per giudicarmi. Il vizio è quindi
» nella natura del posto, nella forza delle cose. »

Si è passato indi a parlare della presentazione delle femine alla Corte, del loro imbarazzo, delle secrete loro disposizioni, delle viste, delle speranze di alcune. La signora di Montholon ha svelato il secreto di alcune di sua conoscenza, dal che risultavane che, se in varie conversazioni di Parigi si sclamava contro la brutalità di maniere dell'Imperatore, la durezza delle sue parole, la laidezza della sua persona, altri meglio disposti, meglio informati e ben diversamente prevenuti, vantavano d'altronde la dolcezza della sua voce, la grazia delle sue maniere, la finezza del suo sorriso e soprattutto la famosa sua mano, bella, dicevasi, sino al ridicolo.

Questi leggieri vantaggi, osservava taluno, uniti a molto potere, e più a molta gloria, potevano esaltare naturalmente certe fantasie, creare certi romanzi. Quante pertanto alle Tuilleries aspiravano a piacere al padrone! Quante cercavano di porlo a parte di un sentimento che forse esse stesse veracemente provavano!

Rideva l'Imperatore delle nostre osservazioni, delle nostre congetture, e poi conveniva che, a traverso alle sue nubi di affari e d'incensi, aveva creduto più di una volta di avvedersene. Le meno timorose, o le più inclinate, avevano anche alcuna volta, diceva egli, sollecitate ed ottenute delle udienze. Noi ne ridevamo a nostra volta, e dice-

vamo che elleno avevano un tempo fornito materia ai nostri giulivi discorsi. Ma l'Imperatore ci protestava sul serio che avevamo avuto pienamente torto; e già in una conversazione più particolare a Briars, nelle nostre serate al chiaro di luna, come ho superiormente riferito, si è veduto avermi l'Imperatore detto lo stesso, ed avere distrutte tutte le voci d'allora, tranne una sola.

La conversazione è caduta in appresso sulla età delle donne e la loro ripugnanza a lasciarla conoscere. L'Imperatore si è mostrato spiritosissimo e molto acuto. È stata citata una donna che ha amato meglio di perdere una causa considerabilissima piuttosto che confessare la sua età. Non trattavasi che di esibire la sua fede di battesimo e l'avrebbe vinta, ma essa non potè giammai determinarvisi.

È stata citata un'altra che amava molto un uomo, era convinta di trovare la sua felicità unendosi a lui, ma siccome non poteva sposarlo che mostrando il suo atto di nascita, amò meglio rinunziarvi.

Lo stesso Imperatore infine ha citata una gran dama che, maritandosi, aveva ingannato suo marito di cinque o sei anni almeno, imaginando di produrre l'estratto battesimale di una sorella minore morta da lungo tempo. » La povera Giuseppina, » diceva egli, si espose peraltro con ciò a grandi » inconvenienti, e questo poteva essere realmente » un caso di nullità di matrimonio ». Tali parole ci hanno fornita la chiave di certe date che, un tempo, alle Tuilleries esercitavano la nostra malignità e le nostre risa, e che noi spiegavamo allora attribuendole alla sola galanteria ed alla estrema compiacenza dell'almanacco imperiale.

Verso le quattr'ore è venuto talento all'Imperatore di camminare un poco. Io non era seco. Ci disse al ritorno di essere stato sino al giardino del-

la compagnia ove aveva incontrato delle bellissime signore. » Ma io non aveva con me la mia lingua, » aggiungeva accennando me. Il malcreato mi ave» va lasciato, il che fu cosa dispiacentissima perchè » non era stato giammai meglio disposto. »

Questa breve passeggiata non è stata vantaggiosa all' Imperatore che ne ha riportato un grande dolore di denti.

Un vascello venuto dal Capo è ripartito per l'Europa. Alcuni generali inglesi che eranvi sopra come passaggieri non hanno potuto giungere sino all'Imperatore, malgrado le loro replicate sollecitazioni. Era una novella malvagità del Governatore. Quei passaggieri erano persone di riguardo: i loro riferti potevano avere molto peso, ed il Governatore, contro ogni verità, loro disse essere mente di Napoleone di non più ricevere alcuno.

L'Imperatore ci aveva analizzato da qualche tempo un progetto di dettatura in 14 capitoli che mi aveva vivamente colpito per la sua verità, per la sua logica e dignità. Io vi tornava sopra sovente quando trovavami solo con lui, ed egli aveva riso più di una volta della mia ostinazione che diceva non essere solita in me. Oggi mi ha detto di avere infine fatto qualche cosa, benchè non fosse in 14 capitoli nè sul subbietto promesso, ma che conveniva contentarsi; allora gli lessi ciò ch' egli aveva dettato. È desso per certo un brano rimarchevolissimo: non credo che la rivoluzione abbia prodotto nulla di più conciso, di più forte sulla legalità dei 25 ultimi anni in Francia, cioè sulla Repubblica, il Consolato e l'Impero.

L'esposizione e lo sviluppo dei dieci capitoli che compongono questa breve operetta possono essere risguardati siccome una dipintura perfetta del subbietto. Ciascun capitolo è completo e robusto. Io mi accorsi che il manifesto dell' Imperatore all'epoca

del suo sbarco dall'Elba conteneva in fondo quelle stesse idee.

Dopo il mio ritorno in Europa è comparsa alla luce questa operetta sotto il titolo di — *Manuscritto dell'isola d'Elba.* — Ho luogo a credere che in origine gli fosse destinato un altro titolo. Checchè ne sia, siccome esso è poco conosciuto, non porta alcun pubblico carattere, e quelli che lo hanno letto possono averne ignorato la vera sorgente, io ne trascrivo qui alcuni capitoli che serviranno a contestarne la sorgente e l'autenticità.

Capitolo I. — *Nel decimo sesto secolo il Papa, la Spagna ed i Sedici vogliono invano innalzare al trono una quarta dinastia — Enrico IV succede ad Enrico III senza interregno: egli vince la lega, eppure non può regnare che unendosi di buona fede al partito della maggiorità della nazione.*

Enrico IV fu proclamato re a S. Cloud, il giorno stesso della morte di Enrico III: la sua autorità fu riconosciuta da tutte le chiese protestanti e da una parte della nobilità cattolica. La santa Lega che erasi formata contro Enrico III in odio dei protestanti e dell'assassinio del duca di Guisa, era padrona di Parigi, e comandava a cinque sesti del regno. Essa negò di riconoscere Enrico IV, ma non proclamò alcun signore. Il suo capo, il duca di Mayenne, esercitò l'autorità sotto il titolo di luogotenente generale del regno. L'avvenimento di Enrico IV nulla cangiò alle forme adottate dalla Lega per esercitare il suo potere: ciascuna città era governata, come nei tempi di perturbazioni e di fazioni, da autorità locali o militari. A niuna epoca, nemmeno nel giorno antecedente all'ingresso in Parigi, riconobbe Enrico IV gli atti della Lega, e mai questa elevò pretensioni. Niuna legge, niun regola-

mento emanò da essa. Il parlamento di Parigi si divise in due partiti: l'uno tenne per la Lega ed assediò Parigi, l'altro per Enrico IV e si riunì a Tours. I parlamenti però non fecero se non atti giudiziarii. Conservavano le provincie la loro organizzazione, i loro privilegi: esse rimasero intatte, governate dagli usi proprì. Dicemmo non avere la Lega proclamato alcun Signore: riconobbe però per un momento a sovrano il Cardinale di Borbone zio di Enrico, ma questi non acconsentì a secondare i progetti dei nemici della sua casa. Enrico d'altronde erasi impadronito della di lui persona: niun atto emanò da lui, e la Lega continuò ad essere governata dall'autorità del duca di Mayenne, luogotenente generale. Non vi ebbe dunque nessun interregno fra Enrico III ed Enrico IV. Molti partiti dividevano la Lega; aveva deciso la Sorbona non potere i diritti di nascita conferire alcun diritto alla corona ad un principe nemico della chiesa: Roma aveva dichiarato che Enrico IV, essendo relapso, aveva perduto i suoi diritti; che non potrebbe ricuperarli, neppure rientrando nel grembo della Chiesa. Enrico IV re di Navarra era nato nella religione riformata: nel momento della S. Barthélemy fu costretto a dare la mano a Margherita di Valois ed abiurare la riforma: ma non appena potè allontanarsi dalla Corte e si trovò in mezzo ai suoi religionari, sulla sinistra riva della Loira, dichiarò che la sua abdicazione era stata forzata: e rientrò nella comunione protestante. Questo procedimento lo faceva caratterizzare relapso indurato: ma la maggiorità della Lega, e tutti quelli che nudrivano sentimenti moderati, furono d'avviso che conveniva intimare ad Enrico di rientrare nel seno della Chiesa cattolica, apostolica, romana, e riconoscerlo per signore appena avesse abiurato e ricevuta l'assoluzione dai Vescovi.

I membri della Lega convocarono gli Stati generali del regno a Parigi: gli ambasciatori di Spagna vi svelarono i progetti del loro padrone, e sollecitarono gli Stati ad innalzare sul trono di Francia una quarta dinastia, poichè Enrico e Condè dichiarati relapsi, avevano perduto ogni loro diritto alla corona e la linea mascolina de' Capeti era estinta. Reclamarono quindi i diritti della Infante di Spagna figlia della sorella di Enrico II re di Francia, e la prima nella linea feminina: e se la nazione credesse di essere rientrata ne' suoi diritti per la estinzione della linea mascolina, e poter disporre del trono, essi insistevano ancora perchè la scelta cadesse sull'Infante, non potendosi trovare alcuna persona che derivasse da una casa maggiore, e la Francia dovendo della considerazione agli sforzi fatti da Filippo II per sostenere la causa della Lega. Truppe spagnuole stavano in Parigi sotto gli ordini del duca di Mayenne: l'Infante sposerebbe un principe francese, e designarono perfino il duca di Guisa, figlio di quello che fu assassinato a Blois. Un esercito di 50 mila Spagnuoli sarebbe mantenuto a Parigi dalla Corte di Madrid che prodigherebbe i suoi tesori e tutto il poter suo per assicurare il trionfo di questa quarta dinastia. I Sedici appoggiarono le sue proposizioni, sanzionate dalla corte di Roma e sostenute da tutti gli sforzi del legato. Ma tutto fu vano: lo spirito nazionale si indignò di vedere una nazione straniera disporre del trono di Francia: il partito del parlamento che sedeva a Parigi riunì le camere, fece delle rimostranze al luogotenente generale del regno, duca di Mayenne, perchè avesse a vegliare al mantenimento delle leggi fondamentali della monarchia e specialmente della legge salica. Se gli sforzi della fazione di Spagna avessero vinto: se gli Stati generali avessero dichiarato decaduti dal trono i discendenti di Ugo Capeto, ed

avessero innalzata una quarta dinastia: se questa avesse cacciato Enrico dal regno, e fosse stata accettata dalla nazione, sanzionata dalla religione, riconosciuta dalle potenze d'Europa, i diritti della terza dinastia sarebbero stati estinti.

Vinse Enrico la Lega ad Arques e ne' piani d'Jvry: esso assediò Parigi. Riconobbe però la impossibilità di regnare in Francia senza unirsi al partito della nazione. Egli fu vincitore col suo esercito tutto di Francesi: se aveva sotto i suoi ordini un piccolo corpo d'Inglesi, la Lega ne aveva uno più considerevole di Spagnoli e di Italiani: così nei due partiti il combattimento era stato di Francesi contro Francesi: gli stranieri non eranvi che ausiliari: l'onore e la indipendenza nazionale non erano per nulla compromessi da qualunque parte si fissasse la vittoria. *Ventresaint gris! Parigi val bene una messa!* fu il linguaggio di cui servissi Enrico per iscandagliare la opinione degli Ugonotti: ed allorchè riunì al Consiglio di Beauvais i principali de' religionari per deliberare sul partito da prendersi, la maggiorità, e soprattutto le menti migliori, consigliarono al re di abiurare e di rientrare nel partito della nazione. Enrico abiurò a S. Dionigi, e ricevette l'assoluzione dai vescovi: la capitale gli aprì le sue porte e la di lui autorità fu riconosciuta da tutto il regno: Enrico abbracciò di buona fede il partito nazionale: quasi tutti gl'impieghi furono coperti dai partigiani della Lega. I religionari, quelli che lo avevano costantemente servito ed a cui era debitore delle sue vittorie, fecero sentire sovente le loro lagnanze e lo tacciarono di ingratitudine. Malgrado però tutti questi riguardi, diffidò per lungo tempo la nazione delle intenzioni secrete di Enrico; e dicevasi — *il barile odora tuttavia di aringa.*

CAPITOLO II. — *La Repubblica consacrata dalla volontà del popolo, dalla religione, dalla vittoria e da tutti i potentati d'Europa.*

Ugo Capeto salì al trono per la scelta del parlamento composto dei Signori e de' Vescovi che formavano allora la nazione. La monarchia francese non fu giammai assoluta: l'intervento degli Stati generali fu sempre necessario per i principali atti della legislazione e per imporre novelle contribuzioni. In appresso, pretendendo i parlamenti di essere Stati generali *ai corti piedi*, secondati dalla Corte usurparono i diritti della nazione. Nel 1788 i parlamenti furono i primi a riconoscerlo: Luigi XVI convocò nel 1789 gli Stati generali, e la nazione rientrò nell'esercizio di una porzione della sovranità. L'assemblea costituente diede allo Stato una novella costituzione che fu sanzionata dalla opinione della intera Francia: Luigi XVI l'accettò e giurò di mantenerla: l'assemblea legislativa sospese il re; la Convenzione, formata dai deputati di tutte le assemblee primarie del regno e rivestita di poteri speciali, dichiarò abolita la monarchia e creò la repubblica. Tutti quelli che parteggiavano pel re abbandonarono la Francia ed il soccorso chiamarono delle armi straniere. Eserciti austriaci e prussiani uniti a quello de' Principi cominciarono la guerra della prima coalizione per sottometterv il popolo francese. L'intera nazione corse alle armi: l'Austria e la Prussia furon vinte. L'Austria dipoi l'Inghilterra e la Russia formarono la seconda coalizione: questa fu distrutta come la prima. Tutte le potenze riconobbero la Repubblica.

1° La Repubblica di Genova per un'ambasciata straordinaria, il 15 giugno 1792.

2° La Porta, per la dichiarazione del 27 marzo 1793.

3° La Toscana, pel trattato del 9 febbrajo 1795.

4° L'Olanda, pel trattato del 16 marzo 1795.

5° La Repubblica di Venezia, per una ambasciata straordinaria, il 30 dicembre 1795.

6° Il Re di Prussia pel trattato segnato a Basilea, il 5 aprile 1795.

7° Il Re di Spagna, pel trattato segnato a Basilea, il 22 luglio 1795.

8° Hassia-Cassel, pel trattato del 28 luglio 1795.

9° La Svizzera, pel trattato del 19 agosto 1795.

10° La Danimarca, per la dichiarazione del 18 agosto 1795.

11° La Svezia per l'ambasciata del 23 aprile 1796.

12° La Sardegna pel trattato di Parigi del 28 aprile 1796.

13° L'America, per la sua ambasciata straordinaria del 30 dicembre 1796.

14° Napoli, pel trattato del 10 ottobre 1796.

15° Parma, pel trattato del 5 novembre 1796.

16° Wurtemberg, pel trattato del 7 agosto 1796.

17° Badè, pel trattato del 22 agosto 1796.

18° La Baviera, pel trattato del 24 luglio 1797.

19° Il Portogallo, pel trattato del 19 agosto 1797.

20° Il Papa, pel trattato segnato a Tolentino il 19 febbraio 1797.

21° L'Imperatore di Germania, pel trattato di Campo Formio del 7 ottobre 1797.

22° L'Imperatore di Russia, pel trattato dell'8 di ottobre 1801.

23° Infine il Re d'Inghilterra, pel trattato segnato ad Amiens il 27 marzo 1802.

Il governo della Repubblica inviò e ricevette ambasciatori da tutte le potenze: la bandiera tricolore fu riconosciuta su tutti i mari ed in tutto l'universo. Il Papa trattò a Tolentino colla Repubblica come sovrano temporale: ma come capo della religione cattolica, apostolica, romana, la riconobbe e trattò con essa pel concordato sottoscritto a Parigi il 18 aprile 1802. La maggior parte de' vescovi che seguito avevano il partito reale fra lo straniero si sottomisero: quelli che vollero restargli fedeli, perdettero le loro sedi. La Repubblica, sanzionata dalla universalità de' cittadini, vittoriosa per le sue armi, riconosciuta da tutti i re, da tutte le potenze dell' universo, lo fu egualmente da tutte le religioni, e segnatamente dalla chiesa cattolica, apostolica, romana.

Non solamente tutti i potentati del mondo riconobbero la Repubblica dopo la morte di Luigi XVI ma niuna anzi riconobbe giammai successore a quel sovrano. La terza dinastia era quindi terminata nel 1800, come la prima e la seconda. I titoli ed i diritti dei Merovingi furono estinti dai titoli e dai diritti dei Carlovingi: questi da quelli dei Capeti, ed in pari maniera i titoli ed i diritti dei Capeti furono estinti dai titoli e dai privilegi della Repubblica. Ogni governo legittimo estingue i diritti e la legittimità dei governi che lo precedettero. La Repubblica dunque fu un governo di fatto e di diritto, legittimo per la volontà della nazione, sanzionato dalla Chiesa e dalla adesione universale.

Capitolo III. — *La rivoluzione ha fatto della Francia una nuova nazione: essa ha emancipato i Galli dalla conquista dei Franchi: ha creato nuovi interessi ed un novello ordine di cose conformi al bene del popolo, ai suoi diritti, alla giustizia, ai lumi del secolo.*

La rivoluzione francese non fu già la conseguenza dello scontro di due famiglie che si disputassero il trono, ma fu un movimento generale della massa della nazione contro i privilegiati. La nobiltà francese, siccome quella di tutta Europa, data dalla incursione dei barbari che si divisero l'imperó romano. I nobili in Francia rappresentavano i Franchi ed i Borgognoni: il restante della nazione i Galli. Il regime *feudale* introdotto, stabilì il principio che ogni terra aveva un signore. Tutti i diritti politici furono esercitati dai sacerdoti e dai nobili: i contadini furono schiavi addetti alla glebá. L'avanzamento della civiltà e dei lumi emancipò il popolo. Il quale novello stato di cose fece prosperare l'industria ed il commercio: la maggior parte delle terre, delle ricchezze e dei lumi erano il partaggio del popolo nel decimo ottavo secolo. I nobili però erano ancora una classe privilegiata: essi conservavano la media ed alta giustizia, avevano dei diritti feudali sotto diverse denominazioni e forme, godevano del privilegio di non sottostare ad alcun onore sociale e di possedere esclusivamente i più onorevoli impieghi. Tutti questi abusi eccitavano i reclami dei cittadini. La rivoluzione ebbe per iscopo principale di distruggere tutti i privilegi, di abolire le giustizie signorili, essendo la giustizia un attributo inseparabile dall' autorità sovrana, di sopprimere i diritti feudali siccome un resto dell'antica schiavitù del popolo, e di sottomettere egualmente tutti i cittadini e tutte le proprietà senza di-

stinzione ai pesi dello stato: proclamò infine l'eguaglianza dei diritti. Ogni cittadino potè pervenire a tutti gl' impieghi secondo i suoi talenti e le vicende della fortuna. Il regno componevasi di provincie che furono più o meno tardi riunite alla corona: elleno non avevano fra loro alcun naturale confine; erano differentemente divise, ineguali in estensione e popolazione, avevano moltissimi usi e leggi particolari così civili che criminali, erano più o meno privilegiate, e gravate inegualissimamente di imposte sia per la qualità che per la natura delle imposte stesse, il che obbligava a separare le une dalle altre mediante linee di dogane. La Francia non era uno Stato, ma più presto la riunione di parecchi Stati posti gli uni presso gli altri senza connessione. Gli avvenimenti de' passati secoli ed il caso avevano tutto determinato. La rivoluzione, guidata dal principio di eguaglianza così fra i cittadini come fra le diverse parti del territorio, distrusse tutte queste piccole nazioni e ne formò una novella: non vi ebbe più Brettagna, Normandia, Borgogna, Sciampagna, Provenza, Lorena ec.: vi ebbe una Francia. Una divisione di territorio omogenea, prescritta dalle circostanze locali, confuse i confini di ogni provincia: dappertutto la stessa organizzazione giudiziaria, amministrativa, le stesse leggi civili e criminali, lo stesso stabilimento d' imposte: le brame degli uomini dabbene di tutti i secoli furono realizzate. L'opposizione che la Corte, il clero e la nobiltà spiegarono contro l'avanzamento della rivoluzione, e la guerra delle potenze straniere, cagionarono la legge degli emigrati, il sequestro de' beni di essi, che in appresso dovettero vendersi per sovvenire ai bisogni della guerra. Una gran parte della nobiltà francese prese partito sotto le bandiere de' principi della casa di Borbone, e formò un esercito che mar-

ciò a fianco degli Austriaci, Prussiani ed Inglesi: gentiluomini allevati negli agi, servirono come semplici soldati: le fatiche ed il fuoco ne fecero perire un gran numero: morirono molti di miseria fra lo straniero: la guerra della Vandea, quella degli Sciovani, i tribunali rivoluzionari ne mieterono delle migliaia. I tre quarti della nobiltà francese furono così distrutti: tutti gl'impieghi civili, giudiziari, o militari furono occupati da cittadini esciti dal seno del popolo. Il rovesciamento che produssero nelle persone e nelle proprietà gli eventi della rivoluzione fu grande al pari di quello che era stato operato dai principii stessi di essa: vi fu una novella Chiesa: alle diocesi di Vienna, Narbona, Frejus, Sisteron, Reims ne succedettero altre sessantanove il di cui territorio venne circoscritto nel nuovo concordato da novelle bolle adatte allo stato attuale del territorio. La soppressione degli ordini religiosi, la vendita dei conventi e di tutte le proprietà del clero, furono sanzionate: questo fu pensionato dallo Stato. Tutto ciò che era la risultanza degli avvenimenti succedutisi da Clodoveo in poi, cessò di essere. Tutti i cangiamenti erano sì vantaggiosi al popolo che si operarono colla più grande felicità, e nel 1800 non rimaneva più rimembranza alcuna nè degli antichi privilegi delle provincie, nè de' loro antichi sovrani, nè degli antichi parlamenti e balliaggi, nè delle antiche diocesi: e per rimontare all'origine di tutto ciò che esisteva, bastava ricercare la legge novella che lo aveva stabilito. La metà del territorio aveva cangiato di padrone: i contadini ed i popolani eransene arricchiti. I progressi dell'agricoltura, delle manifatture, dell'industria superarono tutte le nostre speranze. La Francia presentò lo spettacolo di più di 30 milioni di abitanti circoscritti fra confini naturali, componenti una sola classe di cittadini, governati da una sola

legge: un solo regolamento, un solo ordine. Questi cangiamenti tutti erano conformi al bene della nazione, a' suoi diritti, alla giustizia, ai lumi del secolo.

Capitolo IV. — *Il popolo francese innalza il trono imperiale per consolidare tutti i novelli interessi. Questa quarta dinastia non succede immediatamente alla terza, ma alla Repubblica. Napoleone è stato consacrato dal Papa, riconosciuto dalle potenze d'Europa. Egli ha creato dei re. Egli ha veduto marciare sotto il suo comando gli eserciti di tutti i potentati del Continente.*

I cinque membri del direttorio erano fra loro discordi: i nemici della repubblica si insinuavano nei Consigli e portavano al governo uomini nemici dei diritti del popolo. Questa forma di governo manteneva lo Stato in agitazione, ed i grandi interessi conquistati dai Francesi nella rivoluzione trovavansi incessantemente compromessi. Una voce unanime sortì dal fondo delle campagne, dal mezzo delle città e dal seno dei campi chiedendo che, conservando tutti i principii della repubblica, venisse stabilito nel governo un sistema ereditario che ponesse i principii e gl'interessi al coperto dalle fazioni e dalla influenza dello straniero. Il Primo Console della repubblica, per la costituzione dell'anno ottavo, eralo per dieci anni: la nazione aveva prolungata la sua magistratura a vita; essa lo elevò al trono che rendette ereditario nella sua famiglia. I principii, già consacrati, quelli cioè della libertà, della eguaglianza, della distruzione del regime feudale, della irrevocabilità delle vendite de' beni nazionali, della indipendenza de' culti, furono consolidati. Il governo della Francia sotto questa quarta dinastia era fondato sui principii stessi che la repub-

blica: fu desso una monarchia costituzionale e temperata. Vi fu tanta differenza dal governo della Francia sotto questa quarta dinastia e la terza, quanta fra questa e la repubblica. La quarta dinastia succedette alla repubblica, o piuttosto non fu che una modificazione di essa.

Niun principe salì al trono con diritti più legittimi di Napoleone. Il soglio fu conferito ad Ugo Capeto da alcuni vescovi e da qualche nobile: il trono imperiale fu dato a Napoleone dalla volontà di tutti i cittadini contestata per tre volte solennemente. Il papa Pio VII, capo della religione cattolica, apostolica, romana, passò le Alpi per consacrare l'Imperatore colle proprie sue mani, circondato da tutti i vescovi della Francia, da tutti i cardinali della chiesa romana e dai deputati di tutti i cantoni dell'impero. I re furono solleciti di riconoscerlo: videro tutti con piacere quella modificazione alla repubblica che poneva la Francia in armonia col restante d'Europa, consolidava la felicità e lo stato di quella grande nazione. Gli ambasciatori degl'Imperatori d'Austria e di Russia; quelli di Prussia, di Spagna, di Portogallo, di Turchia, di America, infine di tutte le potenze, si recarono a complimentare l'Imperatore. La sola Inghilterra non inviò alcuno, avendo violato il trattato di Amiens, ed essendosi posta di nuovo in guerra colla Francia: ella stessa peraltro approvò tali cangiamenti. Lord Whitworth, nelle negoziazioni secrete che ebbero luogo per l'intermediario del conte Malouet e precedettero la rottura del trattato d'Amiens, propose, per parte del suo governo, di riconoscere Napoleone a re di Francia, se volesse accedere alla cessione di Malta. Rispose il Primo Console che, qualora il bene della Francia dovesse richiedere che egli salisse al trono, ciò non sarebbe che per la libera e sola volontà del popolo francese. Allorchè

in appresso lord Lauderdale fu a Parigi nel 1806 per trattare la pace fra il re d'Inghilterra e l'Imperatore, egli cambiò i suoi poteri, come ne fa prova il protocollo delle negoziazioni, e trattò coi plenipotenziari dell' Imperatore. La morte di Fox mandò a vuoto le negoziazioni di lord Lauderdale. Fu in potestà dell'inglese ministero di impedire la campagna di Prussia (1) e di prevenire la batta-

---

(1) Mentre lord Lauderdale stava a Parigi e negoziava coi plenipotenziari dell'Imperatore, la Prussia corse all'armi e prese un'attitudine ostile. Sembrava che lord Lauderdale non approvasse tale condotta e credesse assai disuguale la lotta. Instrutto che l'Imperatore preparavasi a porsi alla testa dell'esercito, domandò se esso acconsentirebbe a ritardare la sua partenza e ad accomodarsi colla Prussia, ove l'Inghilterra accettasse la base della negoziazione, vale a dire l' *uti possidetis* dall'una parte e dall'altra. La discussione cadeva sull'Annover che l' Inghilterra voleva ricuperare indipendentemente da quella base. Per tutta risposta, il gabinetto di S. James, richiamò lord Lauderdale: l'Imperatore partì e accadde la battaglia di Jena. Fox allora era morto.

Noi fummo a quell' epoca testimoni oculari del dispiacere e della ripugnanza del monarca francese per la guerra di Prussia: egli era disposto a lasciare a quella potenza l'Annover ed a riconoscere una confederazione del nord della Germania. Sentiva che, non essendo stata la Prussia battuta mai nè umiliata dalla Francia, e rimanendo tutta intera, non aveva alcun interesse contrario ai suoi, ma vinta una volta, converrebbegli distruggerla.

glia di Jena. Allorchè gli alleati presentarono dipoi a Chaumont nel 1814 un *ultimatum*, lord Castelreagh sottoscrivendolo, riconobbe di nuovo l'esistenza dell'Impero nella persona e nella famiglia di Napoleone; e se questi non accettò le proposizioni del congresso di Chatillon, fu perchè non si credette padrone di cedere una parte dell'Impero del quale aveva giurato alla sua incoronazione di mantenere l'integrità.

Gli elettori di Baviera, di Wurtemberg, di Sassonia furono creati re dall'Imperatore.

Gli eserciti sassoni, bavaresi, wurtemburghesi, combatterono uniti agli eserciti francesi. I Russi ed i Francesi pugnarono insieme nella guerra del 1809 contro l'Austria: l'Imperatore d'Austria dipoi conchiudette a Parigi nel 1812 un'alleanza con Napoleone, ed il principe di Schwartzemberg comandò sotto i suoi ordini il contingente austriaco nella campagna di Russia, ove acquistò il grado di feld maresciallo dietro domanda della Francia. Un simile trattato di alleanza fu conchiuso a Berlino, e l'esercito prussiano fece la stessa campagna di Russia col francese.

L'Imperatore rimarginò le piaghe fatte dalla rivoluzione: tutti gli emigrati rientrarono, e quella lista di proscrizione fu distrutta. Gustò questo principe la gioia più dolce, quella di richiamare nella loro patria tanti che ne eran fuori e di ricomporre così oltre a venti mila famiglie. I loro beni invenduti furono ad essi restituiti, e passando interamente la spugna sul passato, gl'individui di ogni classe, qual che si fosse stata la loro condotta, vennero egualmente chiamati a tutti gl'impieghi. Le famiglie che andavano debitrici del loro lustro ai servigi renduti ai Borboni, quelle che loro furono più devote, occuparono impieghi alla Corte, nell'amministrazione, nell'esercito. Furono obbliate

tutte le denominazioni: più non eranvi aristocratici nè giacobini, e la instituzione della Legion d'onore, che fu la ricompensa dei servigi militari, civili e giudiziari, riunì a fianco l'uno dell'altro il soldato, il dotto, l'artigiano, il prelato, il magistrato: fu il segno di riunione di tutti gli stati, di tutti i partiti.

Capitolo V. — *Il sangue della dinastia imperiale è commisto a quello di tutte le case sovrane d'Europa, a quello di Russia, di Prussia, d'Inghilterra e d'Austria.*

La casa imperiale di Francia contrasse parentadi con tutte le famiglie sovrane d'Europa. Il principe Eugenio Napoleone, figlio adottivo dell'Imperatore, sposò la maggior figliuola del re di Baviera, una delle più distinte principesse del suo tempo per bellezza e morali qualità. Questo parentado, contratto a Monaco il 14 gennajo 1806, colmò di felicità la nazione bavarese. Il principe ereditario di Bade, cognato dell'Imperatore di Russia, chiese la mano della principessa Stefania figlia adottiva dell'Imperatore Napoleone: il quale matrimonio si celebrò a Parigi il 7 aprile 1806. Il principe Girolamo Napoleone sposò il 22 agosto 1807 la figlia maggiore del re di Wurtemberg, cugina germana dell'Imperatore di Russia, del re d'Inghilterra e del re di Prussia. Altri parentadi di simil natura furono contratti con principi sovrani di Germania della casa di Hohenzolern. Tutti questi maritaggi furono felici: da tutti nacquero principi e principesse che ne tramanderanno la memoria alle future generazioni.

Allora che gl'interessi della Francia e dell'Impero vollero rotto il nodo che legava assieme l'Imperatore e la Imperatrice Giuseppina, nodo che era loro egualmente caro, i più grandi sovrani d'Eu-

ropa cercarono d'imparentarsi con Napoleone. Senza alcune difficoltà religiose ed i ritardi prodotti dalla distanza, è probabile che una principessa di Russia fosse salita al trono di Francia. L'Arciduchessa Maria Luigia, maritata all'Imperatore Napoleone per procura data al principe Carlo a Vienna l'11 marzo 1810, ed a Parigi il 2 aprile successivo, montò sul trono di Francia: il quale connubio riempì di gioia i popoli di Francia e d'Austria. Non appena seppe l'Imperatore austriaco a Vienna che trattavasi del matrimonio dell'Imperatore Napoleone, mostrò maravigliarsi che non si pensasse alla sua casa: non parlavasi che di una principessa di Russia o di Sassonia. L'Imperatore Francesco si spiegò a tale proposito col conte di Narbonne governatore di Trieste, il quale in quel momento trovavasi a Vienna. Instruzioni su tale subbietto erano state inviate dal gabinetto di Vienna al principe di Schwartzemberg suo ambasciatore a Parigi. Fu convocato alle Tuilleries un consiglio privato nel febbraio del 1810: il ministro delle relazioni estere fece in esso la comunicazione de' dispacci del duca di Vicenza ambasciatore in Russia, dai quali risultavane essere l'Imperatore Alessandro dispostissimo ad accordare la mano della di lui sorella, la gran duchessa Anna, ma sembrava unire molta importanza a ciò che fossele accordato il pubblico esercizio del suo culto ed una cappella di rito greco. I dispacci di Vienna fecero conoscere le insinuazioni e le brame di quella Corte. I pareri furono divisi: trovarono appoggio i parentadi così colla Russia, come colla Sassonia e coll'Austria. Il voto della maggiorità del Consiglio fu per la scelta di una Arciduchessa d'Austria: e siccome il Principe Eugenio era stato il primo a manifestare tale opinione, l'Imperatore, levando la seduta alle due ore del mattino, lo autorizzò a farne la domanda al princi-

po di Schwartzemberg: autorizzò in pari tempo il ministro delle relazioni estere a segnare nel giorno stesso coll'ambasciatore d'Austria le convenzioni del matrimonio, e, per togliere qualunque difficoltà pei particolari, lo abilitò a sottoscrivere parola per parola lo stesso contratto di Luigi XVI coll'Arciduchessa Maria Antonietta. Il Principe Eugenio vide nella mattina medesima il principe di Schwartzemberg: il contratto fu sottoscritto nel giorno stesso, ed il corriere apportatore di tale novella all'Imperatore d'Austria gli fu di grata sorpresa. Le circostanze particolari della sottoscrizione del contratto di matrimonio fecero pensare all'Imperatore Alessandro di essere stato schernito dalla corte delle Tuilleries, e ch'essa avesse mantenuto due negoziazioni ad un tempo. Egli ingannavasi: la negoziazione con Vienna cominciò e finì in un giorno medesimo (1).

(1) È voce che il matrimonio dell' Arciduchessa Maria Luigia coll'Imperatore Napoleone fosse uno degli articoli secreti del trattato di Vienna: questa opinione non ha fondamento. Il trattato di Vienna è datato il 15 ottobre 1809, ed il contratto di matrimonio fu segnato a Parigi il 7 febbrajo 1810.

Tutti quelli che assistettero al Consiglio dal 1° febbrajo possono affermare essere le circostanze del matrimonio quali abbiamo superiormente riferito; non essersi fatta parola del parentado con Casa di Austria se non dopo la lettura de' dispacci del conte di Narbonne, ed essere stato il matrimonio con Maria Luigia proposto, discusso e deciso nel Consiglio, e firmato entro le ventiquattr'ore.

I membri del Consiglio erano l' Imperatore, i grandi dignitari dell'Impero, i grandi ufficiali della corona, tutti i ministri, il presidente del Senato, quello del Corpo Legislativo, ed i ministri di Stato presidenti delle sezioni del Consiglio di Stato: in totale venticinque.

Mai la nascita di alcun principe cagionò maggiore ebbrezza in una nazione e maggiore effetto in Europa quanto la nascita del re di Roma. Al primo colpo di cannone che annunziava il parto della Imperatrice, tutta Parigi rimase sospesa, nei passeggi, nelle strade, nell'interno delle case, nelle pubbliche assemblee. La popolazione tutta intera fu occupata a numerare i colpi: il ventiduesimo eccitò, la universale ebbrezza, essendo costume di trarne ventuno per la nascita di una principessa, cento uno per la nascita di un principe. Tutte le potenze d'Europa furono sollecite d'inviare i più grandi signori delle loro corti per complimentare l'Imperatore. Il sovrano delle Russie mandò il suo ministro dell'interno: l'Imperatore d'Austria, il conte Clary uno de' grandi ufficiali della sua corona, il quale recò al giovine re il collare in diamanti di tutti gli ordini dell' austriaca monarchia. Il battesimo del re di Roma fu celebrato alla presenza di tutti i vescovi e dei deputati di tutti i paesi dell' Impero, e con tutta la pompa sovrana. L' Imperatore d'Austria, patrino del giovine re, si fece rappresentare dall'Arciduca Ferdinando suo fratello, gran duca di Wurtzbourg, oggidì gran duca di Toscana.

Capitolo VI. — *Riferisce occasionalmente la campagna di Sassonia*, (1), *e dimostra che la lega del 1813 era, nel suo oggetto, straniera alla restaurazione.*

Le vittorie di Lutzen e Wurtchen ne' giorni 2 e 22 maggio 1813; avevano ristabilita la riputazione

---

(1) Non ho voluto sopprimere questo riepilogo della campagna di Sassonia, benchè lo stesso subbietto si trovi già trattato superiormente. Se alcuni lo considerassero una ripetizione, altri lo trove-

il cattivo augurio tratto dalla scelta del negoziatore si confermò: egli non volle prender parte ad alcuna conferenza: l'Austria che erasi pretesa mediatrice, dichiarò la sua adesione alla coalizione allorchè il suo esercito fu in pronto, senza avere pretesa neppure l'apertura di una sola seduta, o redatto un solo protocollo. Un tale sistema di mala fede e di perpetua contraddizione fra le azioni, le parole e gli atti pubblici, fu costantemente seguito dalla Corte di . . . . . . a quell'epoca. La guerra incominciò. La luminosa vittoria riportata dall'Imperatore a Dresda, il 27 agosto 1813, sull'esercito comandato dai tre sovrani, fu seguita bentosto dai disastri che le manovre di Magdonald nella Slesia fecero provare al suo esercito, e dalla rotta di Vandamme in Boemia. La superiorità però rimaneva tuttavia all'esercito francese che appoggiavasi alle piazze di Torgau, Wittemberg e Magdeburgo. La Danimarca aveva concluso un trattato di alleanza offensiva e difensiva, ed il suo contingente aumentava l'esercito di Amburgo. In ottobre, l'Imperatore partiva di Dresda alla volta di Magdeburgo per la sinistra riva dell'Elba, onde ingannare il nemico. Suo progetto era di ripassare l'Elba a Wittemberg e di marciare verso il Reno. Parecchi corpi dell'esercito erano arrivati di già a Wittemberg, ed i ponti dell'inimico a Dessau erano stati distrutti; quando una lettera del re di Wurtemberg annunziò avere il re di Baviera improvvisamente cangiato partito, e, senza dichiarazione di guerra o preventivo avviso, essersi i due eserciti austriaco e bavarese accantonati alle sponde dell'Inn, riuniti in un solo campo: marciare questi 80 mila uomini, capitanati dal generale Wrede, verso il Reno, ed esso, costretto dalla forza di questo esercito, essere stato obbligato di congiungere ad esso il suo contingente, e doversi aspettare che

bentosto 100 mila uomini circonderebbero Magonza: avere i Bavaresi fatto causa comune cogli Austriaci. A tale inaspettata novella, credette l'Imperatore di dover cangiare il piano di campagna per esso da due mesi meditato, pel quale erano state disposte le fortezze ed i magazzini, e che aveva per oggetto di cacciare gli alleati fra l'Elba e la Saale, e, sotto la protezione delle piazze e de' magazzini di Torgau, Wittemberg, Magdeburgo ed Amburgo, stabilire la guerra fra l'Elba e l'Oder (giacchè l'esercito francese possedeva su questo fiume le piazze di Glogau, Custrino e Stettino), e, secondo le circostanze, disbloccare le piazze della Vistola, Danzica, Thorn e Modlin. Eravi a sperare un tale successo da quel vasto piano, che la lega sarebbene stata disorganizzata, e tutti i Principi della Germania raffermati nella loro fedeltà e nell'alleanza colla Francia. Speravasi che la Baviera tarderebbe quindici giorni a cangiare di partito, ed allora erasi certo che più non lo avrebbe cangiato. Gli eserciti si incontrarono sui campi di battaglia di Lipsia il 16 ottobre. L'esercito francese fu vincitore, l'austriaco battuto e cacciato da tutte le sue posizioni: uno de' generali che comandava l'uno de' corpi, il conte di Meerfeld, rimase prigioniere. Il giorno 18, malgrado il disastro sofferto dal duca di Ragusi, la vittoria era tuttavia pei Francesi: allorchè tutto intero l'esercito sassone, che aveva una batteria di 60 bocche da fuoco ed occupava una delle più importanti posizioni della linea, passò all'inimico e rivolse i suoi cannoni contro la linea francese. Un sì inaudito tradimento trascinar doveva la ruina dell'esercito e dare agli alleati tutti gli onori della giornata: ma l'Imperatore, accorso frettoloso colla metà della sua guardia respinse e cacciò dalla loro posizione i Sassoni e gli Svedesi. Così ebbe fine la giornata del 18: il ne-

mico fece un movimento retrogrado su tutta la sua linea, e prese i suoi bivacchi dietro al campo di battaglia che restò a' Francesi. Nella notte cominciò l'esercito di questi un movimento per porsi dietro l'Elster e trovarsi in comunicazione diretta con Erfurt di dove attendeva le munizioni di che abbisognava. Esso aveva tratto più di 15 mila colpi di cannone nelle giornate del 16 e del 18. Il tradimento di vari corpi alemanni trascinato dall'esempio dato dai Sassoni il giorno innanzi, e l'accidente del ponte di Lipsia che saltò fuor di tempo, fecer sì che l'esercito, quantunque vittorioso, provasse, per tali funesti avvenimenti, le perdite che d'ordinario sono la conseguenza delle più disastrose giornate. Ripassò esso la Saale sul ponte di Weissenfeld, ove doveva riunirsi per ivi attendere e ricevere munizioni da Erfurt che erane abbondantemente provveduto; quando si ebbero novelle dell'esercito bavarese. Esso aveva fatto delle marce forzate, ed era giunto al Meno, onde fu d'uopo movere ad incontrarlo. Lo scontrarono i Francesi il 30 ottobre disposto in battaglia davanti ad Hanaur intercettando il cammino di Francfort Quantunque fosse forte ed occupasse belle posizioni, fu respinto, rotto compiutamente e cacciato d'Hanau che venne preso dal conte Bertrand. Il generale di Wrede fu ferito. L'esercito francese continuò il suo movimento di ritratta dietro il Reno e ripassò questo fiume il 2 di novembre. Si tennero diverse conferenze: il barone di S. Aignan fu a Francfort, ebbe dei colloqui coi conti Metternich, di Nesselrod e lord Aberdeen: giunse egli a Parigi apportatore di pace sulle basi seguenti: — Che l'Imperatore rinunziarebbe al protettorato della Confederazione del Reno, alla Polonia ed ai dipartimenti dell'Elba, ma che la Francia resterebbe intera ne' suoi limiti dell'Alpi e del Reno, compresavi l'Olanda, e si discuterebbe una

frontiera in Italia che separasse la Francia dagli stati di Casa d'Austria. Aderì l'Imperatore a questa base; ma il congresso di Francfort era un appiglio come quello di Praga, sperando che la Francia ricuserebbe. Volevasi avere un nuovo testo del manifesto per sommovere lo spirito pubblico; poichè nel momento in che si facevano tali conciliatrici proposizioni, l'esercito alleato violava la neutralità de' Cantoni ed entrava nella Svizzera. Gli alleati intanto fecero alla fine conoscere le vere loro intenzioni: essi designarono Chatillon sur-Seine, in Borgogna, siccome luogo del congresso. Le battaglie di Champ Aubert, di Montmirail e di Montereau distrussero l'esercito di Blucher e di Witgenstein: a Chatillon non si negoziò: le potenze coalizzate vi presentarono un *ultimatum*, le di cui condizioni erano: 1° l'abbandono di tutta l'Italia, del Belgio, dell'Olanda e dei dipartimenti del Reno: 2° l'obbligo per parte della Francia di rientrare ne' confini che aveva prima del 1792. L'Imperatore rigettò questo *ultimatum*: consentì ad accordare alle circostanze il sacrificio dell'Olanda e dell'Italia, ma negò di abbandonare i confini delle Alpi e del Reno, il Belgio; specialmente Anversa. I tradimenti fecero trionfare i coalizzati malgrado le vittorie di Arcis e di S. Dizier. Fino allora non avevano essi spiegata alcuna pretesa di immischiarsi negli affari interni della Francia, del che fa fede l'*ultimatum di Chatillon* sottoscritto dall'Inghilterra, Austria, Russia e Prussia; e quando vari emigrati rientrati si risvegliarono alla vista degli eserciti austriaci, russi e prussiani, nelle fila de' quali avevano lungo tempo militato, e credendo giunto il momento di vedere avverate le loro brame, inpresero chi la bianca coccarda chi la croce di S. Luigi, furono biasimati da' sovrani alleati. Wellington stesso disapprovò a Bordeaux, quantunque secretamente li favorisse, tut-

ti coloro che rialzare volevano le insegne de' Borboni. In tutte le transazioni che distaccarono la Prussia dall'alleanza della Francia e la riunirono alla Russia, pel trattato di Kalich; in quello che riunì l'Austria a questa lega; in tutti gli atti diplomatici pubblici e secreti che si sono succeduti sino al trattato di Chatilon; in questo trattato stesso fatto in Francia nel febbrajo dell'anno 1814, gli alleati non pensarono mai ai Borboni.

I capitoli VII, VIII e IX dimostrano che i.... ....., al ritorno, avrebbero dovuto cominciare una quinta dinastia, e non voler continuare la terza. Il primo sistema avrebbe reso tutto facile: il secondo ha complicato ogni cosa.

Il X capitolo infine termina con una imagine di qualche linea che presenta tutta la magia del ritorno del 20 marzo. Questi ultimi capitoli contengono quanto vi ha di più vigoroso, di più stringato: ma le applicazioni sono dirette, talvolta anche personali. Io ne sopprimo gli sviluppi, non avendo voluto essere a ragione rimproverato di riprodur qui un'accusa ostile. Il tempo, che tutto indebolisce, lo ridurrà alla classe di semplice documento istorico, nel qual solo aspetto, io l'ho considerato sin'ora, del pari che tutti gli oggetti di eguale natura che incontransi nella mia raccolta, il che piacemi ripetere di bel nuovo. Io ho scritto già più volte in circostanze ben diverse, sotto diversi governi, e sempre ho trovato tutta la possibile condiscendenza. Io spero che sarà lo stesso in quest'ultima occasione, benchè il mio subbietto sia de' più delicati. Io travedo di già il termine del mio viaggio: il porto mi sta dinnanzi, e spero giungervi senza incontro sinistro, ad onta degli scogli che restavanmi a superare.

Sulla mia casa. — Intenzioni dell'Imperatore nelle sue prodigalità ec. — Parole di sir Hudson Lowe al dottore O'Meara.

L'Imperatore ha passato una pessima notte: mi ha detto di essere prostrato, morto: non aveva potuto riposare e molestavalo un poco di febbre. Ha continuato per questi due giorni ad essere indisposto, ed ha passato quasi tutto il tempo sul suo canapè, e le sere presso al fuoco. Non ha potuto mangiare, e si è contentato di bere della limonata cotta. Durante questo tempo io non l'ho quasi mai lasciato e l' ho servito più volte colle proprie mie mani. Ha sonnacchiato a diversi intervalli, ed il restante del tempo ragionava o mi interrogava sopra molti oggetti diversi. Una volta si è soffermato sulle spese delle nostre società a Parigi: ha fatto indi passaggio alla mia casa ed ha voluto conoscerne i più minuti particolari.

Allorchè io gli ho detto che non possedeva se non venti mila franchi all'anno, quindici de' quali miei particolari, e cinque provenienti dal trattamento del suo Consiglio di Stato, ha sclamato. » Ma » voi eravate dunque pazzo! Come avete osato av» vicinarvi alle Tuilleries con sì scarsa rendita? Le » spese eranvi enormi: mi fate fremere! — Sire io » non vi faceva però minor figura degli altri, e » non ho chiesto nulla giammai alla M. V. — » Non dico questo, ma dovevate essere rovinato in » meno di quattro o cinque anni. — No, Sire; io » aveva passata la maggior parte della mia vita » nella emigrazione, aveva vissuto sempre di priva» zioni, e rimaneva ancora, tranne poche cose, » nello stato medesimo. È ben vero che, ad onta » della mia economia, mangiava inoltre sei o sette » mila franchi del mio capitale ogni anno, ma ec-

» co, o Sire, quale fu il mio calcolo: era prova-
» to che appresso di voi collo zelo e la buona vo-
» lontà, presto o tardi attraevasi la vostra attenzio-
» ne,e, fermato il vostro sguardo, la fortuna era fatta.
» Ora, io aveva ancora per quattro anni o cinque
» a correre questa sorte, a capo dei quali, se i be-
» neficii non venivano, io la rompeva con tutte le
» illusioni di questo mondo, e mi ritirava in pro-
» vincia, con dieci o dodici sole mila lire di ren-
» dita, è vero, ma però più ricco di quanto io lo fossi
» mai stato a Parigi. — Ebbene, questo calcolo per
» verità non era cattivo, e voi sareste giunto al mo-
» mento di rimettere lo speso. Non aveva io già co-
» minciato a fare qualche cosa per voi? — Sì, Mae-
» stà. — E se tal cosa non è stata più pronta o
» più splendida, l'errore è tutto vostro: voi non a-
» vete saputo profittare; credo averlo detto. »

Tali discorsi lo hanno condotto a parlare delle somme enormi sparse dintorno a lui; ed animandosi gradatamente, ha detto: « Sarebbe difficile valu-
» tarle: io sono stato più di una volta accusato di
» prodigalità, ed ho il dolore di vedere che dessa
» non ha giovato ad alcuno. Conviene per certo che
» siavi stata fatalità per parte mia, o vizio essen-
» ziale nelle persone scelte. Quale contrarietà non
» è stata la mia? Poichè non potrebbesi credere
» che io ciò facessi per mia personale vanità. Io
» non aveva il capriccio di prestare lo spettacolo
» di un re d'Asia; io non agiva nè per debolez-
» za, nè per ghiribizzo: tutto in me era calcolo.
» Per quanta tenerezza nudrissi per gl' individui,
» io non aveva preteso di colmarli di ricchezze pei
» loro begli occhi: aveva voluto in essi fondare delle
» grandi famiglie, dei veri punti di riunione, in una
» parola, delle bandiere nelle grandi crisi nazionali.
» I grandi ufficiali che mi stavan dintorno, tutti i
» miei ministri, hanno sovente ricevuto da me in-
» dipendentemente dai loro enormi appuntamenti,

» frequenti gratificazioni, qualche volta servigi com-
» pleti d'argenteria ec. ec. Ora, quali erano le mie
» viste in quelle profusioni? Esigeva che tenessero
» splendida casa, dassero grandi pranzi, balli brillan-
» ti; e perchè tutto ciò? Per fondere i partiti, con-
» solidare le unioni novelle, troncare gli antichi ran-
» cori, creare una società, dei costumi, dar loro un
» colore. Se ho sovente concepito grandi e buoni
» pensieri, essi andavan sempre a seppellirsi ove io
» li collocava, perchè niuno di que' primari per-
» sonaggi ha tenuto giammai una vera casa. Si da-
» van pranzi, si invitavano fra loro, e quando io
» mi recava ai loro balli fastosi, chi trovava io?
» tutta la mia corte delle Tuilleries, mai un volto
» nuovo, mai uno di quegli esulcerati, di que' ri-
» trosi che mormorano in disparte, e che un po'
» di miele avrebbe ricondotto all' ovile. Essi non
» sapevano o non volevano comprendermi: io ave-
» va un bel gridare, un bel comandare, ma tutto
» continuava sullo stesso piede: il che avveniva
» perchè io non poteva essere da per tutto e sem-
» pre, ed essi lo sapevan bene. Pure io sono stato
» creduto uomo dalla mano di ferro! »

Parlando Napoleone col dottore O' Meara, dopo un momento di conversazione sulla di lui salute, gli disse che, mentre il giovine Las Cases parlava al commissario russo, il Governatore andava e veniva dinnanzi alla casa in cui stavano, per ispiarli. « Non avrei creduto mai, proseguì egli, che un
» luogotenente generale, un governatore, potesse
» abbassarsi sino al mestiero del *gendarme*. Dite-
» glielo la prima volta che lo vedrete.

Napoleone fece indi alcune osservazioni sulla cattiva qualità del vino fornito a Longwood, ed aggiunse, che quando era sottotenente di artiglieria, aveva miglior tavola e beveva vino migliore.

Il dottore O'Meara vide dopo qualche momento sir Hudson Lowe che gli richiese se il generale

Bonaparte avesse fatta alcuna osservazione sul rifiuto del generale Meade di prestarsi all'invito fattogli. Rispose il dottore essere persuaso Napoleone che lui, sir Hudson Lowe, gli avesse vietato di recarvisi, e lo aveva incaricato di dirgli tale essere la sua opinione. Non appena ebbe egli proferite tali parole, che il Governatore, sfigurato in volto, sclamò incollerito. » Egli è un miserabile mentitore, un impostore: ho pregato io stesso il generale Meade ad accettare. » Si pose allora a passeggiare per la camera agitatissimo per alcuni minuti, ripetendo non potervi essere che un uomo cattivo che potesse nudrire di lui una simile idea. Allora montò a cavallo e partì, ma aveva fatto appena cento passi, che tornò indietro e gli gridò col tuono della indignazione. » Dite al generale Bonaparte che ciò ch'ei disse *è una bugia infame ed è un buggiardone chi l'ha detta* (queste ultime parole furono proferite in italiano): diteglielo esattamente. » È presso che inutile aggiungere che il dottore non eseguì esattamente la commissione.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

NELLA

PARTE I. DEL VOLUME VI.

Fine della Parte Prima del Volume Sesto.